# DELLA
# TRAGEDIA
## ANTICA E MODERNA
## DIALOGO
DI
## PIERJACOPO
## MARTELLO.

IN BOLOGNA
Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe

MDCCXXXV.
Con licenza de' Superiori.

## *Lo Stampatore a chi legge.*

LA comune approvazione, che le persone dotte, e del buon gusto seguaci, hanno dimostrata dell' Opere dell' erudito, e incomparabile PierJacopo Martello, domandava, che le medesime uscissero tutte dalle stampe, e si rendessero pubbliche a comun beneficio; ed era ben di dovere, che la memoria di chi mentre visse fu l' onor delle lettere, e di chiarissime Accademie, si mantenesse eziandio per l' Opere sue viva appresso de i letterati, e pregievole alle loro adunanze. Siccome a tal fine incominciai l' edizione delle medesime, così ora la dò al pubblico del tutto compita. Stampò l' Autore nell' anno 1709 in Roma i due primi Tomi del suo Teatro, e la estimazione, che ne fu fatta, avendo rese le molte copie, che ne uscirono, in poco tempo assai rare, mosse lo stesso Autore a ristamparle accresciute, e a dar fuori insieme il Trattato della Tragedia antica, e moderna, che uscirono colla stessa sorte nell' anno 1715. Avea pure il medesimo nell' anno 1710 dato alle stampe in Roma il Commentario, e Canzoniere, e insieme i Versi, e le Prose; e nulla più mancava al compimento dell' Opere sue, che il seguito del Teatro, quando restituitosi in Bologna sua Patria die' questo alla luce in due Tomi, che uscirono da' miei torchi nell' anno 1723; ed avendo frattanto riveduti, cor-

retti, ed accresciuti i due Tomi de i Versi, e Prose, e del Commentario, e Canzoniere, uscirono questi pure dalle mie stampe nel 1729 insieme colla Tragedia non più stampata dell'Euripide lacerato. Nel tempo di questa ristampa morì l'Autore, dalle cui mani poco prima avea ricevuti con promessa di ristamparli i due primi Tomi del suo Teatro, ed il Trattato della Tragedia antica, e moderna dal medesimo riveduti, e in molti luoghi corretti. Escono questi ristampati, e corretti in quest'anno insieme colla vita dell'Autore, e compiscono il corpo dell' Opere sue d'una sola edizione. Un'Opera tale richiedeva, e pel merito dell'Autore, e per ogni altro riguardo, che non uscisse inferiore alla edizione di Roma, ed ognuno ben vede, che l'avervi posto l'Autore l'ultima mano in correggerla, ed in accrescerla, ed avere desiderato, che delle cose sue queste specialmente in cotal forma ridutte alla luce venissero, nulla meno esigeva. Mi persuado adunque d'aver a ciò corrisposto, e m'assicuro d'incontrarne appresso tutti un cortese aggradimento. L'Opera tutta viene divisa in sette Tomi, secondo l'esigenza delle materie, e per maggior comodo de' letterati; la qual divisione, che quì si aggiugne, mostrerà, senon altro, almeno di quanto questa edizione sia più copiosa di quella di Roma.

DI-

# DIVISIONE

## *Delle Opere*

## DI

# PIERJACOPO MARTELLO.

*Tomo Primo.*

DELLA TRAGEDIA ANTICA E MODERNA.

Vita dell' Autore.
Dialogo della Tragedia antica, e moderna, o sia l' Impostore.

*Tomo Secondo.*

TEATRO ITALIANO

*Parte Prima.*

Trattato del Verso tragico.
La Perselide.
Il Procolo.
L' Ifigenia in Tauris.
La Rachele.
L' Alceste.
Il Gesù perduto.
La morte di Nerone.

*Tomo Terzo.*

TEATRO ITALIANO

*Parte Seconda.*

Il M. Tullio Cicerone.
L' Edipo Coloneo.
Il Sisara.
L' Adria.
Il Q. Fabio.
I Taimingi.

*Tomo Quarto.*

SEGUITO DEL TEATRO ITALIANO

*Parte Prima.*

L' Arianna.
Il Catone tratto dall' Inglese dell' Adisson.
Che bei Pazzi.
Il David in Corte.
L' Elena casta.
L' Edipo tiranno.

*Tomo*

*Tomo Quinto.*

## SEGUITO DEL TEATRO ITALIANO

*Parte ultima.*

La Morte.
Il Perseo in Samotracia.
Il Piato dell' H.
A Re malvagio Consiglier peggiore.
La Rima vendicata.
Lo Starnuto di Ercole.
Il vero Parigino Italiano.
Del Volo dialogo.
Dedicazione di tutta l'Opera al Senato di Bologna.

*Tomo Sesto.*

## VERSI E PROSE

*Parte Prima.*

Degli Occhi di Gesù, lib. sei.
Il Tasso, o della vana Gloria.
Morte di Pò Cane mormusse.
Sermoni della Poetica.

*Tomo Settimo.*

## VERSI E PROSE

*Parte Seconda.*

Il Commentario.
Il Canzoniere.
L' Euripide lacerato.
Il Fior d' Agatone.

P·A·OL·IMP·
DCXXI
MYRTILVS·DIANIDIVS
Felsina sic genuit servantem Arcana Se
Quae Deus hic nobis Otia fecit, habe

# VITA
## DI
# PIERJACOPO MARTELLO
*Tra gli Arcadi*
## Mirtilo Dianidio.

Acque in Bologna PierJacopo Martello il giorno 28. aprile l' anno 1665. Fu ſuo Padre Giovambatiſta Martello di Filoſofia, e Medicina dottore, uomo negli ſtudj, e negli ſperimenti, alla ſtoria naturale confacevoli, non poco eſercitato. Nella ſua fanciullezza appreſe da ottimi maeſtri i primi rudimenti di gramatica, e di rettorica, dando inſino da quel tempo indizio di non mediocre talento, e vivacità. Suo Padre, perchè oltre la dottrina era uomo pieno di vera criſtiana pietà, e ornato di ogni buon coſtume, nelle ſcienze, di più ancora, il fece allevare negli eſercizj delle morali virtù, e per-

chè da ciò non deviasse, volle, che sempre fosse accompagnato da un Prete, scelto a questo effetto di buona, ed esemplar vita, e così seguitò finchè il figliuolo fu cresciuto in modo, che tale custodia più non gli convenisse; e perchè a questo Prete facea Giovambatista ogni giorno celebrar Messa per l' anima de' suoi, ove fosse la festa del Santo di quel giorno, volle sempre, che v' assistesse il figliuolo. Per accostumarlo ad essere caritatevole verso i poveri, non solo gliene dava continuato esemplo, ma gli dava denari ancora, perchè di sua mano il facesse.

Uscito delle basse scuole, diede opera alla filosofia sotto il P. D. Paolo Sangetti de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, allora lettor pubblico di molto nome, in questa Università; e giovanetto difese con ispirito, e dottrina pubbliche conclusioni. Indi fu per lo spazio di tre anni nella sacra teologia ammaestrato. Non ommise lo studio della giurisprudenza, benchè a questo meno lo portasse il genio, che il desiderio di tenersi lontano dalla

la medicina, ch' egli abborriva quanto il Padre desiderava, che la studiasse; egli però per soddisfare alcun poco allo stesso, per qualche tempo la studiò.

In questo mentre non trascurava, anzi più che mai coltivava le lettere umane, che insin d' allora cominciarono ad essere le sue delizie, perchè alla lettura degli Oratori, e Poeti, e degl' Istorici greci, e latini con assiduità non mai interrotta, applicandosi, ed osservandone i passi più maravigliosi, non poca erudizione, come egli sempre ha di poi affermato, ne ritrasse. In questi studj ebbe compagni molti giovani, che parimenti egregi uomini riuscirono, cui s' aggiunse il celebre Eustachio Manfredi, nato nove anni dopo di lui, ed ora uomo tale, che il solo suo nome basta per qualunque laude.

Con questi si diede alla lirica poesia, e poichè in quei tempi il gusto del poetare era all' estremo corrotto, per falsità di pensieri, per turgidezza di stile, e per affettazione di vani, e falsi ornamenti, cose introdotte da coloro, che il peggior del

Marini ricoppiarono, e d' altri anche primi del Marini, ma che non ſono nominati, perchè tanta fama non ebbero da meritare di eſſere nè pur per capi di una cattiva maniera riconoſciuti; a queſto il noſtro PierJacopo co' ſuoi compagni procurò di opporſi, e per ciò fare ajuto ritrovarono, e ricovero preſſo il letteratiſſimo Marcheſe GiovanGioſeffo Orſi, che di queſto miglioramento delle lettere, era al ſommo anch' egli voglioſo; e già di migliorarle in qualche parte gli era riuſcito. Cominciarono dunque a ſeguitare altra maniera, e nelle ſpeſſe Accademie poetiche, che in Bologna ſi faceano, a farſi conoſcere per riſtauratori della poeſia. Gli è ben poi vero, che da principio, ad un' eſtremo ſi oppoſero con un' altro eſtremo, e allo ſmoderato ardimento de i ſeguaci del Marini fecero contraſto con una ſoverchia languidezza tratta dal Maggi, che nulla ſente di poeſia, e alle volte più rincreſcevole rieſce del primo diſordine, in cui finalmente diletta certa abbondanza di ſpirito, e di vivacità, che pure conviene

ad

ad un Poeta; con lo ſtudio però de i greci, e de i latini, ſi temperò l'un modo, e l'altro in maniera, che poi ſi compoſero verſi da alcuni, e ſi compongono, che invidia non debbono avere a quanti foſſero prodotti ne i miglior tempi.

In queſto mentre egli s' era invaghito di una bella, ed oneſta fanciulla, nomata Cattarina Torri, e tanto n' era invaghito, che più alcuna poeſia non facea, che di lei non parlaſſe. A ſe il nome di Mirtillo avea attribuito, il quale entrando in Arcadia muttoſſi in quello di Mirtilo, da che il primo da altri era ſtato preſo. A lei quello d' Amarilli impoſe; e gli foſſe pur dato qualunque argomento da far verſi, ed anche ſacro, che la ſua Amarilli v' introducea, ma con tanta grazia, che tali ſue poeſie erano la delizia delle genti. Fece principalmente alcune egloghe per nozze tra Mirtillo, e Amarilli, di uno ſtile, che nella ſoavità, e dilicatezza ſentiva molto del Paſtor fido. Col tempo certo uno ne adoperò più forte, e più grave, ma quello pure il ſuo merito avea. Fu egli finalmen-

te, cioè l' anno 1697. dopo avere ſpoſata la ſuddetta Cattarina, eletto da queſto Reggimento a ſuo cancelliere, e di là a poco preſe la laurea dottorale in filoſofia, e datoſi tutto al ſuo nuovo impiego, non laſciò che più alcuna ſua poeſia ſi vedeſſe; così ognuno giudicava, che ſi foſſe affatto alienato dal poetare; e in fatti così fece per alcun tempo, e intanto alcune dimeſtiche ſue traverſie unite alla morte di ſuo Padre ſeguita l' anno 1700. acerbamente lo punſero; ma nelle ſue ſciagure all' Autor d' ogni bene criſtianamente rivolgendoſi, allora fu che in mente gli venne il ſacro argomento da lui intitolato *degli Occhi di Gesù*, e però al compor verſi di nuovo ſi diede. Ne ſteſe in lingua latina l' invenzione, e conduſſe a fine con tal ſegretezza il Poema, che niuno de' ſuoi più confidenti amici n' ebbe ſentore, conferendo egli una tale idea per lettere unicamente col celebre Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Sereniſſimo di Modena; dimodochè con maraviglia di chi alieno da' poetici ſtudj

Io credea uſcì fuori alla perfine il poema.

Nè queſta fu la ſola opera, ch' ei di naſcoſto intraprendeſſe: ſentivaſi egli dalla propria inclinazione veemente portato alla tragica poeſia; e perchè in quel tempo altro non ſi ſentiva ſopra i noſtri teatri, che tragedie franceſi nel noſtro idioma tradotte, per le quali traduzioni, avidamente dal popolo deſiderate, erano frequentemente inquietati il Marcheſe Orſi, Euſtachio Manfredi, egli medeſimo, ed altri vivaci ingegni; arſe (come ei dicea) di ſcorno in vedere il teatro italiano occupato da ſtraniera nazione, ſenza che l' Italia, toltone alcuni originali per l' antichità, e per alcune poco oſſervate bellezze, venerabili, aveſſe che opporre ad eſſa; e perchè egli oltre l' aver' oſſervato nella più parte delle tragedie franceſi tradotte una condotta ſemplice, e regolare, accompagnata da ſentimenti maeſtoſi, e confacenti alle paſſioni, che vi ſi trattavano, ed a i caratteri de' perſonaggi, che le rappreſentavano, oſſervò poi anche eccitar queſte ne' teatri l'applauſo univerſale del popolo,

che ſecondo Ariſtotile è giudice adeguato nelle materie drammatiche, ſi poſe egli a ſcorrere tutte le tragedie di Quinault, Corneille, Racine, Grange, la Foſſe, ed altri, facendo ſopra ciaſcuna di eſſe le ſue oſſervazioni; indi ricominciò da capo a rileggere le greche tragedie, che di Sofocle, di Euripide, e d' Eſchilo ci rimangono. Queſte ritraſſe in compendio, e notò in ciaſcuna d' eſſe prima la condotta, e poſcia i paſſi più maraviglioſi; nè quì ſi fermò, ma le tragedie antiche italiane di maggior grido ſi diede a leggere ancora, ed in ſimil maniera ad oſſervare. Nello ſteſſo tempo leggeva quanti Autori li veniſſero alle mani, che della tragedia trattato aveſſero, ed i precetti con gli eſempj, de' Greci, degl' Italiani, e de' Franceſi inſieme accozzando, alla teſſitura d' alcune tragedie non ſenza molta fatica ſi preparò. La prima, ch' egli intraprendeſſe di porre in verſi, (poichè ſuo coſtume era lo ſtenderle innanzi in proſa latina) fu *la morte di Nerone*, come egli nel ſuo trattato del verſo tragico aſſeriſce, ch' egli poſe

in

in versi endicasillabi, di che però non rimase soddisfatto, mentre a lui pareva il verso endicasillabo, più all' epica, ed alla lirica, per l' ornamento di che abbisogna per sostenersi, che alla tragica poesia convenire. Veniva egli in tale opinione confermato dall' avere nelle migliori antiche tragedie italiane osservato per tale necessario ornamento, molto la forza, la purità, e la vibrazione de' sentimenti ne' poemi drammatici diminuirsi. Varie furono le strade, che egli ( passando sopra alla servile massima di coloro, che più l' imitazione d' altri, che l' indipendente invenzione commendano ) per isfuggire l' osservato assurdo, andava con non mediocre applicazione tentando, finchè dall' esperienza, e dalle ragioni, ch' egli adduce nel suo *Trattato del Verso tragico*, e nella sessione quarta del suo dialogo sopra la *Tragedia antica, e moderna*, finalmente convinto, come più alla tragica gravità conveniente, scelse il verso quattordicisillabo nella maniera, che si vede rimato, e che da alcuni è stato detto essere un' accoz-

za-

zamento di versi trocaici, o pure la stessa cosa, che il verso chiamato da Franzesi alessandrino. Alcuno non erasi anche di questi suoi studj avveduto, poichè da niuna delle altre pubbliche, e gravi sue occupazioni era distratto, allorchè alla lettura di lettere umane in questa Università fu dal Senato promosso l' anno 1707. nel qual tempo avendo anche con pericolo della persona resi alcuni importanti servigi alla patria, in congiuntura del transito delle soldatesche alemanne, fu eletto a servire nella Corte romana di pubblico secretario all' Ambascerìa di Bologna, anche in quel tempo dal Senatore Co: Filippo Aldrovandi degnamente sostenuta.

Nell' anno 1708. si trasferì egli verso la primavera a quella Metropoli insieme colla famiglia, avendo già avuto da Cattarina Torri sua moglie duo figliuoli maschi, Carlo, e Giovanni Batista, ed una figliuola per nome Virginia. Arrivato in Roma ebbe il Martello ben tosto intorno la maggior parte di que' Letterati illustri, che la celebre adunanza degli Arcadi instituita

avea-

aveano. E perchè egli era ſtato in Bologna in que' tempi, ne' quali alla lirica poeſia attendea, uno de' fondatori della medeſima; e perchè ſentì eſſere più anni, che il lodevol coſtume di raunar l' Accademia eraſi interrotto, ſi sforzò di perſuader loro il ripigliar l' uſo primiero; ma eſſi ben preſto il ſuo zelo contro di lui ſteſſo rivolſero, addimandandogli come egli poteſſe dell' interrotta poetica uſanza con loro dolerſi, quando con miglior fondamento potea l' Arcadia dolerſi di lui, che per più anni avea le Muſe del tutto poſte in abbandono. Finalmente però convennero di ripigliar da capo le raunanze, quand' ei s' impegnaſſe di fare nella prima d' eſſe il diſcorſo; il qual partito avendo egli ſenza eſitare accettato, ſi trovarono gli Arcadi amici a vicenda impegnati; onde in vicinanza di S. Maria Maggiore in un delizioſo giardino del Principe Ruſpoli ſi fece quella ſtate, perorando egli, l' apertura dell' Arcadia con numeroſo concorſo di Cardinali, di Prelati, e d' ogni ordine di perſone, dando a tal folla oc-

la occaſione, parte la novità della coſa, poichè da più anni tali Accademie non s'erano quivi udite, e parte la curioſità di udire un' uomo, il cui nome era anche in Roma noto, ed accreditato. Con molto applauſo fu la ſua orazione aſcoltata, ed indi in poi cominciò ad avere in quella Corte maggior numero di amici, e ad eſſere introdotto alla famigliarità di perſone di alto affare. Allo ſteſſo Pontefice, di ſempre glorioſa memoria, Clemente XI. cominciò ad eſſer grato, aſcoltando molto volentieri queſto Principe PierJacopo ragionare, che il facea con grazia, e naturalezza infinita, e dal medeſimo Papa in quell' autunno per alcuni gravi affari, che riſguardavano le turbulenze d' allora, fu egli ſpedito al Cardinale Niccolò Grimaldi, in quel tempo Legato di Bologna. Appena, compiuta la ſua commiſſione, fu ritornato in Roma, che il ſuo minor figliuolo Giovambatiſta gravemente s' infermò, ed in pochi giorni morì. Se grave foſſe il travaglio, che afflìſſe il padre per la perdita di queſto fanciul-

ciul-

ciullo, di uno ſpirito a sì tenera età ſuperiore, lo danno a divedere le molte rime, che in lode di *Oſmino* (perchè egli così in verſo il chiamò) ſi leggono nel canzoniero; ma queſta perdita fu pochi meſi dopo riſarcita, eſſendogli nato un' altro figliuolo, a cui parimente poſe nome Giovambatiſta.

L'anno 1710. comparvero inaſpettatamente alla luce il Poema degli *Occhi di Gesù* novamente corretto, ed ampliato, la Poetica, il Canzoniero, ed il primo tomo delle ſue Tragedie col trattato del Verſo tragico. Stupirono molti in vedere tante, e ſi diverſe opere in una ſola volta pubblicarſi da un' uomo, che qualche anno innanzi era creduto affatto alieno dal verſeggiare. Non ordinario fu l' applauſo, ch' egli dalla perſona medeſima del ſommo Pontefice Clemente XI. gran protettore de' letterati, e da molti perſonaggi per letteratura, ed erudizione inſigni in quella Corte ne riportò. Non mancarono però alcuni, fra' quali l'Abate Gio: Vincenzo Gravina, di riprendere

le

le ſue tragedie, e ſpecialmente il verſo da lui adoperato nelle medeſime; e benchè molti intendenti godeſſero di vedere, che un' Italiano queſto grave, e difficile poema, con poca felicità da molti per lo innanzi tentato, aveſſe la ſorte di condurre a fine con proprietà di condotta, con gravità di ſentenze, e di ſentimenti in maniera affatto dalle paſſate diverſa; altri non meno de' primi intendenti, parevano invidiarlo dell'aver'egli prima battuta una ſtrada nuova, ed ottenutone il pregio dell' invenzione. Quindi ſcatenandoſi principalmente contro il ſuo quattordiciſillabo, andavano le ſue tragedie mordendo; lo che però niuno paleſamente facea fuori del Gravina, il quale alle nuove tragedie quattro da lui medeſimo (dice egli in quattro meſi) compoſte ne oppoſe, delle quali certamente non come delle belle opere latine intorno alla giuriſprudenza, ed alla varia erudizione da queſto valentuomo date alle ſtampe, giudicò la Repubblica delle lettere. Come il Martello le oppoſizioni, che erano per

na-

nascere, avesse non meno prevedute, che prevenute, si può dal suo trattato del verso tragico amplamente comprendere, siccome nel suo dialogo della tragedia antica, e moderna si può vedere, com' egli di quanto venìagli dal Gravina opposto, si sbrigasse. Ciò che è notabile, e raro a' nostri giorni, si è, che questi due Letterati, cioè il Gravina, ed il Martello, ancorchè di sentimenti affatto contrarj, senza giammai dissimulare le proprie opinioni, e ciò che l' uno contro dell' altro scrivea, serbassero un' incorrotta amicizia, che durò insino a tanto, che il Gravina nell' anno 1718. passò all' altra vita. Ma per superare cogli effetti le opposizioni degli emoli, che decantavano le sue tragedie per non rappresentabili a cagione del verso quattordicisillabo, e della rima, parea, che rimanesse da esporle al popolo ne' teatri.

Il famoso comico Luigi Riccoboni, detto Lelio, questo intraprese, mettendo sopra le scene la prima volta in Verona, l' *Ifigenia*, dalla rappresentazione della

qua-

quale tale applauſo, e vantaggio riportò, che lo ſteſſo comico non ſolo più volte altrove la replicò, ma altre delle date da lui alle ſtampe in Verona medeſimamente, in Vicenza, in Venezia, in Bologna, ed in altre Città della Lombardia ne rappreſentò. Lo ſteſſo ſuccedette in Roma, ed in Modona, ove da ſcelte compagnie di cavalieri alcune delle ſue tragedie ſi recitarono, e in queſt' ultima Città i Sereniſſimi Principi Eſtenſi una da altri nel metro medeſimo ſteſa, ne rappreſentarono. Quale ne foſſe la riuſcita, per non attenerſi unicamente a i ſuffragi del popolo, che le applaudiva, ricorraſi a quello, che a lui medeſimo ne ſcriſſe un Letterato de' primi del noſtro ſecolo, il quale era da prima contrario a queſta ſorta di verſo. Ecco le ſue parole: *Io ci ſono ſtato tante volte quante ſi è rappreſentata* (parla della Perſelide) *oſſervando con particolar diligenza, che il ſuono delle rime eccita ſovente un' ecco di applauſo nell' uditorio, e che molte ſentenze legate con tal conſonanza danno doppio piacere all' intelletto, e all' orecchio, benchè io*

*non*

*non mi dimentichi quanto ha detto Ariſtotile del verſo eſametro armonioſo, e del jambico, che come ſnervato vuol proprio ſolamente della rappreſentativa. Biſogna, che io mi accordi col Sig. Bordellon, il quale dice in uno de' ſuoi dialoghi, che in tutte le altre coſe i filoſofi inſegnano al popolo, ma nelle coſe del teatro il popolo è quello, che inſegna a i filoſofi. In fatti Ariſtotile iſteſſo raccolſe le ſue regole dall' oſſervazione di ciò, che univerſalmente piaceva, e perciò quel che piace anche oggi a' più intendenti, può, e dee ſervire di regola.* Dimodochè congiunta l' eſperienza alle molte, e ſode ragioni, ſopra le quali aveva egli il ſuo ſiſtema fondato, non parea, che rimaneſſe agli emoli alcun preteſto colorito di ragione per mordere più lungamente i ſuoi drammi. Tutte queſte letterarie occupazioni non lo diſtraevano nè dal ſeriamente attendere all' educazione de' figliuoli, la quale egli non ad altri, che a ſe ſteſſo confidò, nè dalle incumbenze del ſuo miniſtero. Anzi che l' erudizione, ch' egli in ogni genere di coſe facea conoſcere, ed il nome, che ſi era acquiſtato rendevan più

grato il ſuo acceſſo a i perſonaggi con li quali dovea trattare i negozj, e che per lo più ſono avvezzi a ſentirſi ſtordir l' orecchie da queruli, e ſecchi curiali. Egli, che ad ogni terrena coſa il ſuo amore verſo la patria, e la ſua gratitudine verſo il Senato anteponeva, operava sì, che il ſuo credito, e gli appoggi autorevoli, e confidenti, non già in benefizio della propria caſa, ma in vantaggio del ſuo Pubblico ridondaſſero, al che aggiunta una certa naturale ſoavità, ed una particolare deſtrezza nel trattare gli affari, non pochi di ſomma geloſia, alcuni ſotto la direzione dell' Ambaſciatore, ed altri da ſe ſteſſo in aſſenza dell' Ambaſciatore medeſimo, a buon termine gli riuſcì di condurre. Lo ſteſſo ſommo Pontefice (maſſimamente in tempo, che l'Ambaſciatore Conte Aldrovandi, da penoſa indiſpoſizione tormentato, fu coſtretto per più meſi a ripatriare) volentieri più, e più volte per affari del Senato favorevolmente lo aſcoltò, e quell' umaniſſimo, e letteratiſſimo Principe ſi degnò più d' una volta diſcendere con eſſo

a diſ-

a diſcorſi ameni, e ſcientifici. Nella ſolenne funzione della Canonizzazione de' Beati Pio V., Caterina Vigri da Bologna, Andrea d' Avellino, e Felice Cappuccino, ebbe il Martello fra perſone di riguardevoliſſima graduazione, che erano ſcelte per portare le offerte al trono Pontificio, l' onore d' eſſere anch' egli uno degli obblatori; ed eſſendoſi dall' Arcadia tal memorabil funzione con particolare accademia ſul monte aventino ſolennizzata, egli fu quegli, che fece in onore de' Santi il diſcorſo.

D' indi a qualche tempo, cioè del 1713. avvenne, che per un' affare della Santa Sede urgentiſſimo occorſe al Sommo Pontefice di mandare alle due Corti di Francia, e di Spagna un Prelato, che doveſſe poi in queſt' ultima Corte, compoſte che foſſero le differenze, che allora vertevano, ſoſtenere il carattere di Nunzio Appoſtolico, ed avendo fra tanti degni Perſonaggi, de' quali abbonda quella gran Corte, ſcelto Monſignor' Aldrovandi, auditore della ſacra Rota, prelato di

meriti inſigni, e di preſente Cardinale,
volle che nel viaggio a queſte Corti il
Martello lo accompagnaſſe, e che anch'
egli nel merito di ſervire in tali affari alla
Sede Appoſtolica qualche parte aveſſe. A
ciò pareva oſtare l' impiego, che il Martello
ſoſteneva in Roma di ſegretario dell'
ambaſcierìa di Bologna; ma acciocchè
queſto impedimento foſſe tolto di mezzo,
ordinò immediatamente noſtro Signore
alla Segretarìa di Stato lo ſcriverne al Senato
di Bologna con premura, che l' aſſenza
di queſto miniſtro, che per qualche
tempo in ſervigio della Santa Sede
durerebbe, nulla in riguardo agli utili,
che a lui competevano pregiudicaſſe.
Oſſequioſamente riſpoſe il Senato, ringraziando
Noſtro Signore della diſtinzione,
colla quale favoriva un ſuo miniſtro, e ad
effetto di moſtrare con atto pubblico, e
ſolenne la dovuta ſtima dell' onore, che
il Sovrano faceva al Pubblico in perſona
del ſuo ſegretario, decretò, che d' indi
innanzi foſſe al Martello duplicato
l' onorario della lettura di lettere u-
ma-

mane, a lui già tempo fa conferita.

Partì dunque egli da Roma, lasciandovi la famiglia, nel mese di Marzo dell' anno 1713. e s' incamminò, seguendo Monsignore Nunzio Aldrovandi, alla volta di Parigi, imbarcandosi a Livorno sopra una galea di S. A. Reale di Toscana. Qual nobile, ed amena compagnia egli godesse sopra quel legno, nel quale oltre Monsignore Aldrovandi eranvi Monsignore Acquaviva de' Duchi d' Atri; Monsignore Odvard de' Conti di Nortfold; il Marchese Ubertino Landi, ed il Conte Marc' Antonio Ranuzzi ora Senatore di Bologna, si può comprendere dalla prima sessione del suo trattato della Tragedia. In Genova essendo Monsignore Nunzio Aldrovandi alloggiato dal Duca d' Oria, Monsignore Acquaviva insieme col Martello furono alloggiati dal Marchese Gio: Battista Mari. Molte cortesìe ricevè Pier Jacopo da quella nobiltà, e letteratura, essendo stato ammesso alle primarie conversazioni. Prima di partire fece al bordo della galea un sonetto in lode di

Genova, che da que' letterati fu aſcoltato con applauſo, ed è fra quelli, che novamente s' aggiungono al ſuo canzoniere nella riſtampa fatta in Bologna dalle ſtampe di Lelio dalla Volpe. In Tolone godè l' onore di eſſere con Monſignore, ed altri della compagnia, convitato da Monſignore Veſcovo di quella Città; la ſteſſa diſtinzione ebbe egli pure paſſando per Avignone da Monſignore Vicelegato di quella provincia.

Ma non ſi taccia omai più lungamente de' ſuoi geniali ſtudj, ch' egli non avea giammai interrotti. Appena furono le opere ſue pubblicate colla ſtampa, e fra queſte il primo tomo delle tragedie, che egli nel mentre, che ſopra di eſſe ſi diſcorrea, valutando non ſolo le rifleſſioni fatte da' letterati amici, ma anche quelle degli emuli, e quelle, che ſu l' eſperienza del proprio meſtiere gli comunicava il peritiſſimo comico Luigi Riccoboni, altre tragedie delle già ideate da lui, e ſteſe in latino, andava ponendo in verſi, avendone già prima di partir per Parigi terminate

cinque, cioè il *Cicerone*, l' *Edipo Coloneo*, il *Sisara*, il *Quinto Fabio*, e i *Taimingi*, ch' egli seco portò manoscritte. Arrivato in Parigi fu ammesso alla conoscenza di molti letterati insigni, cioè del Sig.Fontanelle, del Sig. de la Motte, dell'Abate Regnier, del Sig. de la Hire, del Sig. Capistron, del Signor Crebillon, del Signor Malesieux, dell' Abate Fraguier, del Signor Sourin, e di madama Dacier. Alcuni di questi, perchè già le tragedie da lui pubblicate, e riferite da giornali lo conoscevano, furono a visitarlo pochi giorni dopo il suo arrivo, ed altresì fu da i medesimi, e dall' Abate Conti, patrizio Veneziano, di profonda letteratura, allora dimorante in Parigi, introdotto. Stretta, ch' egli ebbe con molti di essi amicizia, caddero i primi loro discorsi su le tragedie, ch' essi avean vedute alle stampe, e perchè fra loro alcuni vi erano già noti alla repubblica delle lettere per tal sorta di poetare, s' introdussero dotti, e fondati discorsi sopra l' artificio della tragedia, e sopra quella sorta d' imitazione de' Greci,

 che

che a i molto diverſi coſtumi de' noſtri ſecoli parea convenire; onde s' invogliò di ſcrivere il *dialogo della tragedia antica, e moderna*, che poſcia in Parigi dedicato al Delfino, ora Luigi XV., fu impreſſo quaſi di naſcoſto dell' Autore, che non voleva allora darlo alle ſtampe, come di molte coſe mancante, ch' egli aggiungere meditava. Lodava egli que' tragici franceſi di molte virtù, che rendono le opere loro riſpettabili, ma liberamente li riprendea dell' aver' eſſi troppo conceſſo all' amore ne' loro drammi, effemminando azioni graviſſime, ed illuſtri, e dell' avere, in trattare i fatti di ſtraniere nazioni troppo adattato i caratteri di quelle al carattere particolare della nazione franzeſe; laddove ei credea doverſi avere principal riguardo a i diverſi coſtumi delle diverſe nazioni, che ſi metteano ſu la ſcena; benchè in ciò fare credeſſe egli, che ſempre la dignità, ed il faſto de' tempi noſtri ſerbar ſi doveſſe; nè riguardava, o come virtù, o come difetto, ma come neceſſità ne' Greci l' eſſerſi adattati alla ſemplicità

de'

de' loro tempi, ed alla meſchinità delle anguſte loro repubbliche in alcune circoſtanze, le quali renderebbero biaſimevole chi avendo ora vaſte idee della magnificenza delle monarchie, e della dignità, non meno che dell' accortezza, colle quali ſi trattano nelle gran Corti gli affari graviſſimi, voleſſe agli occhi del popolo, che anch' egli oggidì ha grand' idea di queſte coſe, rappreſentare le azioni de' grandi, in maniera, che ſciocca, e baſſa al medeſimo appariſſe, quantunque uniforme al coſtume di que' primi ſecoli. Comunicò anche il Martello le cinque tragedie manoſcritte, ch' egli ſeco portate avea, a i letterati amici, che intelligenti della Italiana favella, volentieri dall' autore ſe le udirono leggere. Aſcoltò egli con non men piacere della lode, che a lui fu data, varie obbjezioni, che da que' valentuomini non iſcordevoli delle fatte a loro, gli furono paleſate. Ad alcune di queſte riſpoſe, moſtrando i fondamenti, e gli eſempj ſopra de' quali avea operato; alcune altre notò per conſiderarle, e valerſene nel

nel rivedere le tragedie medeſime prima di darle alle ſtampe.

Ma non erano già le belle lettere, ed il frequentare chi le profeſſava, il ſolo penſiero di lui; imperocchè eſſendo già ſtato Monſignor' Aldrovandi inſieme con Monſignore Nunzio Bentivoglio ammeſſo all' udienza del Re, incominciavano ad intavolarſi con miniſtri di Stato gli affari, che avevano dato occaſione alla ſpedizione del Prelato, ed in tali trattati non mancava di ſeria occupazione anche il Martello, frequentando la Corte, ed il miniſtero, e fu come auditore della nunziatura di Spagna ammeſſo a Verſallies inſieme col Signor Co: Ranuzzi, camerata di Monſignore, alla tavola ove il Re fa trattare i miniſtri delle Potenze ſtraniere. Ricevè egli moltiſſime finezze in quella Corte da Monſignore Nunzio Bentivoglio, di poi Cardinale di Santa Chieſa, e rappreſentante di ſua Maeſtà Cattolica alla Corte di Roma. Queſti, che non meno era gran letterato, che munificentiſſimo protettore di chi profeſſa le lettere, ammettea frequen-

quen-

quentemente a famigliari discorsi il Martello, che per suo mezzo molti onori in quella Corte ricevè, e fra gli altri quello, che S. A. la Duchessa du Maine, principessa di molto spirito, ed erudizione, la quale dovea insieme con altri gran personaggi recitare nel suo delizioso soggiorno di Sceau l' *Ifigenìa in Tauris* tradotta dal Greco, e pomposamente ornata di cori dal Sig. di Malesieux, desiderasse, fra pochi ammessi a sì nobil trattenimento, di avere, e di conoscere particolarmente il nostro tragico Italiano, il quale compose il dì seguente un sonetto in lode dell' autore suddetto, che con altra composizione, ma in lingua Franzese leggiadramente gli corrispose. Fu ammesso anche il Martello alla conversazione di madama la Duchessa di Lud, cugina della Regina vedova di Polonia, dalla quale dimorante in Roma ebbe il Martello prima di partire alcune commessioni per questa principessa. Gli Eminentissimi Gualtieri, e Polignac, i quali allora colà si trovarono, favorirono pure con grato accoglimento il Martello,

che liberamente ne' luoghi anche meno accessibili introdotto, ed onorato, ebbe tutto l' agio di osservare le maravigliose rarità, e le delizie, che ornano quella gran capitale, e i suoi ameni contorni per le pompose, e reali villeggiature riguardevoli.

Ma era già passata l'estate, ed avanzavasi l'autunno, senza che gli affari della Santa Sede, che in questa Corte da Madrid dipendevano, fossero ridotti a termine da sperare pronta conchiusione. Si prolungava così la speranza di passare in Ispagna, e vieppiù, perchè si sentiva doversi di colà spiccare un ministro Spagnuolo per portarsi in Francia a trattare gli affari, ch' erano sul tavoliero unitamente con Monsignore Aldrovandi, e col ministro Franzese; circostanza, che minacciava non mediocre lunghezza ne'trattati, massimamente atteso il lento carattere della nazione Spagnuola; laonde il Martello al quale stava fiso nell' animo soggiacere per volontà Pontificia il Senato nell' assenza di lui al continuo sborso de' suoi stipendj,

mol-

molto rammaricavaſi nel vedere produrſi queſta ſua lontananza a maggiore ſpazio di tempo, di quello, ch' egli da prima creduto aveſſe, e perciò adoperoſſi per ottenere da Roma la permiſſione di ritornarſene colà all' eſercizio del ſuo impiego; la quale finalmente ottenuta nel meſe di Novembre partì, portando ſeco per la Corte alcune inſtruzioni di Monſignor Nunzio Aldrovandi, che riguardavano gli affari dello ſtato incamminati, e ciò, che occorrea ſuperare per condurre felicemente a fine i negoziati. Partirono nel medeſimo tempo inſieme con lui per ritornarſene in Italia il Conte Marcantonio Ranuzzi, e l' Abate Bertocchi, ajo del medeſimo, e tenendo la ſtrada di Lione, e di Turino, paſſarono a Genova, ove imbarcatiſi per la Toſcana, felicemente vi approdarono, intraprendendo ivi il Co: Ranuzzi, e l' Abate Bertocchi il viaggio di Bologna, ed incamminandoſi verſo Roma il Martello, che ſano, e ſalvo, e lietamente accolto dalla famiglia, e dagli amici, vi giunſe. Fu clementiſſimamente ammeſſo da Noſ-

tro

tro Signore, il quale volentieri da lui ascoltò farsi un' amplo, e circostanziato racconto dello stato degli affari, che si trattavano in Francia da Monsignore Aldrovandi, ed insieme le riflessioni, che poteano riguardare l' accelerarne una pronta, e facile conclusione. La Regina Vedova di Polonia, che allora trovavasi in Roma gradì pure di sentire da lui nuove della Duchessa sua cugina; così anche il Serenissimo Prencipe Alessandro di Polonia, il quale anche molto prima, che il Martello passasse in Francia, alla sua presenza frequentemente, e con generosa famigliarità lo ammettea.

Ripigliò PierJacopo l' esercizio del suo ministero di segretario dell' ambascierìa di Bologna; per sostenere il qual posto avea il Senato nel suo partire per la Corte di Francia spedito Antonio Lambertini uno de' suoi Segretarj. Poco dopo il suo ritorno si diede a rivedere, ed accrescere il suo *Dialogo della Tragedia antica, e moderna*, che con molti errori era stato impresso in Parigi; compose indi l' *Adria* favola pescato-

catoria, ed unendo queſta alle cinque nuove tragedie da lui già portate in Francia, come anche correggendo, ed accreſcendo la prima parte del ſuo *Teatro*, del quale pochi eſemplari, omai ſi trovavano, dopo quelle corrette, ſecondo le dottiſſime note di Monſignore Fontanini, e dell' eruditiſſimo Vincenzio Leonio, in tre tomi diſtinti diede alle ſtampe nell' anno 1715. dedicandole all' Eminentiſſimo Signor Cardinale Annibale Albani, in ricompenſa di che Noſtro Signore conferì alcun beneficio al figliuolo maggior di PierJacopo, il quale molti eſemplari di quelle opere riccamente legati preſentò a varj principali perſonaggi della Corte romana, e molti ne donò a letterati amici, e ſpecialmente agli Arcadi, mentre queſti cotidianamente frequentava, paſſando la maggior parte delle ſere nell' erudita converſazione, che ſi faceva in caſa dell' Eminentiſſimo Ceſareo, di cui il Canonico Paulucci era Segretario, ed alla quale interveniva la maggior parte degli Arcadi, oltre altri letterati ſtranieri, ed anche oltramontani,

che

che spesso andava in Roma praticando. Ivi parte del tempo impiegavasi nella profittevole lettura d' istorici, oratori, e poeti esimj, latini, e toscani, e parte in famigliari, ed ameni discorsi. Era anche ammesso alla conversazione della Principessa Donna Teresa Grillo Panfilia insieme con alcuni letterati di molto conto, ed ivi ebbe l' onore di contraere particolar servitù col Conte di Galles, allora Ambasciatore Cesareo, e col Cavaliere Niccolò Duodo, Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia, dal quale ha poi dentro, e fuori di Roma, sinchè egli è vissuto, mille finezze ricevute.

Poco dopo usciti i due tomi del suo Teatro cominciarono da varie parti d' Italia ad uscir tragedie in verso endecasillabo. Di queste alcune poche avevano, e meritavano applauso, essendo conformi alle regole dell' arte tanto nella condotta, quanto ne' sentimenti, e nella locuzione tersa, e purgata: alcune per lo soverchio ornamento lirico erano affatto snervate, ed aliene dalla tragica gravità, ed alcune

per

per certa affettata ſemplicità, barbaramente proſaiche, e ſtucchevoli apparivano; e coſa notabile fu, che la poeſia tragica per sì lungo corſo d' anni del tutto in Italia, abbandonata, e negletta, ſubito che il Teatro del Martello venne alla luce, incominciaſſe con tanta frequenza a coltivarſi, che parea quaſi vergognoſo ad un poeta di credito il non avere la ſua tragedia; nella qual ſorta di comporre non poca fatica, e non leggieri difficultà è forza, che da i letterati autori s' incontraſſero, poichè quaſi niuno di eſſi ha più d' una ſola tragedia poſta alla luce. Quaſi in queſto medeſimo tempo uſcirono da i giornali di Trevoux, e d' Olanda i giudicj ſopra i due tomi del Teatro, e ſopra la Tragedia antica, e moderna. I giornaliſti di Trevoux riferendo le opere da lui pubblicate, ſcriſſero -- -- *Peu de nos Tragiques s' egaillent a Monſieur Martelli* -- Gli autori del giornale d' Olanda giudicarono, che quelli, che quindi innanzi componeſſero tragedie, o voleſſero ſcrivere ſopra la tragedia, foſſero per aver

molto di che imparare nelle opere del Martello.

Aveva in questi tempi poco agio il Martello di coltivare gli studj, poichè essendo a Bologna ritornato l' Ambasciatore Conte Aldrovandi, ed a lui sostituito il Senatore Marchese Magnani, un' affare de' più gravi della patria nella Corte di Roma agitavasi. Era questo la famosa controversia tra Bologna, e Ferrara per la reposizione di Reno in Pò, per lo quale affare essendosi ad effetto di riconoscere la faccia de' luoghi ottenuta una solenne visita, che fu compita da Monsignor Riviera segretario dell' acque nell' autunno del 1716., si cominciò in Roma davanti la congregazione delle acque con grande apparato di cose, e coll' intervento di celebri matematici dall' una, e dall' altra parte a trattare, essendovi per parte del Senato di Bologna il celebre Professore di matematica, Eustachio Manfredi. Nel mentre pendeva ancor' indecisa la gran controversia, vacò in Bologna per morte di Jacopo Bergamori la riguardevo-

devo-

devolissima carica di segretario maggiore del Senato; ed a questa fu a pieni voti prescelto il Martello, al quale però fu comandato, che diferisse il ripatriare insino a tanto, che fosse terminata la causa dell' acque, la quale era dal Manfredi, e da lui con somma attenzione assistita. Felice ne fu l' esito, avendo pronunziato la sacra congregazione favorevolmente al Senato di Bologna per la reposizione di Reno in Pò grande; e benchè i Ferraresi ottenessero nuova udienza, che servì a tenere più lungamente l' affare sospeso, nulladimeno la congregazione non si mutò di parere, anzi la sentenza già data confermò nel mese d' aprile dell' anno 1718. Ed allora fu, che il Martello ripatriò dopo avuto l' onore di vedere il suo maggior figliuolo chiamato a servire alla patria nella gravissima commessione, che presso la Corte Cesarea fu dal Senato appoggiata al Senatore Conte Cammillo Bolognetti, e dopo avere in ricompensa dell' esito felice della causa dell' acque, avuto riguardevole accresci-

mento all' onorario di ſua lettura.

Arrivato, ch' ei fu a Bologna ſi vide lietamente accolto da quegli amici, che ancora ſopraviveano, mentre molti, e molti nella lunga aſſenza di oltre dieci anni, a lui ne avea rapiti la morte. Preſe poſſeſſo della carica già a lui conferita dal Senato di ſuo maggior Segretario, fra le continue occupazioni della quale non ſi ſcordò de' ſuoi ſtudj, avendo nello ſpazio di alcuni anni compoſte non ſolo varie tragedie, ma ogni ſorta di azione, che al teatro convenir poſſa, e tutte queſte opere date in due tomi alle ſtampe l' anno 1723. in Bologna per Lelio dalla Volpe, ed al ſuo Senato dedicate. Fra le tragedie novamente date alla luce, due ne pubblicò egli in verſo endecaſillabo, cioè l' *Elena caſta*, ed il *Perſeo in Samotracia*, proteſtandoſi, che lo fece per non moſtrare avverſione all' antica uſanza Italiana, e che ſe foſſe ſtato d' età più freſca avrebbe col porle ne' ſuoi verſi moſtrato al confronto quanto ſvantaggio ri-

cevea lo ſtile tragico, amante di una ſemplice gravità, dall' ornamento neceſſario per ſoſtenere il verſo endecaſillabo. La maggior parte delle ſere, nelle quali non foſſe dalle incombenze del ſuo miniſtero impedito, paſſava egli in una dotta, ed amena converſazione di letterati amici, che ſi facea in caſa dell' Abate Gioſeffo Conti, giovane intelligente al pari delle lettere, ed amico, e v' intervenivano quaſi ſempre, Fernando Antonio Ghedini, Ercole, e Franceſco fratelli Zanotti, ed altri letterati, e cavalieri anche talora. In caſa ancora del Conte Senatore Alamanno Iſolani, ove ſi tenea la celebre Accademia de i Difettuoſi, converſava ſovente, e quì in compagnia principalmente di Euſtachio, e Gabriello fratelli Manfredi, e di Giampietro Zanotti, eſſendo il Martello di queſti amiciſſimo; e i diſcorſi, e la lettura, che in queſte amene converſazioni ſi facevano, molto ſervivano a perfezionare il guſto della oratoria, e della poetica

facoltà? Nell' eſtate dell' anno 1723. ebbe il contento di vedere ritornato con ottima ſalute Carlo ſuo Primogenito dalla Germania, dopo terminata l' importantiſſima commeſſione nella quale era ſtato come Segretario del Senato eletto a ſervire alla Patria ſotto la direzione del Senatore Conte Bolognetti.

Nell' anno ſeguente, cioè 1724. con particolare ſua ſoddisfazione collocò il Martello l' unica ſua figliuola Virginia da lui teneramente amata in matrimonio con Giuſeppe Pozzi, di filoſofia, e medicina Dottore Collegiato, e Lettor pubblico in queſta Univerſità, uomo di molta dottrina, ed erudizione non ſolamente in ciò, che ſpetta alle materie filoſofiche, e mediche, ma anche agli ſtudj più ameni, e ſpezialmente alla latina eloquenza, della quale ha poi dato ſaggio nella Cattedra anatomica da lui ſtraordinariamente, e con ſomma lode ſoſtenuta. Poco dopo ebbe pure PierJacopo il contento di vedere

dere ſtabilito, ed effettuato il matrimonio di Carlo ſuo figliuolo con una gentildonna Modoneſe dell' illuſtre famiglia de' conti Forni, giovane bella, e grazioſa quanto mai ſi può dire, e d' un' indole la più ſoave del Mondo, e quello, che a queſti pregi ſommo valore accreſce, ſi è la ſaviezza, e prudenza con cui ſempre ſi è governata, e ancor ſi governa. Godeva adunque il Martello di una profonda tranquillità nel ſeno della ſua patria, vedendo a ſuo piacere incamminata la ſua diſcendenza; poichè anche Giovambatiſta il minore de' ſuoi due figliuoli dava in età di ſoli anni dieciſette indizj di buona indole, ed inclinazione agli ſtudj. Si accrebbe a queſto onorato Padre di famiglia il contento nell' anno ſeguente, allorchè la nuora diede felicemente alla luce un bambino, il quale volle, che foſſe chiamato Aleſſandro Clemente, rinovando in Aleſſandro il nome di uno de' ſuoi aſcendenti, ed in Clemente quello del munificentiſſimo ſuo

benefattore Clemente Undecimo.

In tale stato di cose non intermise punto la sua applicazione alle lettere; anzi un lavoro di non mediocre fatica intraprese, imprendendo la tessitura di un *Poema sopra il passaggio di Carlo Magno in Italia* contro de' Longobardi, e la sua coronazione in Imperatore di Occidente: opera, che si trovò poi dopo la sua morte insino al principio del Canto XVII. prodotta coll' intrecciamento artificioso di varj stili, avendo ora il sublime, ora il venusto, e piano, ed ora il giocoso, e faceto, secondo la diversa natura delle cose, adoperato. Anzi non solo questa sola opera ebbe egli in tale spazio di tempo per le mani: alcune graziose *Satire*, nelle quali la passione, che hanno certi uni di apparir dotti, ancorchè nol sieno, ed un tale quale traffico di lode, che anche da alcuni dotti ridevolmente si pratica, perseguitò egli amenamente inscrivendo le sue satire al Baron di Corvara. Dettò pure un *Trattato dell' arte*

ret-

*rettorica* pieno di precetti, ed esempli, cavati da' greci, da' toscani, e da' francesi, opportunamente mescolandovi ciò, che di più mirabile, e sublime si può da' sacri libri dell' antico, e nuovo Testamento raccogliere. Viveva egli in profondissima quiete, sano, vegeto, e robusto, nè appariva cosa, che la nota, e a tutti grata illarità dell' animo suo valesse a turbare; allora che Virginia sua figliuola, avendo felicemente dato alla luce un bambino, si vide per non so quale accidente sinistro in grave pericolo di morte, dal quale nè l' assistenza, e sapere del marito, nè i voti di tutti i suoi, che la giovanetta languente si vedea d' intorno al letto, valsero a ritrarla; imperocchè nello spazio di pochi giorni rendette a' 10. di Novembre 1726. l' anima al Creatore.

L' impensato atroce colpo sì fortemente l' animo di PierJacopo, che passionatamente amava la figliuola, percosse, ch' egli non più lieto, e rubicondo, ma pallido, turbato, ed amante

te della ſolitudine di repente apparì, e ciò, che è più da oſſervarſi, perdè tutta in quel tempo l' inclinazione agli ſtudj, ed al poetare: coſa che per quante ſciagure aveſſe egli nel paſſato corſo della ſua vita avute, non gli avvenne giammai. Rinunziò egli nel fine di un epiſodio, che gli cadde in acconcio di porre nell' incominciato Poema, ſopra la morte della figliuola, del tutto alla poeſia, come dalla ſeguente ſtanza ſi può raccogliere.

*Voglion mente ſerena, e ſe non lieta*
*Vita, almen non del tutto afflitta i verſi.*
*Or che del viver mio preſſo a la meta*
*Vi giungerò, gli occhi di pianto aſperſi,*
*Bologna abbiti in altri il tuo poeta:*
*In me non più, che ho Cielo, e Mondo avverſi,*
*E placar l' uno, e laſciar l' altro in breve*
*Queſta di ſe annojata anima deve.*

In fatti, dopo ch' egli ebbe il sopraccenato epiſodio nella prima, e più violenta moſſa della paſſione, nella quale per la morte della figliuola ritrovavaſi, compiuto, non pensò più nè a verſi,

nè

nè ad altra cosa, agli ameni studj pertinente; ma tacito, ed accigliato premeva in se il grave affanno, e tutto a pensieri d' eternità, come da' suoi discorsi potea raccogliersi, interamente si abbandonava. Lo vedeano per pietà i congiunti, e gli amici deforme, e dimagrato, ed apprendevano, che qualche grave, ma superabile infermità gli sovrastasse; ma egli altrimenti di se stesso pronosticava, poichè sino da quel giorno in cui si vide rapita la figliuola previde pochi mesi rimanergli di vita. Tentavano gli amici in lieti conviti, ed allegre brigate, anche a suo dispetto, traendolo, di superare la sua profonda malinconia, ma tutto invano, poichè diceva egli l' insolito suo silenzio non derivar punto da malinconia, ma dal seriamente riflettere al gran passo al quale sentiasi vicino. In tal modo passò egli la maggior parte dell' inverno, finchè non potendo più resistere nè alle preghiere de' congiunti, nè all' estrema sua languidezza, sul principio della passata

qua-

quadragesima si ritirò in casa per curarsi, protestando di ciò fare per condiscendere a chi dovea, non già perch' egli alcuna fiducia, o ne' medici, o ne' rimedj giammai riponesse. Non apparì cedere in alcuna parte l' ostinazione del male all' efficacia de' molti rimedj, che dal fu Dottore Gregorio Malisardi, e dal Dottore Giuseppe Pozzi, destinati a curarlo, si adoperarono. Crescevano giornalmente la nausea, e le debolezze, e non lo abbandonò giammai una febbre lenta, che di giorno in giorno lo andava distruggendo. Verso la metà della quadragesima vi si aggiunsero frequenti deliquj, da uno de' quali riscottendosi fra smanie poco meno, che mortali proruppe in un violento, ed inaspettato sbocco di sangue, nell' atto del quale si temè di perderlo; ma essendosene fermato il corso, ed apparendone sollevato l' infermo, da tutte le circostanze osservate crederono i medici poter dedurre, che qualche interno tumore formatosi, fosse finalmente scop-

pia-

piato, e che quando poteſſe riuſcire il purgarlo da tutte le impurità del tumore medeſimo, foſſe ſperabile il riſanarlo; ma rimanevano tuttavia dubbioſi, e perpleſſi, mentre era loro impoſſibile il formare idea certa di un male, che avea dato ſin dal principio indizj equivoci, ed oſcuri. E' da oſſervarſi, che prima dello sbocco di ſangue, ancorchè foſſe eſtrema la ſua languidezza, volle farſi due volte portare alla Chieſa per ricevere il ſantiſſimo Sagramento dell' Altare, nulla giovando le preghiere de' ſuoi, che nel pericoloſo ſtato in cui ritrovavaſi, lo avrebbero voluto ritenere in caſa. Ma tanta era la conſolazione ſpirituale, ch' egli ne ritraea, che in que' giorni ſentivaſi meglio di polſo, quantunque prudentemente ſi foſſe dovuto temere il contrario.

Mentre era il Martello infermo, non vi fu perſona riguardevole in Bologna, o tra nobili, o tra letterati, che lui non viſitaſſe, o non faceſſe viſitare. A

nome

nome dello ſteſſo Cardinale Boncompagni Arciveſcovo fu due volte a conſolarlo il ſuo Cancelliere Canonico Garofali. Tutti gli ordini di perſone, e ſpecialmente i poveri, con li quali era largo di limoſine, deploravano in Bologna la preveduta vicina perdita di lui.

Intanto parea continvare qualche miglioramento, e benchè concordaſſero in fondarvi poca ſperanza, e i medici, e l' infermo ſteſſo, in quegl' intervalli, ne' quali appariva meno dall' indiſpoſizione moleſtato, aſcoltava gli amici, conſultava i direttori della ſua coſcienza, conſolava i ſuoi, e ſi facea leggere coſe ſpirituali, ed affettuoſe, avendo ſpecialmente piacere, che alcuni paſſi degli *Occhi di Gesù*, ne' quali aſſai finalmente ſi tratta del divino amore, gli foſſero letti. Continuò in tal modo inſino alla metà d' aprile, allora quando un nuovo, e più del primo copioſo sbocco di ſangue per gl' inteſtini poſe ciaſcheduno fuori di ſperanza di

più

più ricuperarlo. I ſuoi, che non ſapeano ſenza orrore accomodarſi alla funeſta imminente diſgrazia di perdere queſto amoroſo padre di famiglia, a tutti gli ajuti umani de' quali neſſuno ſi negleſſe, aggiunſero l' implorare i divini, e pochi chioſtri ne furono in Bologna ove per la ſalute di PierJacopo caldamente Iddio non ſi pregaſſe; ma egli, che lo trovava munito di una perfettamente criſtiana raſſegnazione, avea forſe deſtinato cogliendolo allora, di coglierlo nel miglior punto. In fatti al nuovo copioſiſſimo ſcarico di ſangue ſucceſſe un' enfiamento conſiderabile di tutto il corpo; ed allorchè queſto parve diminuirſi, incominciò in tutte le parti a formargliſi una penoſiſſima infiammazione, ch' egli con eroica pazienza tollerò. Eraſi già opportunamente munito di tutti i Sacramenti della Chieſa, ch' egli con molta anſietà avea reiteratamente dimandati, e poſcia ſi era con maniera affatto tenera, e da tale, che era ſtato maeſtro nella mo-

zione degli affetti, congedato dalla piangente famiglia, imponendo a i figliuoli, che da esso in quegli estremi ricevettero insegnamenti degni di un' ottimo padre, che il suo cadavere senza alcuna pompa, ma come quelli degli abbjetti, e de' miserabili, nel cimiterio de' mendichi si seppellisse. Quasi per tre giorni gli durarono i dolori penosissimi di quella universale infiammazione, avendo continuamente intorno al letto i figliuoli, e la consorte, che lo andavano per quanto si potea con gli ordinati farmaci ristorando, ed una corona di dotti, ed esemplari religiosi, che lo consolavano, e l' ajutavano negli atti ferventissimi d' amor di Dio, ch' egli fra quelle smanie non mancava di continuamente replicare, e tra' quali finì di vivere la mattina de' 10. di Maggio su le ore 9. in età di anni 62. Non ebbero i figliuoli coraggio di obbedirlo in ciò, ch' egli intorno alla sepoltura del suo cadavere avea disposto, ma fecero il seguente giorno nel Tem-

pio

pio di San Procolo celebrare i funerali, nel tempo de' quali restò il cadavere esposto sul catafalco agli occhi del numeroso popolo, che da tutte le parti della Città, commiserando la perdita di sì degno soggetto, vi era concorso.

Certo, che allora mancò un' uomo in ogni genere degnissimo, ne mai alcuna Patria più giustamente si dolse della morte di qualche suo letterato cittadino. Dell' ingegno suo faranno eterna fede l' opere da lui lasciate, ma de' suoi candidi costumi qual fede può mai farsi, che basti? Sopra la sua morte molte prose, e molti versi furono scritti, e gli Arcadi di questa Colonia Renia diedero non pochi segni del lor dispiacere in occasione di alcune loro pubbliche Accademie.

Gli fu data poi sepoltura nella medesima Chiesa in un deposito fatto costruire a tal' effetto, e che sul marmo, che lo cuopre ha la seguente Iscrizione composta del celebre Eustachio Manfredi, amicissimo del defunto ad instanza de' figliuoli

PETRO JACOBO MARTELLIO
PHIL. DOCT. HUM. LITTER. PROFESS. PUBL.
SENATUI A SECRETIS
QUI
OB ANIMI CANDOREM MORUM SUAVITATEM
INGENII CULTUM
ATQUE ELEGANTIAM
TANTAM APUD OMNES GRATIAM
EST ASSECUTUS
QUANTAM
UNIVERSÆ CIVITATIS LUCTUS DECLARAT
FILII MOERENTES
PP.
VIXIT ANNOS LXII. DIES X.
OBIIT VI. ID. MAJ.
MDCCXXVII.

Era PierJacopo Martello grande di ſtatura, e in faccia bello aſſai, come ſi può vedere ne i varj ritratti poſti ſul principio dell' opere ſue. Aveva una maniera di parlare franca, ma in un corteſe, e gentile, e nelle amene converſazioni, dicea motti i più grazioſi, e piacevoli, che ſi poſſono immaginare,

e talo-

e talora con un certo ſtento volontario, che tenea gli uditori ſoſpeſi, e più grato rendea ciò, ch' ei diceſſe. Se v' eran donne più volentieri, e con più amenità ragionava, ma ſempre modeſtamente, e qual' al grado ſuo, e alla oneſtà delle ſavie donne non diſdice. Egli in ſua giovanezza fu, ſi può dire, l' idolo di tutti i cuori, e di niuno più ſi parlava, che di lui. Egli era poi oſſervatore della vera, e buona amicizia quant' altri il foſſe mai, e a' ſuoi amici giovò quanto mai potè. Era certamente molto innamorato delle ſue coſe, ma molto ancora lodava le altrui. Si compiacea moltiſſimo del ſuo verſo tragico, e avrebbe voluto, che i ſuoi amici lo imitaſſero, e per chi lo facea avrebb' egli fatta qualunque coſa. Perchè il Zanotti avea alcuni verſi della ſua Didone ridutti alla forma de' ſuoi ſi può vedere ciò, che di lui dica nella rima vendicata, e quanto onore gli faccia, mettendo la ſua tragedia in compagnia della Merope del Marcheſe Maffei; onore il più grande, che al Za-

 notti

notti potesse esser fatto, così per l' accoppiamento de i duo poemi, come per derivargli da un sì esimio tragico, qual' era il Martello. Quì ha termine la storia di lui, ma certi funesti accidenti sopravenuti dopo alla sua famiglia parmi, che non s' abbiano a tacere. Non andò guari, che infermossi Carlo suo primogenito, cancelliere di questo Reggimento, e giovane ornato d' ogni morale virtù, e dotto, e che varie lingue egregiamente possedea, e nella facultà poetica molto avanzato. Durò la malattìa alcuni mesi, dopo i quali morì il dì 8. Febbrajo 1730. Ognuno può immaginarsi quanto questo nuovo colpo fosse sensibile a quella famiglia, che tuttavia stava ancora piangendo la morte di Pier Jacopo, e della Virginia. Pensate quì quali pianti sparsero, e raddoppiarono, la madre, e la moglie, e quali il fratello, il quale anch' egli dopo alcun tempo s' infermò, e il dì 28. Dicembre dello stesso anno morì, perchè alle due Vedove altro più non rimase conforto in mezzo a tante morti, e a tanti affanni,

che

che quello, che loro veniva dal piccolo Alessandro figliuolo di Carlo, che l' unico era rimasto della stirpe de' Martelli, e che dalla madre, e dall' avola era come una gioja custodito; e questi pur s' infermò dopo alcun tempo ancor' egli, e in pochi giorni lasciò di vivere, e fu il dì 25. Maggio 1732. Non credo, che si possa vedere una famiglia più dalla morte sollecitamente perseguitata; grande certo fu il dolore della moglie di Carlo nel vedere il marito, che sì teneramente l' amava, e il figliuolino sì intempestivamente mancare, ma che s' ha a pensare della vedova di PierJacopo, che nel corso in circa di sei anni vide mancar la figliuola tanto a lei diletta, quindi il caro, ed amoroso marito, poscia l' un figliuolo, e l' altro, e alla perfine il nepotino, ch' era l' ultima sua speranza? non è però maraviglia se il cordoglio, e le lagrime di questa prudente, ed amorosa madre di famiglia durano ancora. Certo, che l' è molto alleviamento la compagnia della saggia nuo-

nuora con cui vive, e con pace, e amiſtà, ben conformi alla ſaviezza, e prudenza dell' una, e dell' altra, ma tale ſi è ſtata la perdita, e tale ſi è il cordoglio, e l' affanno, che niuna coſa v' ha quaggiù in terra, che baſtar poſſa a raſerenare affatto, e tranquillare l' animo ſuo. Queſta unione però di due donne così prudenti è un' effetto della bontà del Signore, che all' una, e all' altra in tal guiſa provvede, e perchè ſervano così nello ſcambievole affetto, come nella tolleranza delle diſavventure, di vero eſemplo alle ſuocere, ed alle nuore, e poche ſono quelle, che non ne abbiſognino.

*Vidit*

*Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Cleri-corum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.*

---

Die 16. Junii 1735.

Ad Illustriss. & Excellentissimum D. Alexandrum Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiæ Consultorem, ut videat & referat.

*Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.*

*Sabathi XIV. Kal. Quintiles* CIƆ. IƆ. C. C. XXXV.

OBsequenti quo animo, ut mandatis P. V. A. R. parerem, Vitam, & res gestas cl. Petri Jacobi Martellii Philosophiæ Doctoris, Pub. humaniorum Literarum Professoris, Excelsi Senatus magni Cancellarii, ac cum viveret facilè Poetarum suâ ætate principis, legi, nihilque in eâ inveni, quod vel tantillum à legibus sacri nostri Tribunalis deflectat; Pari quoq. animi oblectamento per superioris noctis vigilias ejusdem Vitæ lectione maximam per delectationem usus sum, ac quidem rerum narratarum nedum cognitione, quippe harum vox, & perennis fama longè antejerat, verùm magis concinnæ orationis singulari pulitiâ, raroq. nitore, quapropter tantùm censeo P. V. A. R. illius Impressioni posse, si videatur, annuere, quantum aveo ita, citòq. fieri, & contingere, cùm ut Majorum nostrorum honestissimo instaurato more, qui promeriti honoris est per Patriam, & Municipes decedentibus egregiis Viris, optimisq. Concivibus continuò gratus impendendus animus, Martellio demum nostro referatur, sibi ne quod ipsi pares, pleriq. sui per antea passi sunt triste obliteramentum, gratiosiori hac ætate sit & ei quoq. sustinendum, scilicet, ne misero sub eodem oblivionis pulvere optimè de nobis, pietate, literis, virtute alterâ, liberalibusque artibus meritorum, ac eorum, qui per desidiam, & torporem, aut per tricas, & vitia cum vitam suam ad ingentem Patriæ pudorem, æternamque sui ipsorum, suorumque ignominiam traduxerint, æquè impedi-

men-

mento Reipublicæ duntaxat fuerunt, & damno, ac teſtâ ſuâ, quod ait Plato, non niſi terram pendere majori, inutiliſſimoque onere gravarunt, recordatio pereat, confundaturque; cùm ut per egregia hujuſmodi Virorum illuſtrium exempla, ſuperſtites, nepoteſque accenſi virtutis pretio, ad eam ſolerter per illorum imitationem alliciantur; & denique, ne abſolutum numeris omnibus Vitæ hujus Opus ab ornatiſſimo planè Authore conſcriptum, diu, quod probi, honeſtiq. homines æquo nunquam ſuſtinebunt animo, delitefcat, aut lateat. In quorum &c.

*Alexander Advocatus Macchiavelli I. C. Colleg., Philoſophus Platonicus, Pub. Legum in Archigymnaſio Interpres, Philopatriorum, Curioſorum &c. Academiæque Inſtituti Scientiarum Bononiæ Socius, Magnif. Cam. Bonon. Advocatus, SS. Inquiſitionis Conſultor &c. m. p.*

Stante præmiſſa atteſtatione

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

# L' Autore a chi legge.

*On pretende l' Autore di questo Dialogo di trattare in esso interamente della Tragedia. Ciò, al creder suo, è un ricantare una crambe replicata più del bisogno; e quando se ne richiedesse un trattato più universale, e compiuto, invia i Lettori ad un volume, che poco fa è uscito, o sta per uscire alla luce del Signor Dottore Vincenzo Gravina Calabrese. Intende quì solamente di toccare alcune differenze fra l' antica, e moderna Tragedia, donde ei deriva curiosa occasione di altercar ragionando. Al qual' effetto introduce un' Impostore, in cui figura uno di quei ciarlatani, che tutto dì udiamo spacciarsi per Chimici, e posseditori del decantato segreto dell' universale rimedio, chiamato per essi Elissire; colla quale invenzione costui si finge Aristotile, e reca in campo varie apparenti ragioni, a cui non ben quietandosi il nostro Autore, venera nondimeno gl' insegnamenti del vero Aristotile in bocca*

*sua; e così dileggia l' Impostore, ma riverisce, e rispetta il Filosofo.*

*Nel trattare poscia particolarmente del Dramma per Musica, ha egli adoperate alcune parole, che sono per avventura in commercio, ma che però non si leggono nel Vocabolario: e di queste dimanda perdono, che spera di conseguire dagli Accademici, trattandosi di termini comunemente accettati in lingua, che tuttavia vive, e cresce, e che per or non ha in pronto vocabili equivalenti.*

*Protesta finalmente l' Autore, che quantunque non sappia aver detto cosa, di cui la nostra santa Religione possa offendersi, pure se qualche parola gli fosse sfuggita delle usate per chi compone, intende di conservare sino alla morte sentimenti indubitati di vero Cattolico. E vivi felice.*

SES-

# SESSIONE PRIMA.

Sempre fu pieno il Mondo, e ſempre lo ſarà d'Impoſtori, e queſta è una certa razza di ſpiriti o torbidi, o diſperati, che quantunque ſieno deteſtabili per la lor profeſſione, non ſono però affatto diſprezzevoli per qualche ardir di talento, che gli fa ſpiccare fra gli uomini, e ſenza il quale mai non può reggere l' impoſtura. Quindi è, che avvenutomi a' giorni miei con un di coſtoro, moſtrai di pendere interamente da' ſuoi bizzarri ragionamenti: imperocchè, ſebbene queſti mi movevano a tali riſa, che io ſtentava molto a ſopprimerle: nondimeno dalle materie poi, delle quali meco trattò, lo conobbi per un' ingegno da non deriderſi, e tale inſomma da raccontarne i diſcorſi, ſiccome intraprendo, con quelle curioſe circoſtanze, che dalla mia, qualſiaſi memoria, mi ſaranno ſuggerite, e dalla mia poca eloquenza permeſſe. Navigava io lungo la frequentata, e vaga Riviera di Genova verſo Savona, nella più allegra, e nobile compagnia, che mai poteſſe per viandante deſiderarſi, godendo io la gloria di ſervire nell' importantiſſima ſua Pontificia ſpedizione per le due Corti di Francia, e di Spagna,

Monſignor Pompeo Aldrovandi, Cavaliere, di cui la mia Patria ſi pregia, come di uno de' ſuoi più inſigni cittadini per chiarezza antica, e non mai interrotta di ſangue illuſtre, e patrizio; Uomo, non men letterato, che protettore de' letterati; Prelato inſomma, a cui, ſiccome la Corte di Roma ha confidate le più geloſe delle ſue cariche, così comparte i primi luoghi ne' primi gradi del merito, e dell' onore. Venivano pur ſul medeſimo legno Monſignor Ovardi de' Duchi di Nortfolc, e Monſignor Aquaviva de' Duchi d' Atri, Signori, de' quali baſtano i cognomi per ſaperne la naſcita, e che alla naſcita aveano conformi le doti dell' animo, e dell' ingegno. Lungo ſarebbe il regiſtrar quì tutto il numero de' gentiliſſimi Cavalieri, che coronavano la poppa della galera comandata, e diretta dalla cautela del Commendatore Piero Minucci per ſua Altezza Reale di Toſcana, che a Monſignor Aldrovandi l' avea generoſamente conceduta. Io che per uſo talvolta mi ſottraggo dalla converſazione, per deſiderio di ſolitudine, mi dilungava nella corſia, quando ſulla prua vidi un certo uomo di toga aſſai contraffatto della perſona, piccolo, gobbo, e di un' età, che pareami poco minore di ſettant' anni; ma accoſtatomi a lui per la curioſità di parlargli, ſcoperſi in eſſo un difetto ancora di più, ed era, che ei balbutiva, perchè, balbutendo appunto, mi diſſe: tu mi guardi con tale attenzione, ch' io ben diſcerno, la mia ſtrana figura muoverti a riſo, che quantunque dentro reſpinto dall' oneſtà tua, non è però, che non ti

appa-

appaja negli occhi, ed ora ancor maggiormente, che mi odi deforme nel mio pronunziare, come mi vedi nella persona: ma qualunque io mi sia, sappi, che io te conosco più, che tu non credi, e se tu pure conoscerai me, spero di separare nell' animo tuo la derisione dalla maraviglia, e che questa prevalerà a quella, dimodochè non disprezzerai nel viaggio la mia finora sprezzata conversazione. Come (io risposi) potrò da quì avanti deridere chi ascolto sì ben ragionare? Io confesso, che cotest' abito del tuo corpo, che altri poteva muovere a scherno, moveva me a compassione per uomo di età sì avanzata, e di struttura sì poco adatta a soffrir gl' incomodi del viaggio fra le nausee, e gli scotimenti del mare; ma poichè ti sei dato a spiare il mio interno, io te l' apro ben volentieri, acciocchè tu scopra senz' alcun velo l' avidità, che ho di saper chi tu sia. Tu vedi (ei soggiunse) un vecchio, secondo l' apparenza, di settant' anni, ma in sostanza uom tu vedi, che da giovanetto passato in Atene, ivi fu ascoltator di Platone, finchè qualche fama di sapere mi elevò (grazie a Filippo Re de' Macedoni) al grado di Governatore, e Maestro del poi sì grande Alessandro. Ma lode al Cielo, che ridi scopertamente del mio parlare. Sfogati, figlio, ch' egli è di ragione, e benchè forse non meriti d' esser deriso da un Poeta Italiano un Greco Filosofo, che oltre all' avere scritti non infelici versi nel proprio idioma, lasciò ricco il Mondo di sopra trecento volumi, fra' quali si contano delle Omeriche Quistioni sei libri, due dell' Arte

Poetica, uno delle Tragedie, uno della Locuzion de' Poeti, e tre de' Poeti medesimi, il ridere nondimeno ti sia permesso per l'amore di quella verità, che tu cerchi, e che un mio invincibil genio mi ha posto in animo di scoprirti. Fa dunque conto, che io sia un' Impostore, ma attendi alle mie ragioni. Intanto (io seguiva) mi vuoi tu sì credulo, che io mi dia per vinto all' illusione di aver su gli occhi Aristotile, di cui sono secoli, e secoli, che io credo smarrite ancora le ceneri? Certamente io dirò quello, che io lessi, aver detto, benchè mal' a proposito, in altra occasione lo stesso Aristotile: costui molto dice, ma niente prova. Io (replicò egli) ho voluto privilegiarti, preferendoti a tanti finora da me conosciuti, e poichè ho rotto il silenzio, seguirò a dire qualche cosa atta a persuaderti alquanto, se non a convincerti, che io sono Aristotile. Hai tu mai letto chi fu mio Padre? Fu questi Nicomaco, medico di professione, come saprai; ma sappi inoltre, che ei fu ancora chimico sì sventurato, che prima della sua morte non potè perfezionar quel rimedio, che, sebbene non rende immortale, fa però vivere sì lungamente, che uno sciocco arriverebbe a sperare di più non morire; io, seguendo in ciò l'arte sua, ne perfezionai un' ampolla, della quale un solo sorso bevuto, dopo il sonno di pochi giorni, fa vivere un secolo, e già è per me voto il vetro preservatore, e per quanto io abbia poi faticato coll' arte a riempierlo, la fortuna, o il Cielo, che mi vuol mortale, non mi han secondato, in guisa

che

che io godo di questa luce per l'ultimo secolo. Tu ridi ancora, nè me ne offendo: così ancor' io riderei, se tu mi dicessi cose lontane dal creder mio. Ma non hai tu contezza di tanti, che han lungamente dormito, e si son poscia svegliati a spaventare i posteri loro? Questi ebbero fortuna non dissimigliante alla mia. Dormirono alcuni più lungamente, perchè a misura, che il farmaco è più, o meno possente, lavora in più breve, o in più lungo tempo di sonno una nuova tempra di umori, che purgano le viscere infracidite, e le ristoran mancanti, ed uom si desta appresso, e vegeto, e rinnovato. Ti rammenterai pur' anche di aver letto, come io sott' altro pretesto, pria di morire mi feci recare in Eubea due tazze, l'una del vino di Lesbo, l'altra di quello di Rodi, e che gustatone di ambidue, fu il primo per me preferito: lo preferii come più acconcio a custodire lo spirito, che furtivamente v' infusi del mio possente preservativo; dimodochè quel giorno fu ben fatale a Demostene in Puglia, ma non a me, che fattomi chiudere in una cassa di cedro, di cui mi era ascosa nel manto la chiave, ne uscii nascosamente d' indi a pochi giorni, e coll' arte stessa cangiando in oro quanti metalli mi venivano alla mano, diedi nuovo cominciamento alla vita, che va a finir pochi lustri dopo la tua. Ed ecco quanto io posso addurti, per render più verisimile quello, che io ben m' accorgo, te credere tuttavia ostinatamente impossibile. Mentre così ragionava il nostro Aristotele, accompagnava le sue parole con tanta effica-

cia d' espressione, e con tanta vivezza di spirito, che malagevolmente io mi dò a credere, potersi formare un' impostura più animosa, ma tale insomma da compiacersene qualunque più accorto di me si fusse trovato ad udirlo. Or via, in grazia del tuo ragionare ( io replicai ) mi vo' far questo sforzo di non crederti per ora Impostore. Ma che hai tu fatto in tanti secoli, che sei vissuto? Ti sei tu dato a comporre nuovi libri? Che se trecento in settant' anni ne hai scritti, quante migliaja ne avrai prodotti in sì lungo agio di età da pubblicarsi, ora massimamente, che

*La facil troppo invenzion Tedesca*

parlo della stampa, ha facilitato cotanto il commercio dell' Opere, e degl' Ingegni? Eh che, studiando ( m' interruppe lo svelto Gobbo ) sul libro dell' Universo co' viaggi, colle osservazioni, e colle varie lingue per me imparate ho consumati tutti i miei anni, e ne consumerei altrettanti, se il mio destino non mi strascinasse inevitabilmente alla fossa. Io ti giuro, che più d' una volta ho pianto amaramente il mio nome, vedendo l' Opere mie più di me stroppiate da' miei interpetri; e poscia dagli emoli miei, e da' persecutori de' miei sofismi lacerate, e dismesse; e se alcun' obbligo mi lega a quelli, che vengon creduti miei posteri, questi solamente sono i Poeti, i quali non della mia vera Poetica, ma di un piccolo abbozzo della medesima si son fatto un' idolo, un giogo, una legge, che fra di essi mi rende

an-

ancor venerabile. Queſto mio reſto di riputazione ſia raccomandato anche a te, che ne' tuoi ſermoni hai ardito di pizzicarmi, e di appianarmi le ſpalle, che con tutto il tuo battere, conſervarſi ancor rilevate. E come (io ſoggiunſi) i miei ſermoni ſono elevati all'onore d'eſſer paſſati ancor ſotto gli occhi d'un' Ariſtotile? Se queſto è onore (egli riſpoſe) l'hanno i tuoi ſermoni, il tuo Poema, i tuoi dialoghi, e le tue tragedie ottenuto. Ed eccoti già nella curioſità d'intendere quel, che io ne giudichi, però ti prego a non curarti del mio giudicio, ma di quello dell' Univerſità de' Letterati, che difficilmente s' inganna; ed ora maſſimamente, che nella voſtra Italia ſi peſano aſſai ſaviamente gl'ingegni. Parliamo almeno (io aggiungeva) della tragedia; nè già è mia intenzione d'eſaminare tutte le parti della medeſima, mentre la legge della tua, o non tua Poetica, ma che ſotto il nome d'Ariſtotile va per le bocche degli uomini, è in alcune parti le più eſſenziali accettata e da' moderni, e da me, e in ciò non vi è diſcrepanza fra le antiche tragedie, e le noſtre. Intendo voler ragionare di alcune coſe, che non ritrovo io ne' drammi, ſu' quali hai tu fondata la regola, che preſcrivi, e che preſentemente (e abbaino i Critici) ſi frequentano, e piacciono. E ſe tu hai veduto rappreſentare le favole d'Eſchilo, di Sofocle, e di Euripide a'tuoi primi giorni, ſiccome a' noſtri quelle de' due Cornelj, del Racine, del Capiſtron, del Foſſe, del P. Colonia, del Crebillon, del Grange, e di tanti altri Poeti Franzeſi, giudica un poco, ſe è ra-

è ragionevole il recedere dal metodo antico per oneſte cagioni, o ſe ſia dicevole l'aggiungere anguſtie nuove a quelle, in che ha riſtretti gl' ingegni la tua Poetica. Ma laſcia in pria, ch' io mi sfoghi contra coteſti adoratori della tua Grecia, la quale a me non è Dio, ma è bene una parte di Mondo, da cui riconoſco la venuta delle bell' arti in Italia. Ci ſono certi invidioſi della felicità del loro ſecolo, che attribuiſcono tutto a' paſſati, e maſſimamente a quelli, ne' quali fiorivano i Greci; non vogliono, che ſi poſſa più conſeguire altra gloria, che quella del ſomigliarli come ombra corporea. Io mantengo, che coſtoro ſono pazzamente invidioſi della moderna gloria, e ſono evidentemente ingiuſti al noſtro confronto, non invidiando noi agli antichi l'onore di primi Inventori. Vogliamo ancora liberalmente attribuire a' tuoi Greci qualche parzialità della Provvidenza Divina, che abbia meglio organizzati, e diſpoſti que' primi ingegni deſtinati per eſſa ad inventare con ſimmetria, che poteſſe accreditarſi fra gli uomini, quelle coſe, che dovean ſervir d' eſemplare, e procacciar de' ſeguaci; laonde ſi ſono propagate tutte le arti nella poſterità. Vogliono di più i voſtri Greci? Vengo ſino ad inventarmi un miracolo per lodarli. Ma perchè ti ſei poſta tu la parrucca, ſe coteſta a' tempi, che dici tuoi, non uſavaſi? perchè non veſti col pallio greco, e perchè non copri il tuo dorſo con catenelle d' oro, ſiccome è fama, che allora tu adoperaſſi? Tu mi dirai d' aver mutate le veſti, perchè il Mondo pur le ha mutate, e così per

non parer singolare ci comparisci figura antica in questo moderno equipaggio. Ma, comunque siasi, non trovi tu niente di buono, e di ragionevole nel vestir nostro, e nelle nostre parrucche? Coteste adornano pur la testa anche secondo il gusto di voi altri Greci, che l'amavate chiomata con ricci delicatamente pettinati, ed unti. Si può pur con essi alleggerir la state, e maggiormente munirla l'inverno; dimodochè le micranie non sono più sì frequenti, e si trovano più comode quelle teste, che al lor bisogno, e temperamento proporzionano l'artificiosa cappellatura. Ma perchè voi altri Greci non imbandir di ghiande le tavole, giacchè questo era il cibo della famosa età di Saturno? e se per ghiande intendete tutte le frutte, ve la fo buona, non mangiate dunque, che frutte: e non bevete, che acqua. Ma mi direte d'avere voi migliorato il sistema de' vostri rozzi antenati colle carni, e col vino, perchè, massimamente dopo il diluvio, non si convince, che coloro vivessero più di voi, se si ha la dovuta fede agli Storici. Ma io vi soggiungo, che noi pure abbiamo migliorata la condizion vostra nel cibo, e le zuppe Franzesi, e i lusinghieri ragù, e i teneri arrosti non ti spiaceranno, tanto più che vedo pochissima differenza fra l'età vostre, e le nostre. Io non voglio correre per gli esempli, perchè altro che poche sessioni si richiederebbono al nostro ragionamento, nè ti credo lontano dal concedermi quanto in simil materia per avventura adducessi. Nella Poesia sì, che sta tutto il guajo, perchè questa

fu,

fu, per così dire, inventata, e certamente perfezionata nelle teste di Eschilo, di Euripide, e di Sofocle, per parlare (come abbiam proposto) della tragedia. Ma, Padre mio, io so, che le tragedie Franzesi piacciono più delle vostre, e la ragione vi dee ben'essere, perchè senza valente ragione egli è poi difficile, sapete, il lungamente ingannar l'Universo. Piacciono forse per la corruttela del costume? Ma le vostre son pur piene di assassinamenti, d'incesti, ed apparìscono assai più scostumate di quelle, che oggi su i palchi rappresentiamo. Anzi, se il Mondo è più scellerato, per questa stessa ragione gli dovrebbero piacer più le vostre. Vi sono alcune cose mirabili ne i tre citati Poeti, ma ve ne sono delle insoffribili, e chi queste imita, se meriti fortuna nol so, so ben, che non l'ha. Si sfogano i secchi Poeti contra i moderni, trovando nell' *Aminta*, nel *Torismondo*, nel *Pastor fido* gravi difetti, e vi sono. Ma la maggior parte de' loro difetti, e sopra de' quali si strepita maggiormente, è il non aver'osservate le regole sue, che tutte sono ragioni nate dall' esempio, e dall'applauso comune, e ciò vuol dire, che non han seguitati in ogni lor parte gli esempj lasciatici, come in retaggio, e in fidecommisso da' Greci. Ma costoro hanno un bello sfiatarsi, pubblicando volumi pieni di allegazioni, colle quali ostentano di aver rivolta una biblioteca di uomini, l'uno de' quali ha copiato l'altro, siccome certi li copiano tutti. Schiamazzino pure, si facciano de' seguaci, moriranno di voglia, che i criticati drammi

per-

perdano appresso de' letterati la stima, vedendoli sempre più rinnomati moltiplicar per le stampe. Scoppieranno, mirando li loro abbandonati, e nelle loro agonie non faranno, ch' esaggerare il pazzo gusto del secolo, appellando al giudicio di una più saggia posterità. Io pretendo, che il mio esemplare infallibile siano, non già i Greci soli, ma la natura, e che siano il mio fondamento non già i soli tuoi scritti, nè quelli de' tuoi comentatori, ma la Ragione. Essendo, a mio credere, ne' tragici Greci molte sconvenevolezze di cose, che patiscono una necessaria mutazione dal tempo, queste si debbono compatire, e, s' uom lo voglia, lodare, ma non giammai imitare; e giova il sostituir ad esse le nostre, che si conformano all' uso. Ve ne sono ben poi delle altre, che non patiscono mutazione da' tempi, ed in queste si vogliono condannare, e per chi lo può riformare. Ecco la massima, con cui si debbono leggere, ed osservare le antiche tragedie, ed ecco quanto io posso dire di quelli, che leggono i tragici Greci in ginocchioni; e son certo, che Sofocle, ed Euripide ne direbbero forse lo stesso, ed amerebbero più me, che imito le loro virtù, di cotesti, che i loro vizj esaltano, e propagano, e, non per carità verso i Poeti Greci, ma per amore, che hanno disordinatamente a se stessi, col pretesto di renderli venerabili, li rendono ingiuriosamente spregevoli. Aristotile, questo è un' episodio, che ha che fare con la materia, non meno di quel delle navi, che tu tanto lodi per la connessione sì necessaria, che ha con

la

la favola dell' Iliade. Ma tu non avverti (ſoggiunſe il vecchio) che i Greci ſono ſtati perfetti in quell' arti, che han molta ſomiglianza alla Poeſia? la Pittura, la Scoltura, e l' Architettura ſono riuſcite appreſſo di noi perfettiſſime; e da' noſtri artefici i voſtri han ritratto quanto è di buono nelle opere loro, ſenza giammai arrivarci. Tu vedi, che l' Ercole de' Farneſi, e la Venere de' Medici ſono i prototipi delle corporature umane imitate; e felice quello, che ſa più degli altri accoſtarſi a queſti perfetti, buoni, e delicati modelli dell' arte. Gli ordini poi Greci nell' Architettura ſono ſtati la regola, e l' ornamento della ſuperba Roma, di cui ammiriamo ancora gli avanzi. Della Pittura, che non ſi vede, il lungo tratto de' ſecoli è in colpa. Ma (ripigliai io) ti ſi conceda quanto tu dici ſopra il valore de' tuoi ſcultori, de' tuoi dipintori, e de' tuoi architetti. Io, quanto alla Pittura, ſo che avrei molto che dire; e ſo, che ſe tu hai veduto Apelle, non ti rammaricherai più che tanto, che le ſue pitture non vivano a fronte di quelle di Rafaele, di Tiziano, del Buonaruoti, del Parmigiano, del Correggio, di Paolo, de' Caracci, del Primaticcio, del Tibaldo, di Guido, del Zampieri, dell' Albano, del Barbieri, del Maratta, e del Cignano, e de' loro più valenti ſcolari, perchè mi luſingo, che la gloria Greca in ciò non ſupererebbe la noſtra. Nella Scoltura, che ſi conſerva, io vedo un' immagine, che altera, e migliora il vero, ſenza ſcoſtarſene; te lo accordo: ma vorrei, che un Greco aveſſe ſcolpito il Mosè

del

del gran Michelagnolo, o il Deposito di Leon X. opera di quel dalla Porta, o l' Attila dell' Algardi; l'antichità ce li renderebbe allora più venerabili, e forse sarebbero egualmente la norma dell' arte, come per preminenza di tempo sono adesso le statue più rinomate de' Greci: pure questo non toglie, che le vostre non sieno perfette. Solamente aggiungono, che se al secolo del tuo sì grande Alessandro, e, se il vogliamo, anche a quello delle maggiori Repubbliche, coteste cose erano così perfette, tu hai a provarmi colla tua loica, che tali fossero a' tempi di Omero, di Eschilo, di Euripide, e di Sofocle, per dedurne, che siccome eran perfette la Scoltura, la Pittura, e l' Architettura, così ancor lo fosse la Poesia. Io ti proverò bene l' imperfezion delle prime colle imperfezioni delle seconde, quando sia vero (qual tu mi supponi) che abbiano insieme una necessaria, ed infallibile connessione. Noi imitiamo le vostre statue, perchè le troviamo perfette; ma non trovando in tutto perfette le vostre poesie, per qual ragione dobbiamo in tutto imitarle? Non troviamo in tutto perfetto il tuo Omero; e se ciò ti parrà nostra colpa, rispondi al Tassoni, e mi quieto; ma stenterai. Io non voglio dilungarmi ora su i tragici, ma so, che sei persuaso, come non la cederei al Tassoni. Vi sono virtù insuperabili, e queste imitiamo, non perchè noi non le avessimo sapute inventare, ma perchè i vostri, nati prima di noi, sono stati in necessità d' inventarle. Certo i primi hanno imitata la natura, e noi, imitandola, sembra,

che

che quelli imitiamo; perchè come vorresti dipingere un' uom senza testa, se senza testa uom non fu mai generato? E però, se quanti se ne genereranno, saranno sempre sul modello del primo, che fu generato, saranno perciò meno uomini di quel primo? Non certamente. Ma passisi ad altro. Confronteremo adunque in alcune parti la vostra con la nostra tragedia, ed esamineremo a suo luogo la lor differenza, come anche le altercazioni moderne fra' troppo attaccati di venerazione all' Antichità, e fra alcuni altri, che non vogliono attorno altra legge, che quella del loro capriccio. Può essere (replicò l' Impostore) che gli uni, e gli altri di questi fallino strada. Per altro tu non t' inganni nel credere, che io abbia veduto rappresentare le tragedie de' nostri Autori, e de' vostri, siccome ancora ho gustati fra' vostri coloro, che venerano affatto l' Antichità, e quelli ancora, che la disprezzano. Ti dei ricordare averti io poco fa detto, che ti conosceva: questa almeno non è un' impostura. Dal Ritratto, che sta intagliato in fronte dell' opere tue, ti ravvisai, ti conobbi nell' alma Città di Roma, e in una certa conversazione di giovani derisori, che, oh lor fortunati, se tanto di moderazione avessero, quanto hanno d' ingegno. E qual fu questa conversazione (io diceva) in cui la prima volta mi ravvisasti? Quella (ei seguiva) in cui leggevasi il *Papiniano*, una di quelle tragedie moderne, in cui s' affetta l' Antichità. Colà tu ridevi della caricatura d' un Gobbo canuto, che gridava (oh bello!) ad ogni parola; e quello era

io: guardami bene, ed esamina, se sotto questa parrucca, che mi ha non so se abbigliato, o più deformato, ti sovviene di questa figura, che pur dovrebbe esserti rimasta fitta nella memoria. Tu pure, benchè non tanto, applaudevi; e come astenersene? già vi era la metà a ciò destinata, e così era meglio correr dovunque correvasi, acciocchè il silenzio non fosse parso in te invidia, la dove non l'era, nè poteva esserlo mai. A dirti il vero, o maestro (io soggiunsi) non posso negarti, che mi mortificasse il veder dopo un mio lavoro di più dì vent'anni, venirmene un'altro addosso di cinque Tragedie corteggiate non dirò dagli applausi de' suoi scolari solamente, ma da quelli del loro medesimo maestro Giureconsulto, che nel suo bizzarro Prologo generale pronunzia assai francamente di aver per esse restituita la Greca tragedia al Teatro, della quale appena un' ombra, dic'egli, apparisce in tutte le altre tragedie, o estere, o Italiane, tanto più, che questo ristoratore della tragedia, questo distruttore della riputazione di tutti noi altri tragici *Italiani*, *od esteri* ha perfezionata la sua gran fabbrica in pochi mesi, com'egli scrive.

*E senza pregiudicio della Cattedra.*

Io nondimeno, benchè non mi nomini espressamente, gli sono ben'obbligato, che mi cacci ancor senza nome nel gregge del Trissino, e del Tasso, e di altri celebri Autori. Impara (riprese a dir l'Impostore) di trattar co' Filosofi, che da

neſſun' altro riſpetto ſi laſciano indurre, ſe non da quello del vero, o di ciò, che eſſi apprendon per vero. Quel tale Giureconſulto filoſofante ha ſcritto quel, che ha ſentito, e ſente quello, che ha ſcritto. Tu aſpetti intanto, che io giudichi fra voi due; ma vi giuro per Ariſtotile, che invano attenderete ambi la mia ſentenza. Se ſentenziaſſi contro di lui, parrebbe fatto in vendetta dello ſtrapazzo continuo, che ei fa del mio nome in ogni occaſione di ſcrivere, o di parlare. Se pronunciaſſi contro di te, parrebbe fatto in vendetta di quanto hai contra me ſcritto nella Poetica. Io paſſo dunque ſotto ſilenzio il giudizio, rimettendovi l'uno, e l'altro a quello del popolo. Sin' ad ora le tue ſono uſcite in teatro felicemente, e molto popolo di più Città dell' Italia ha pagato per aſcoltarle: a queſto cimento ſi attendono le Tragedie de' pochi meſi. Queſto popolo, Signor' Ariſtotile (allora io riſpoſi) che voi mi date per giudice, non ſarà accettato per tale dal noſtro Giureconſulto. Ed egli averà il torto (quì ripigliò l'Impoſtore) perchè ſe bene il popolo non ſempre delle compoſizioni poetiche è giudice competente, egli è però delle azioni, che ſi rappreſentano in ſcena. Se tu vorrai, che il popolo (e quando dico popolo, intendo un'adunanza di dotti, d' indotti, e di miſti) giudichi ſaviamente della bellezza di un ſonetto, di una canzone, perchè ſi ricerca un' intelletto purificato dalla notizia, ed eſperienza del buono, per eſſer la minor parte del popolo i dotti, la parte maggior può ingannarſi, e ſeppellire ne' ſuoi

ap-

applausi la disapprovazione de' pochi, e così il maggior numero strascinerà seco il migliore. Ma quanto alle azioni sceniche, la maggior parte, e la più degna del popolo ha cuore, che fisicamente si lascia muover gli affetti, e quando lo spettatore già mosso entra nell' interesse degli attori, non vi è chi meglio giudichi dell' economia dell' azione, e della proprietà de' caratteri, e tanto vede addentro la condotta del fatto rappresentato, quanto vi vedrebbero i veri Personaggi, che in scena sono imitati, se non finta, ma realmente operassero. Poichè dunque (io dissi) dobbiam parlare della tragedia, e insensibilmente siam penetrati nella materia, nè tu vuoi dare la decisione fra le tragedie de' pochi mesi, e le altrui, attendiam l' opinione del popolo, che ha udite le prime recitate per chi le leggeva sonoramente in quella tal quale conversazione. Questo popolo adunque non crede, che rappresentate possano ricevere quell' applauso, che varj passi bellissimi, e forti meriterebbero, e se ben peso questa popolare sentenza, nell' una parte la trovo giusta, ma nell' altra merita appello. Dicon costoro, che in vece d' elevare il proprio spirito a ritrarci il carattere degli Eroi per esso imitati, ha fatto descendere gli Eroi medesimi a ritrarci il di lui solo carattere, dimodochè in vece di veder quelli della tragedia, ci vedi unicamente l' Autore, ed in ciò forse il popolo non travede. In altra cosa sbaglia, al creder mio, giudicando, che la condotta di quelle tragedie sia troppo etica, e liscia, senza veruno intrecciamento, che metta in

curiosità l'auditore di ciò, che avverrà, in guisa che quanto dee poi avvenire, riesca nuovo, ed inaspettato. Per vero dire arde anche in qualche angolo dell' Italia quest' avidità di avvenimenti intrecciati nella tragedia, de' quali è nauseata la Lombardia, dopo che ha gustato su i proprj teatri le tragedie Franzesi di una condotta facile, piana, e naturale, siccome appunto son quelle de' vostri Poeti, che son nostra scorta. Or vatti a fidare del buon giudicio del popolo. Tu sì travedi (replicava il supposto Aristotile) ad accettar per popolo un' uditorio composto di pochi letterati, la maggior parte parziali, e la minor parte emoli dell' Autore, i quali giudicando secondo le loro opposte passioni, agevolmente sbilanciano. Io perciò tornoti a dire, bisogna rappresentarle a' dotti, a' gentiluomini, a dame, ad artigiani, a' vecchi, a' giovani, e sino a' fanciulli, e questo mescolamento insieme d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni nascita, e professione farà il vero popolo, che non errerà in sentenziare, e quando dissi rappresentarle, intesi cosa assai differente dal leggerle in una stanza, ove non appariscono, che per metà. Quanto poi alla decisione pronunziata da quel congresso, se si ha riguardo all' intenzion dell' Autore, è affatto erronea, ed ingiusta. L' intenzione di esso è stata di esporre dalle scene Italiane la Greca tragedia, e vi è riuscito; siccome il suo diletto Trissino riuscì nell' esporre all' Italia una vera idea dell' epopeja Greca, ed Omerica; e l' invilire i caratteri degli Eroi, e massime de' Tiranni, con fare il ritratto delle

pro-

proprie piccole animette private, è ſtata non ſo ſe malizia, o povertà di quegli ſpiriti sì limitati, ed anguſti; e voi ſiete ben' obbligati al voſtro Giureconſulto dell' avervi eſſo dipinto in colori Italiani un' immagine così giuſta delle tragedie de' noſtri Greci antenati, ma ſiete ben poco tenuti a' noſtri Greci antenati dell' avere eſſi a lui laſciato un modello di caratteri eroici sì povero, e sì privato: mercè della ſua buona intenzione auguriamogli miglior fortuna di quella del Padre Scamacca Siciliano, che con più di quaranta Tragedie di queſto peſo, ed idea ſtava ſepolto ſenza nome nella Sicilia, di dove l' hai riſuſcitato nell' altrui memorie co' tuoi elogj. Riſpetto poi agl' intrecciamenti, ed all' inviluppata condotta, egli è certo, che i Greci non l' hanno amata, non l' amano punto i Franzeſi, nè mai l' amarono i buoni Italiani, e in queſta parte merita tutto l' applauſo il noſtro Greco Giureconſulto. La nazione Spagnuola, a cui la tragedia moderna dee molto per l' invenzione di quei caratteri, che voi chiamate sforzati, e che tanto hanno elevati i ſentimenti de' voſtri attori, ed avviliti con paragone quelli de' noſtri, è ſtata ancor l' inventrice di queſto ingegnoſo viluppo di avvenimenti, che ha fatto per lungo tempo sì gran figura in Italia. E ſiam d' accordo, che un tal viluppo ha il ſuo pregio intero nelle commedie, o ſiano di plebei, o ſiano di gentiluomini, purchè privati, ancorchè nobili Cittadini; ma non l' ha, nè può mai averlo nelle tragedie, il cui viluppo dee eſſer ſemplice, e naturale, acciocchè lo ſviluppo ſia pur' age-

vole, e verisimile; e così lodo quel genio tragico, che a tutta possa si astiene da simili annodamenti gordiani, che non si possono sciogliere senza tagliarli, e lodo in questo fra gli altri l'Autore del tuo *Papiniano*. La ragione si è, che a ciascheduno di noi privati, come di quelli, che per poco prendiamo degli sbagli, e che piccoli affari abbiam per le mani, e siamo meno osservatori, e meno osservati, avvengono cose, che, quando ci avvengono, sogliam dire, parer così inverisimili, che raccontate in un romanzo, o rappresentate in una commedia, sarebbero derise come impossibili; e pur le abbiam provate noi vere, e non v'è uomo privato, che nel corso della sua vita non ne possa numerar qualcheduna di questa tempra bizzarra, ed apparentemente incredibile. E perciò noi altri assisi ad una rappresentazione di non regie persone, specchiamo gli strani gruppi de' casi rappresentanti, in qualche nostro avvenimento di ciascheduno, ed assuefacendoci a tollerarli per verisimili, arriviamo poi anche a compiacercene. Meglio che nelle regie, nelle private persone accader puote l' esser tolto in iscambio per somiglianza di vestimento; il confidare ad un servo una lettera, che passi disgraziatamente alla mano di chi non doveva vederla; l' uscire a tutte l' ore di casa, ed il trovarsi furtivamente in tutti i luoghi ad ascoltare, o non veduto, o non conosciuto, gli altrui segreti discorsi, i travestimenti felici, e massime nella Nazione Spagnuola, ove le donne coperte da' lor zendadi vanno come mascherate, e nascoste,

e si

e si dan solo a conoscere con segni, che posson produrre degli equivoci, fonti ordinarj di tutti gli avvenimenti, e viluppi delle lor rinomate commedie. Nella tragedia non è così, massime nella tragedia, in cui non dassi il primo luogo all' Amore, perchè dove l'Amore occupa principalmente l'azione, sempre il personaggio pubblico opera da privato, e talvolta il principe da plebeo. Ma perchè non si può avere un popolo spettatore tutto di principi, che esaminando le proprie coscienze, trovino vero in se stessi quello, che vedono rappresentato in altrui, e il popolo, che interviene allo spettacolo, generalmente ha troppo alto concetto della grandezza de' principi, egli è forza nell'imitazione de' gran personaggi in teatro astenersene. In fatto ben rare volte i gravi interessi da un principe si confidano alla sciocchezza d'un servo: rare volte un principe esce di casa solo, e sconosciuto a suo arbitrio: non è facile, che soprarrivi all' improvviso in una stanza, ove altri discorra di cose, che gli appartengano, essendo i personaggi reali in troppa soggezione di se medesimi, e troppo accompagnati, e lor mal grado osservati, e i loro visi son troppo impressi nella memoria del pubblico, per esser presi in iscambio, e per travestirsi senza esser ravvisati; e però torno a dire, questa sorta d'avvenimenti come universalmente creduta inverisimile ne' gran signori, si sfugge nelle tragedie. Lodiamo dunque il genio Spagnuolo negl' intrecciamenti maravigliosi delle commedie, purchè, come è ingegnoso il viluppo, lo sciogli-

mento ſia naturale; e queſta è la ſpina, che per lo più guaſta la fioritura delle loro vaghe invenzioni. Ma tu mi opporrai: ſarà dunque la commedia aſſai più ingegnoſa della tragedia, mentre che in queſta non contenendoſi ſtranezza di avvenimenti, come nell'altra, non farà punto maravigliar chi l'aſcolta, e così ſemplice, e naturale non potrà dilettar'altrettanto. Io non voglio paragonar quì la tragedia con la commedia, nè vo' decidere, ſe in mio concetto prevaglia Sofocle ad Ariſtofane, il Cornelio a Moliere, il Taſſo all' Arioſto, ma poſſo ben dirti, che chiunque di queſti eſeguiſce felicemente il ſuo dramma, merita una gran lode, e torno unicamente alla tragedia, di cui dobbiamo ragionare. Non è già vero, che la tragedia manchi di avvenimenti, che rechino maraviglia, ma voglion' eſſere così ben teſſuti, che la riuſcita ſia veriſimile, ed in conſeguenza la maraviglia, che ne deriva, ſia ragionevole. Due coſe fanno altamente maravigliare ne' grandi: l'una è, che per la loro ricchezza, e poſſanza abbagliandoci, ne fan credere di poſſedere una ſomma felicità; ma lo ſcoprirli più miſeri d'un cencioſo plebeo, ci fa ſtupir con ragione, e ciò naturalmente ſuccede, quando di gran fortuna in gran ſventura li vediamo, parte per colpa loro, e parte per colpa di un malvagio deſtino, precipitati: e, perchè la ragione degli oppoſti è la ſteſſa, che un perſonaggio grande ridotto in miſeria aſcenda ad impenſata felicità, ci fa il medeſimo effetto; e queſta è la peripezia tanto per me rinomata, ſenza di cui languirebbe qualun-

que

que tragedia di mesto, o di lieto fine, ch'ella sia. Ma suole ancora, benchè più di rado, avvenire, e ne abbiamo dalle storie non pochi racconti, che talvolta un principe erri sconosciuto fuor de' suoi stati per qualche tempo, e che poi nel grand' uopo si scopra con incontrovertibili contrassegni, lo che produce maraviglia insieme, e diletto negli ascoltanti. Anche questa sorte d'avvenimento viene verisimilmente ammessa nella tragedia, non sì frequente, e naturale, come la prima, e perciò più perigliosa; dimanierachè difficilmente consiglio i tragici a frequentarla, perchè pochissime di queste agnizioni si trovano, che siano felicemente condotte, e che non lascino che ridire. Vi è la famosa dell' *Edipo*, in cui concorrono tutte quelle, che da' vostri famosi drammatici Italiani sono state esposte al teatro, come averai già osservato nel *Torismondo*, e nel *Pastor fido*. Vi è l' altra dell' *Ifigenia in Tauris*, che almeno per metà è bellissima, e che tu ti sei ingegnato d'imitare, e di compiere nella tua tragedia di questo nome: e vi è quella di *Agrippa* nel finto Tiberino del franzese *Quinault*, che non ha invidia alle due, che che siasi del credito, che a questo sventurato tragico fra' suoi nazionali. Quindi è, che senza quest' agnizione può ben sussistere la tragedia, ma felice quella, che avrà la peripezia, e l' agnizione così intrecciate, che vicendevolmente influiscansi ad esser cagione, ed effetto di se medesime. Dissi, che senza questa agnizione può sussistere la tragedia, ma ti confido due sorti di agnizioni, senza una almen delle

le quali, il tuo dramma non riporterà mai applauso; l'una è fisica, e quella te la perdono; l'altra è morale, e questa non è da trascurarsi per verun conto; nasce questa dallo scoprimento d'una passione in un'animo, opposta a quella, che dianzi appariva. Stupiremo, se là dove credevasi indifferenza, ritrovisi amore; più saremo attoniti, se là dove amore speravasi, odio improvvisamente s' incontri; e così sempre avverrà qualora un'affetto opposto a quello, che noi aspettavamo, inaspettatamente si sveli. Questa sorta non perigliosa, ma sempre mirabile, ma sempre verisimile di agnizione spicca particolarmente ne' soliloquj, ove il cuor dell'attore non ha alcuna tema di venir tutto al di fuori, e di abbandonarsi ad una intera sincerità. Son'anche compensati i viluppi esterni Spagnuoli da i viluppi interni delle passioni impegnate in maniera, che impegnino gli affetti degli ascoltanti quando ad amare chi odiavano, e quando ad odiare chi amavano, con movimento sì vero, e sì penetrante, che poi nel fine della rappresentazione ricrea, mentre si conosce originato da false aeree cagioni; e ne lascia con quella maraviglia, e con quel diletto, con cui lascia un'orrido sogno, chi ne' maggiori perigli sognati destatosi, alla fine s'accorge di giacer sicuro, e felice nelle sue piume. Quì faceva pausa il buon vecchio, perch'io conchiusi, vedendo venirci incontro la darsena di Savona. Non so, se veramente mi lasci sedurre a crederti quello, che tu mi racconti dell' esser tuo, ma

non

non posso già ingannarmi nel crederti qual ti conosco, uomo di molta erudizione, e dottrina, e però nel viaggio, che a far ci resta, ti prego a continuarmi la conversazione, e la confidenza. Seguiremo, quando a te piaccia, a discorrere d'alcune altre circostanze della tragedia, secondo che caderacci ordinatamente in acconcio, e moveremo alcune quistioni non meno importanti, che nuove, per non essere state da te insegnate, o non pensate, o leggermente toccate per altri, e che nondimeno giudico importantissime a questo fastidioso, e grave poema. M'inviti a nozze (dicea il contraffatto) invitandomi a simil discorso, e ti prometto di parlare con quella chiarezza, colla quale io parlava a' discepoli miei insegnando, non con quella brevità oscura, con cui ho lasciate le memorie de' miei insegnamenti a' posteri ingrati. Troppo ho stemprata questa mia secca testa nella meditazione del vero, onde non ho voluto così masticarlo co' miei denti alla posterità, che infingarda pascendosi de' miei troppo ammolliti sistemi, abbandonasse all'ozio gl'ingegni. Le ho dati lumi, per metterla in traccia del mio cammino, ma ho voluto, che si avvezzi per le tenebre de' miei termini, a speculare. Ben'è poi vero, che la cosa è ita più lontana di quel, che io credeva; si sono avvezzati i Filosofi a pensar tanto da se, che nulla più pensano a me, se non per deridermi, e disprezzarmi. Ma già tu vedi, che alla buona cena di poppa ti aspettano i cavalieri; e chi son que' due, che ti accennaro? Così egli; ed io: L'uno è il

è il Marchese Ubertino Landi nobilissimo Cavalier Piacentino, che meriterebbe venir per terzo a' nostri ragionamenti, tanto è gentile ne' suoi soavi costumi, e tanto è il suo gusto esquisito nel giudicio di queste materie: L'altro più giovinetto è il Conte Marcantonio Ranuzzi Patrizio Bolognese, che cammina a gran passo per arrivare all'età, ed alle cognizioni dell'altro. Godo (replicò l'Impostore) che tu abbia amici, e compagni sì qualificati di costume, d'ingegno, e di nascimento, ma o non udirai più Aristotile, o fa di tacere per ora ad essi il mio nome, e di contentarti, che a quattr' occhi fra noi due soli segua con reciproco nostro diletto questa, che chiami impostura. Così all'imbrunir della sera approdammo felicemente a Savona.

## SESSIONE SECONDA.

ALL'apparire della mattina sbarcammo il Filosofo, ed io ad una parte di molo, che signoreggia non solamente la darsena, ma tutta la lunga spiaggia di Vado, e tutto il largo della marina, mentre il luogo è poi signoreggiato alle spalle da una catena deliziosa di colli, non meno lieti per gli ameni giardini, che per le vaghe perspettive di bei palazzi, che quà, e là, secondo il genio degli abitanti fra le negre, e copiose verzure biancheggiano. Ivi osservammo la casa del famoso Gabriele Chiabrera, che condusse alla gloria

ria di Anacreonte, e di Pindaro il nome suo, per le liriche poesie, servando egli solo a' suoi tempi le Muse Italiane dalla contagion marinaresca. A piè dunque di queste piccole mura, in venerazione del gran Poeta sedemmo a favellare di poesia, perchè io cominciai. L' unità del tempo, e del luogo fa gran figura fra' zelanti tragici d' oggidì, perchè là si crede maggior perfezione, ove è maggior semplicità, e a questa ragione aggiungon l' esempio delle greche tragedie, e ancora delle franzesi. Io nondimeno sempre sono stato di sentimento, che l' uditore perdoni agevolmente alla favola, o azione tragica, l' allungarsi a spazio maggiore di un giorno. In fatto sono state in grandissima riputazione le commedie spagnuole, nelle quali si vedono neglette queste prescrizioni di tempo in tal guisa, che alcuna volta esce in principio della commedia un fanciullo, che poi nella fine vecchio vi comparisce. Altre volte fra un' atto, e l' altro, ove il Poeta dimanda in grazia all' immaginazione dell' uditore tanto intervallo di tempo, che preso insieme con quello, che si consuma rappresentando, non ecceda le ventiquattr' ore, si sente, che tale ha fatto un viaggio, a cui più mesi richiederebbonsi. Non innoltrati più avanti (interruppe il nostro Aristotile) che spero di soddisfare alla tua curiosità, e, se non m' inganno, incontrerò ancora il tuo genio. L' unità dell' azione, del tempo, e del luogo sono necessarie alla perfezione della tragedia, perchè appunto ivi è maggior perfezione, ove è maggiore semplicità; ma perchè, secondo il sentimento del vostro Orazio: *In*

*In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.*

Egli è uopo spiegare in qual guisa si debba intendere questa triplicata unità; e anticipatamente ho da dirti, che prima di concepire il mio libro della tragedia, del quale avete appena un' abbozzo in quel frammento di nostra Poetica, io frequentava il teatro, ed osservate attentamente quelle tragedie, che riportavano maggior' applauso dal popolo, conobbi ancora, che lo stesso faceva loro giustizia, e che a mio credere ancora quelle eran le più perfette. Ciò eseguito, ridussi, per ammaestramento de' posteri, a regola quello, che più eccellente veniva riputato nelle medesime, acciocchè l' arte potesse condurre in avvenire la gioventù volonterosa di lode a quell' applauso, al quale avea condotti i nostri Poeti la ben disposta natura, e il giudicioso discernimento. Trattai però dell' unità dell' azione, imperciocchè aveva io osservato, che una, e non più azioni rappresentavansi in quelle; e poi se la tragedia fu instituita per muover gli affetti al compatimento delle disgrazie avvenute a chi non tante ne meritava, e per infonder negli animi terrore di que' delitti, che anche commessi con qualche umana, se non divina ragione, si vedono severamente puniti, egli è uopo eccitar l' uno, e l' altro movimento circa ad un solo obbjetto; perchè, se più azioni si rappresentassero in scena, il senso, che tanto è minore, quanto è intento a più cose, divagherebbe o con poca, o senza alcuna movizione.

ne. Su questo dunque si patisce, e sì gli antichi, come i moderni, e tu stesso convenite col mio sentimento. L'unità del tempo, che io così chiamo in grazia del rinomato Pietro Cornelio, non è per me stata rigorosamente ristretta nel solo spazio d'un giorno, e ciò non ho fatto, perchè se bene io crederei di maggiormente dilettar gli ascoltanti col rappresentar loro cose, che in un breve giro di Sole rare volte si è udito avvenire, come mutazioni grandissime di fortuna, e riconoscimenti di personaggi, che sotto altro nome, ed in abiti diversi viveano nascosti; nondimeno, perchè il mirabile facilmente si scosta dal verisimile, che, a mio credere, è l'anima di tutti gli avvenimenti, non ho avuto gran scrupolo nel dilatar questo tempo in tal modo, che non si abbandoni il mirabile, come per avventura fan gli Spagnuoli, non essendo maraviglioso, che gran cose in lungo tempo succedano; nè si esca del verisimile, non essendo verisimile, che gran cose in breve tempo succedano, e però leggerai scritto nel mio frammento della Poetica al cap. 11. *Poichè la tragedia è un' azione dentro il periodo di un giorno, poco più, poco meno*. In fatto i miei Greci in questa parte possono essere imitati dagli Spagnuoli, e se hai tu in mente le *Trachinie*, per parlar di una delle nostre tragedie, che or mi sovviene, avrai osservato, che Deianira ingelosita per Ercole innamorato d'altra donna, ricama una veste, coprendovi col ricamo il velenoso sangue di Nesso. Tu puoi dimandare una femmina del tempo, che si ricerca a perfezionare un ricamo

mo ancor grossolano; vuol ben'esser tale a non consumarci attorno due settimane. Manda poi Deianira la veste perfezionata al marito sul promontorio di Eubea. Mostrisi un poco al nostro piloto della galea la distanza dal luogo della rappresentazione ad Eubea, ed egli ti dirà quanti giorni egli è uopo spendere in tal viaggio, supponendo ancora, che i venti non siano contrarj al messo, siccome a noi lo sono stati. Di più Ercole fa un sacrificio in Eubea, a cui meno d'un giorno non si può dare. Aggiungi, che Ercole avvelenato viene a morire sul monte Eta, e pur ciò tutto avviene in men di due ore di rappresentazione, le quali ancora allungate dall'immaginazione a ventiquattr'ore, sono troppo scarse all'azione. Dell'unità del luogo ho io parlato nel mio libro della tragedia, ma nel frammento, che voi ne avete, non ne ritrovo pur'orma. Pure per farti intendere come io concepisca questa unità, è necessario, che io ti parli ancora della perfezione, che io stimai conveniente all'unità tragica, sia d'azione, sia di tempo, o al fin sia di luogo; e ripeto, che per comporre una tragedia veramente perfetta un'azione, una di un giorno, non si dee rappresentar, che in un luogo; ma questa unità non è così semplice, come altri se la figura; perchè siccome l'azione è un corpo composto di più membra, così il luogo è composto ancor di più parti; ma siccome le membra non si vogliono penetrate col corpo, nè disgiunte da lui, così le parti del luogo non si vogliono separate dal tutto, nè tampoco con esso penetrate.

Il

Il luogo insomma sia tale, che i personaggi della favola possano andarsene, e ritornarsene dall' una all' altra parte del luogo rappresentato, in tempo, che l'azione possa terminarsi in poco più, o in poco meno di un giorno. Ah, se tu non sei Aristotile (allora esclamai) meriti d'esserlo per la saviezza del tuo discorso: ma mi permetti, che lasciando in un canto le due unità, nelle quali tutto il Mondo letterato conviene, io dica qualche cosa di questa terza, in cui non convengono alcuni de i più scrupulosi, e di quelli in sostanza, che attendono a giudicare dell'opere altrui, senza lasciarne uscir delle proprie. Non pretendono già costoro, che l'azione segua in un luogo rigoroso, mentre tutto quello, che si racconta da i nuncj certamente succede fuori del luogo della rappresentazione, che è la scena, ma per lo più succede appunto in tale distanza, che chi racconta possa essersi trovato presente al successo, e possa agevolmente essere di là trasferito al luogo dove lo narra, in poco, o in ragionevole spazio di tempo. Ma il punto stà se si possa prender per luogo della rappresentazione una città con le sue adjacenze; se queste si possano porre sotto gli occhi con la mutazion delle scene, lo che nell' opinion d' alcuni moderni è un' errore; e la ragione si è, che, abbisognando la tragedia di questo esterno ajuto della scena, per essere rappresentata, quanto più se le moltiplica questo bisogno, tanto più si rende imperfetta, e meno maravigliosa, lo che non avverrebbe, se in quel luogo, che attual-
 men-

mente, ſi vede, ſenza maggior fatica dell' immaginazione, o dell' occhio, tutto poteſſeſi agevolmente rappreſentare; dovendoſi confeſſare, che quanto più la tragedia ha biſogno d' eſterni ajuti, per eſſer rappreſentata, tanto meno ſuſſiſterà per ſe ſteſſa, tanto più recederà da quella ſemplicità, che è un' attributo della maggior perfezione. Chi vuol troppo (riſpoſe Ariſtotile) men conſeguiſce. Ed io voglio queſta volta dir qualche coſa contra i Filoſofi, perchè tu conoſca almeno da queſto la mia ingenuità, parlando io contra una ſetta di uomini, nel numero de' quali o ſono, o almen preſumo, che tu mi creda. Ma tanti anni di eſperienza, e di vita, mi hanno inſegnato a non oſtinarmi nelle opinioni. Nulla è più perfetto della perfetta idea delle coſe, perchè certo ogni coſa creata è ſempre inferiore all'idea, che ſi può dir creatrice. Ma niente è più difettuoſo, che il voler ridurre le coſe iſteſſe alla perfezion dell'idea, perchè ciò è ſovra le noſtre forze, e ſovra le leggi della natura. L'idea del corpo umano ſi può concepir perfettiſſima, e perchè ſia perfettiſſima, ſarà ancor'una, e ſarà una proporzione di membra, e di colori, quale appunto conviene al coſtituire una eſquiſita bellezza. Ma immagina un poco di eſſer tu il Creatore, e di aver lena di creare a tutta norma di queſta idea i corpi umani. Tu creerai milioni di corpi tutti belliſſimi, tutti corriſpondenti all'idea, e però ſembreranno un ſol corpo, trattone il numero, tanto ſaranno uniformi; non più diſtinguerai Ariſtotile da Carteſio, non Omero da Virgilio, o dal Taſſo; ſicco-

ſiccome in nulla diſtinguonſi, fuor che nel numero, i getti, che dalla forma medeſima ſono improntati, e moltiplicati. Or qual diſordine non naſcerebbe da queſta ideal perfezione? Ma contraponi ora all'onnipotenza tua immaginaria del conformare i corpi umani preciſamente all' idea, l'onnipotenza del crearli tutti con le medeſime leggi di membra, e di ſentimenti, ma di lineamenti, e colori così diverſi, che appena ſe ne trovino due fra di loro tanto uniformi, che l'uno dall'altro non ſi diſtingua. Certo è, che coteſta poſſanza meno nell'uniformità, che nella diverſità comparirebbe maraviglioſa, e pure queſti diverſi moltiplicati individui non corriſponderebbero alla perfezion dell'idea. Il mio Maeſtro volle ridur la Repubblica all'idea, temperandola con certe leggi, ch'egli preſcrive. Ma queſte dall'idea ſua ſi partirono, e nell'idea ſua ritornarono, non eſſendo accolte dalle nazioni, che, ſe le aveſſero accettate, non vi ſarebbe più diverſità di leggi, nè di governi, nè di nazioni, e tutti i popoli diverrebbero una famiglia, e il Mondo politico perderebbe il ſuo maggiore ornamento, che naſce da tanta varietà di governi adattati a' genj, ed a' climi degli abitanti di queſta terra. Cicerone nella ſua opera a Bruto volle ridurre all'idea l'oratore; ma nè Bruto, nè i poſteri ſuoi ſonoſi approfittati di un così inutil precetto; e guai a Cicerone medeſimo, ſe ſi foſſe voluto prendere un tal penſiero; perchè nè egli ſarebbe il primo degli oratori, nè i ſuoi ſucceſſori ſi diſtinguerebbero da Cicerone, che nell'

idioma, e tutti perorerebbero a una maniera, e nauſearebbero, come un' ottimo cibo, che venendo poi ſempre in tavola con un ſapore, che foſſe immortalmente lo ſteſſo, ſtuccherebbe, e ſvoglierebbe affatto gli ſtomachi, ed i palati. Io avvegnachè filoſofo, ho dato molto all'eſempio, conoſcendo, che tutto alla ſola ragione dar non dovevaſi ne' miei precetti della tragedia. Nondimeno, come filoſofo, ti confeſſo, che non ho affatto da me ſradicato il vizio ingenito de' miei colleghi, e mi pento dell' aver conformata forſe un po troppo la tragedia all' idea, che n' ebb' io, valendomi bensì degli eſempli, ch'io vedea più accoſtarſi all' idea, benchè non mai arrivaſſero all' adeguarla. Ma ſe otteneſſi il fine preſcrittomi, o non occorrerebbe più eſpor tragedie, o quante ſe n' eſponeſſero ſarebbero tutte una ſola, e ſarebbero per avventura l' Edipo tiranno di Sofocle. Ma chi lo vorria più ſoffrir nelle ſcene dopo tanti, e tanti ſecoli ſempre udito, e ſempre rappreſentato? E qual' utile verrebbe per ciò alla Repubblica, ed a' coſtumi dalla tragedia, abborrendo allora il popolo da' teatri, come gli ſchiavi dalla galea? ed eccoti omai perſuaſo, che non biſogna deſiderare alla coſa tal perfezione, che la diſtrugga in vece di mantenerla. Ogni linea di coſe ha la ſua perfezion limitata, oltre la quale chi cerca, nulla truova, ſe non chimere. Il Lione potrebbe vantarſi di maggior perfezione, ſe aveſſe l' uſo della ragione, come ſi finge da Eſopo; ma queſto paſſar' il Lione la natura del bruto animale ſi rende quan-

to mostruoso, altrettanto incredibile, e pure in linea ancor d'animale la ragionevolezza è perfezione. Più perfetta saria la tragedia, se un'azione sola di un solo in un'istante solo, in un solo luogo seguisse: così sarebbe più maravigliosa senza alcun dubbio; ma quello, che trapassa i termini del possibile è mostruoso, e chimerico. Questa tanto decantata unità rigorosa di luogo è una di quelle perfezioni, che eccedono l'essere di una verisimile rappresentazione, e però chi cerca questa perfezione, cerca mostruosità, cerca chimere. Già non è azione rappresentata da tragico, che si figuri seguita in un solo luogo, ma quanto di essa si vede in scena, e quanto di essa non si vede, e che compie con le sue parti l'azione, non segue mai, che in più luoghi. Quello, che si vede, è la scena; ma questa è sempre stata composta di più parti corrispondenti a varie sorte di edificj, da' quali possono uscire secondo i varj lor fini, e secondo la varia lor condizione gli attori: sicchè la scena tragica presa in se stessa non è un solo portico reale, una sola casa privata, ma è una strada, o piazza composta di varj edificj, ne' quali può credersi abitare i personaggi, da' quali è maneggiata l'azione, e questa sorta di scena anche oggi fra' vostri dipintori conserva la denominazione di tragica. Ed ecco dunque sparir l'unità rigorosa di luogo in ciò, che si vede. Tanto meno la ritroverai in quello, che non si vede, perchè le cose seguite fuor della scena, e che si narrano in essa, sono parte essenzialissima dell'azione, e sono seguite

altrove. Sicchè dunque l'azione tragica si fa in un ristretto luogo di più luoghi composto, non più distanti l'uno dall'altro di quello, che l'andare, e il ritornare richiede nel tempo, che stà prescritto all'azione. Resta or da cercare, se queste parti di luogo per sollievo dell'immaginazione si possano mettere sotto gli occhi con la mutazion della scena. Tu mi dici, che tanto meno la tragedia è perfetta, quanto più d'ajuti esterni abbisogna. Ed io ti replico, che questa è una di quelle perfezioni chimeriche. Non sarebbe più perfetta l'arte oratoria, se non le abbisognasse la voce, ed il gesto, cose esterne ad un concetto mentale, che quando per le strade degli occhi, e degli orecchi non s'introduca negli animi altrui, muore in se stesso? può comunicarsi, egli è vero alla mente de' leggitori per la scrittura, ma questa non dà tutto il nerbo dell'eloquenza, se chi legge la scritta orazione, non la recita, e non la gestisce a se stesso. Maledetta quella perfezione, che non conviene alla cosa, se nella cosa si cerca; e benedetto quell'ajuto esteriore, che fa perfetta la cosa nella sua sfera, e che, moltiplicandosi, le moltiplica ancor la bellezza. L'immaginazione fatica meno, e la vista resta più ricreata da quella varia apparenza. Onde io non so, come non sia più diletto il vedere, che il supporre l'objetto, quando per ciò, che riflette nell'azione, il vederlo, e il supporlo è lo stesso. Tu mi dirai, che la mutazion della scena, che è mutazione fisica di luogo, non è verisimile, mentre non si vede nel vero,

vero, che un palazzo inſtantaneamente divenga un giardino. Ma paragoniamo queſto inveriſimile ad inveriſimili maggiori aſſai, che accadono nelle tragedie di alcuni de' noſtri Greci, per voler rappreſentar tutto in piazza, e di alcuni de' voſtri Franzeſi per voler rappreſentare tutto in caſa. Mi vien ſuppoſto (ſoggiunſi) che i tragici Greci non abbiano mutato mai ſcena, e di queſta coſtante opinione è il Padre Scamacca in un ſuo diſcorſo ſtampato in fronte di uno de' volumi di ſue tragedie Italiane; e perciò molti Franzeſi appunto fanno del lor teatro una ſala, nella quale sfogano per diverſe porte più appartamenti, dimodochè quella ſala diventa come un'anticamera degli appartamenti, che in eſſa rieſcono, ed ivi ciaſcun perſonaggio diſcorre i proprj intereſſi, come in una ſala di ſua ragione. E coteſto è bene lo ſcandalo (ripigliò l'Impoſtore) che in una ſala, dove rare volte ſi parla di coſe geloſe, eſca un perſonaggio a tramare una ſecreta congiura contro di un Principe, che di lì a poco vi s'oda l'iſteſſo Principe in diſcorſi d'affari del ſuo governo, o de' ſuoi amori; ch' ivi una vergine figlia eſca a sfogare un'affetto, di cui ella ſola è conſapevole, verſo il ſuo ſteſſo inimico, coſe tutte, le quali ſono inveriſimili, ed inconvenienti, ſe l'immaginazione non fa uno sforzo a ſe medeſima di conſiderare quell'anticamera, come altrettante anticamere, quanti ſono gl'intereſſi de' principali Interlocutori, e quanti ſono eſſi medeſimi: quando tutto il veriſimile veracemente s'ottiene ſenza alcuna violen-

za di mente, e con diletto maggiore dell'occhio, cangiando ſcena, e collocando i diſcorſi degli occulti affari ne' gabinetti, o negli interni giardini, ed i paleſi nelle ſale, nelle loggie, o nelle ſtrade d'una Città. Ma i Greci non hanno amata la mutazione delle ſcene: e queſto pure non è ſempre vero, e con gli eſempj alla mano ti farò vedere il contrario, non volend'io, che tu ſtia alla mia ſola relazione, mentre nel tuo concetto ſo d'eſſer tuttavia un'Impoſtore. Tuttavolta egli è certo, che coteſta prodigioſa facilità, di mutare ſcena, della quale ha la gloria maggior la tua patria, è nata per così dire, con te. Il voſtro Rivani, il Manzini, ed ultimamente i due famoſi Bibieni hanno perfezionata queſt'arte, cangiando da un capo all'altro l'aſpetto de' loro teatri in un battere di palpebra, con belliſſime ſcene introdotte a forza di ordigni mobili ſotto, e ſovra del palco novellamente inventati; del che diaſi ancora la dovuta lode a un Faneſe cognominato de' Roſſi, che ha congegnato un teatro in Ancona da capo a fondo verſatile in un'iſtante con una macchina aſſai agevole, e movibile da poco numero d'uomini, e tu vedreſti ad un ſolo fiſchio, e bande, e ſoffitta cangiarſi così, che il guardo non può raggiungere la volubile rapidità della ſcena, e ſi ſcorge il tutto mutato, prima che lo ſpettatore s'accorga dell'intenzion di mutare. Tu ti ſei trovato a quei rozzi tempi, ne' quali la ſcena conſiſteva in una lunga, e diritta via di logge, o di giardini, o di boſchi, e che per porre l'un telaro dipinto ſovra dell'al-

tro,

tro richiedevasi una folla intricatissima di operaj, che tumultuavan di dentro, mentre gli attori sfiatavansi nello spiccare dall' interno susurro la voce, per farsi udire al di fuori. Più rozza avresti veduta la scena, se tu fossi nato un secolo avanti: e rozzissima, se fossi tu stato coetaneo d' Aristotile fra il lusso ancor d' una Corte signora di tanta parte dell' Universo. Quindi deduci, che quella, che voi altri dite virtù de' tragici Greci, era piuttosto necessità, mentre essendo eglino scarsi di bravi mecanici, e dipintori, era uopo, che accomodassero al luogo la rappresentazione, e che, per così dire, facessero tutto in strada. I nostri Re ricevono in strada gli Ambasciadori; tramano i nostri Principi in strada le occulte congiure; discorrono in strada le vergogne de' loro incesti, e commettono mille disordini nel verisimile, tormentando l' immaginazione, e poco dilettando la vista. Egli è vero, che i nostri Re, parlo di quelli, che vivevano avanti Alessandro, erano men pomposi di un gentiluom Bolognese. Nella nostra antica Grecia albergava la disciplina, e avevan vigore le leggi, e tutto il fasto si spaziava nell' Asia, finchè poi sparso fra' nostri, si dilatò all' Italia, e finalmente alla Francia, che l'ha tramesso in Germania, e fino nell' Inghilterra. Contuttociò non è mica vero, che ne' nostri teatri non si pensasse alla mutazion della scena. Ricorri al tuo Vitruvio, e vi troverai, che tre cangiamenti di scena si congegnavano su i nostri palchi, *Tragica*, *Comica*, e *Satirica*. La *Tragica* era com-

composta di colonne, di palazzi, e di altri segni d' abitazioni reali. La *Comica* conteneva privati edificj. La *Satirica* selve, spelonche, fontane, ed altre apparenze villereccie, e selvaggie, e benchè paja, che a tre sorte diverse di rappresentazioni ciascuna fossero destinate, come la Tragica alla tragedia, la Comica alla commedia, e la Satirica alla boschereccia, certa cosa è, che favole boschereccie non furono mai poste in scena, nè da' Greci, nè da' Latini, benchè gli uni, e gli altri materie bucoliche largamente cantassero, e tu sai tutta la gloria di questa sorta di dramma comunemente esser data al vostro Torquato Tasso, mercè del suo leggiadrissimo *Aminta*. Ma diasi ancor, che cantassero satire per cantori mascherati da semicapri, non vi ha dubbio, che vi erano ordigni per cangiare l'una nell'altra scena congegnati a foggia di Trigono, che raggirandosi in perno, scoprivan una delle tre facce, ascondendo quella di prima, della qual macchina non vi saria stata necessità, se si fosse avuto a preparar' il palco agiatamente per ogni rappresentazione; e senza recar varj Autori, che ciò asseriscono, e nominatamente Cesare Scaligero in quel libro di sua Poetica, che per lui s' intitola *Istorico*, a cui ti riporto per ciò, che riguarda le macchine dell' antico teatro, vo' che tu creda almeno a Virgilio, che nel terzo della Georgica, disponendosi a cangiare l'argomento pastorale in eroico, ed a far spettacoli scenici in onore del suo Cesare cantò:

*Vel*

*Vel ſcena ut verſis diſcedit frontibus.*

Lo che comentato da Servio appreſſo Filandro s'interpreta: *Ea autem verſatilis fuit, cum ſubitò tota machinis quibuſdam verteretur, ut aliam picturæ faciem oſtenderet; aut ductilis, cum tractis tabulatis hac, atque illac ſpecies picturæ nudaretur interior.* Del qual luogo quei, che voglion difendere la mutazion delle ſcene in una medeſima opera con ogni ragione ſi vagliono; imperciocchè Virgilio ripone la pompa di quello ſpettacolo nella mutazion della ſcena, coſa la quale per chi partiſſe da un' opera, e all'altra tornaſſe o non ancor ſeguita, o già ſeguita vedrebbeſi, ſuccedendo ſeparatamente dallo ſpettacolo; dove contemporanea al medeſimo la ſpiega Virgilio, che che ne dicano i ſemidotti. Io ſo, che al tempo del mio gran Re preſedeva io alle rappreſentazioni di alcune tragedie greche con mutazioni di ſcena non paragonabili certamente alle voſtre, ma, col dovuto riguardo a' tempi, baſtevolmente viſtoſe. Io dunque ho veduto rappreſentare *l' Ajace, l' Edipo Coloneo, il Filotete di Sofocle, l'Oreſte, e l' Ippolito di Euripide.* Parliamo primieramente del primo. Egli cominciava con ſcena tragica. Avreſti veduto una reggia in un padiglione: Tecmeſſa apriva la porta, ed introduceva il Coro ad oſſervare come ſi diportava Ajace fra gli armenti da lui uccisi. E come rappreſentarlo altrimenti, e ciò ſicuramente fu in caſa? e lo ſignifica l'iſteſſo Ajace, dicendo:

*Non*

*Non vdi tu via di quà? perchè non esci?*

E sussequentemente, ragionando del tenero figlio, conferma lo stesso.

*Ma quanto prima prendi questo fanciullo, e conducilo fuori; nè pianger nel padiglione.*

Lo replica più a basso, soggiungendo:

*Serra prestamente le porte.*

Cioè le porte, che erano state aperte. Di più arrivando il nuncio a dimandar di Ajace, sente rispondersi.

*Non è dentro; ma se n' è gito fuori.*

Eccolo uscito fuori del padiglione, ed ecco mutarsi la tragica scena in satirica, morendo Ajace al cospetto degli uditori in un bosco. E lascia dire il Padre Scamacca intestato di questa unità rigorosa di scena, che non contento d'aver' in grazia di essa ammesse mille sconvenevolezze nelle proprie tragedie, spende tre ore di un suo discorso a provare, che nell' Ajace non si cangiò scena, cosa affatto inutile, per non dirla affatto ridevole, mentre vuol tutto rappresentato parte avanti del padiglione, e parte in una boscaglia dipinta ver l'Orizzonte. Primieramente, dato, e non concesso, che ciò potesse essere, ciò sempre saria mutare scena di tragica in satirica, se non sul palco, almeno nella testa degli uditori; e poi gli accennati passi convincono, che non avanti, ma dentro il padiglione di Ajace si rappresenta parte di detta favola, il cui fine essendo la morte di Ajace, ben saria strano il farla seguire in scena, per rappresentarla nell'Orizzonte. I Pittori accostano agli occhi con maggior forza di

di colorito le figure più importanti, e le meno, accennano, e digradano, e sfumano in lontananza. Sofocle avrebbe fatto il contrario; avrebbe mosso in distanza il più rilevato della tragedia, che è la morte di Ajace. Passiamo all'Edipo Coloneo, che tanto piacque al grande Alessandro, e a tutta la Corte. Io feci aprirne la rappresentazione in una satirica, e in ciò pure credei seguire la mente di Sofocle, e lo toccherai tu con mano, se me ne ricorderò alcuni passi. Eccone uno appunto sul bel fronte della tragedia, ove è dipinta la scena di Antigone.

*Il luogo è sacro, siccome congetturo, imperocchè è piantato di lauro, di olivo, e sparso di viti, e ne' luoghi interni molti Rosignuoli si odon cantare.*

Tu ben conosci, che la prima comparsa di Edipo è nelle vicinanze di Atene: il rimanente è poi in Atene, perchè Teseo rimprovera Creonte.

*Imperocchè non hai fatta cosa degna di me, nè de' tuoi maggiori, nè della tua patria, tu che entrato in una Città, che constituita secondo le leggi, senza legge nulla fa, non considerata la giuridizione del luogo, porti via quel che vuoi, ed operi violentemente, e pensasti, ch' io possedessi una Città serva, e vuota d' uomini, e me credesti uomo da niente.*

Così lo rimprovera del ratto di Antigone pure seguito in iscena, seguito nella città di Atene. Anzi l' interroga, che avrebbe egli fatto, se Teseo avesse tentato in Tebe quel, ch' egli ha osato in Atene. E pure con questo così palpabile esempio non hai tu ardito di fingere nella tua tragedia

dell' Edipo l' azione parte dentro, e parte fuori di Atene, ſiccome nel Siſara hai fatto, ſenza che poſſa tu eſſerne ragionevolmente tacciato. Non ci arreſtiamo per ora ſul Filotete, ma ſaltiamo nell' Oreſte di Euripide. Ecco Elettra ſedente nella corte del Re Agamemnone alla cura di Oreſte agitato, ed infermo nel letto. Mentre egli dorme, la ſorella parla con Elena, che paventa di uſcire da quella ſtanza per timore di ſentirſi da' vecchi Padri eſecrata. Ma Elettra la ſtimola a quinci partirſi col dire:

*Non parti da noi, ne partirai nuovamente da queſta caſa ſenza ſtrepito?*

Vorrei ſapere, ſe ho errato a far ciò rappreſentare dentro la Reggia. Ma per lo contrario là dove Pilade, ed Oreſte fanno un colloquio inſieme, per uccider' Elena, ho creduto doverlo fingere in ſtrada moſſo dalle parole di Pilade, che invita l'amico ad entrare nella ſua caſa, dove Elena ſi tratteneva.

*Entriamo in caſa come già preparati a morire.*

Nel principio Oreſte era in caſa, ed in letto, e quì dee entrare in caſa: dunque era in ſtrada. E che ſia vero, che queſta tragedia è compoſta di due mutazioni di ſcena, Elettra, quella Elettra, che prima ſedeva al letto del fratello infuriato, dice più a baſſo, parlando al Coro.

*State altre di voi in queſta via pubblica, altre in queſt' altra via a cuſtodia della caſa.*

Veniamo all' Ippolito del medeſimo Euripide.

Que-

Questo Principe, tornando dalla caccia, porta ghirlande a Diana, e canta Inni, e disprezza il simulacro di Venere, che si vedea collocato sulle sue porte. Invita i compagni ad entrarvi, ed a preparar' ivi i cibi.

*Andate, o compagni, ed entrando in casa preparate i cibi; imperocchè è cosa gioconda dopo la caccia una mensa piena.*

Ecco dunque Ippolito in strada; ma d'altra parte appiattandosi Fedra in casa, ecco una scena fra la di lei ancella, il coro, ed il semicoro, per tagliare il laccio alla padrona, e per istenderne in terra il cadavero. Ecco dunque l' ancella, ed i suoi compagni dentro la casa. Arriva Teseo, ed è certo, che arriva in istrada, mentre maravigliandosi di non avere l'usato festivo incontro della consorte, fa aprir le porte della sua Reggia, e vede la moglie morta con una lettera in mano; entra, e sovra vi piange; e ciò è fuor di dubbio, che avviene dentro alle stanze. Ippolito poi, che è morto vicino al mare, vien portato in scena, e Teseo esce a farvi sopra le smanie, e ciò segue in istrada; e così appunto ho io voluto, che ad Alessandro si rappresenti. Quattro esempli ti ho recato, due del tuo Sofocle, e due del tuo Euripide; dove per altro il buon Sofocle alle volte per rappresentar tutto in una tragica è uscito affatto, ma affatto del verisimile. Lo puoi vedere nella Elettra. Pare a te, che una vergine mal contenta della sua madre, e di Egisto, debba

ba uſcir fuori di caſa, per lamentarſene in iſtrada? Ciò pure era con più decoro, e con più profitto nelle ſue ſtanze, tanto più, che nè la madre, nè il padrigno erano nella Reggia. Vi è ben di peggio. La madre ſente, che la figliuola dice male di lei, che la mette in diſgrazia de' popoli; e queſta vedova, ed erede del grande Agamemnone, a cui cento Re vivevano tributarj, non è da tanto di farla chiudere in caſa, e ben cuſtodire? Ma vuoi tu ſapere chi ſta di guardia alla porta della Reggia? Il Pedagogo, che confeſſa, come ſi ſarebbero uditi i conſigli tutti di Oreſte, e di Elettra al di dentro, ſe egli non aveſſe ben cuſtodita la porta; ed ecco un foreſtiero non conoſciuto, che ſi crea Svizzero d' una Reggia, ſenza che alcuno glie lo impediſca. Del Filotete di Sofocle non ho io fatto menzione, per eſemplificarti la mutazion della ſcena, che ivi veracemente non è; ma per dirti, che la ſcena ſatirica fu alle volte coſtantemente uſata da' noſtri tragici, ma non mai la comica, come da te puoi oſſervare, in leggendo queſta tragedia tutta eſeguita in un boſco, in un' antro, alla viſta de' promontorj, e de' lidi. Una ſola ſcuſa, che è la neceſſità, ſi può addurre in diſcolpa di queſti tragici, ed è, che nati poveri in Repubbliche limitate, ed econome, ove lo ſpendere licenzioſamente non era permeſſo dalle pragmatiche, adattavano l'opera o dentro, o fuori del veriſimile a quella vecchia ſcenaccia, che avean trovata in teatro. Cacciati dunque di capo lo ſcrupolo di cangiar ſcena, e laſcia gracchiare a queſti affettati

ado-

adoratori delle anticaglie. Ma è tempo di terminare una sì lunga converſazione, e di reſtituirci tu alla doviziosa poppa, io alla miſerabil prua della galera. Io volea replicar qualche coſa, ma poſtoſi il dito alla bocca, mi accennò di tacere, e ſi ritirò.

---

# SESSIONE TERZA.

NOn ebbi più campo di parlare genialmente col noſtro Impoſtore, nè al miſerabile porto di *Agai*, ove, rimanendo egli nel legno, diſceſi in terra a riſtorarmi de' patimenti del mare, nè al poco migliore ricovero di *Saint Orpè*, non venendomi bene in acconcio il cercar tanto di lui, che inſoſpettiſſi chi ne oſſervava, e che avrebbe forſe potuto richiedermi, o curioſo ſpiare qual grand' affare mi ſtringeſſe a così lunghi ragionamenti col Gobbo da tutti gli altri fuggito, ed omai troppo paleſemente deriſo; nè pur lo vidi in Tolone, e ſe lo aveſſi ancora veduto, non avrei ne meno avuto agio d'intrattenerlo, eſſendo io troppo allora diſtratto nella viſta di quello ſmiſurato arſenale, ove, e negli edificj architettati ſecondo il biſogno di quanto può ridurre a ſtato di correre armati il mare ſeſſanta groſſi vaſcelli, e nella prodigioſa quantità di cannoni di bronzo, e di ferro, e nelle innumerabili bombe co' loro mortari ammirava io la profuſion de' teſori, e la magnificenza di Luigi

XIV., che oltre l'aver quivi ammaſſato ne' gran ridotti di quel terribil ricinto gli attrazzi più riguardevoli, e più copioſi della marina, gli ha, quaſi libro di pratico inſegnamento, eſpoſti allo ſtudio, ed all' eſercizio di giovani nobili, che a ſpeſe regie in un maeſtoſo Collegio apprendon le guiſe di andar ſicuri a traverſo delle tempeſte, e de' venti, ad affrontare, a combattere coraggioſamente le Flotte, che o l'intereſſe, o l'impegno, o l'invidia renda nemiche alla Francia. Parvemi in fine toccare il Ciel con le dita, quando sbarcati a Marſiglia mi venne fatto d'incontrarlo nel delizioſo, e magnifico paſſeggio del Corſo, ove que' grand' alberi che fan' ala, ed ombra ad un lieto numero di giovani, e di donzelle, che quivi ſi ſpazia, interrompono, ſenza naſcondere le adorne faccie de' bei palagi, che sì dall' una, che dall' altra parte per lungo tratto quaſi egualmente s' innalzano. Quì toccatami quaſi di furto la mano, mi diſſe all' orecchio di ritrovarci alla cittadella, che domina il porto, e la città tutta, come anche parte della campagna, luogo non men delizioſo, che ſolitario, e quaſi fatto per parlare da quella cima di materie affatto geniali con piacere, e con libertà. Mi ſembrò lunga un ſecolo quella notte per trovarmi colà ſul naſcer del Sole, ed il mio Gobbo fu non meno ratto di me ad arrampicarſi per lo ſcoſceſo della montagna, e ſul più eminente parapetto della cortina, da cui mi vidi ſoggetta alli occhi quanta bellezza può mai conſolare una viſta. Mi ricordai delle amene colline

della

della mia patria, nel rimirarne la ſimiglianza ſu quelle, che quivi attorniano la popolata città, tutte veſtite di fronzuti parchi, framezzati da vaghe, e folte abitazioni di villa, e di là balzando le occhiate ſul porto, non ſapea ſaziarmi della quantità, e diverſità delle galere, delle navi, e di tante altre ſorte di baſtimenti, che rendean pieno di bizzarre figure, e guernito di più colori il lungo ſpecchio di quel pacifico molo; e tanto maggiormente mi piacque, quanto vedendovi per entro cullarſi la bella galea, ſu cuì aveva io ſcorſo non piccol tratto di mare con non poco patimento della perſona, mi ricreai col penſiero del dover fare il reſtante del gran cammino per terra. Diviſatoſi fra noi brevemente ſu la vaghezza del noſtro ſoggiorno, io fei crudamente (tanto il deſio mi ſpingea) mano baſſa ſu queſti ozioſi ragionamenti per ritornare ſu la tralaſciata materia; onde io preſi a dire. Quel dito, che tu metteſti alla bocca, mi ſtrozzò più richieſte, ch'io volea farti appunto, come ſe tu foſſi Ariſtotile, e ſono circa lo ſceneggiamento. Queſto tra i Franzeſi, e fra gl'Italiani con gran riguardo ſi eſamina, ma non ſo ſe tanto ſi conſideraſſe fra' Greci. I noſtri Greci (riſpoſe il vecchio) nel loro ſceneggiamento altro non conſiderarono, che il loro biſogno, piantando talvolta in ſcena per un'atto intero, per due, ed anche quaſi per tutto il tempo della rappreſentazione un'attore. Lo fanno ancora talora ſortire, perchè venga a dire i ſuoi verſi, che dan progreſſo alla favola; lo fanno rientrare, quando gli ha terminati, e

quando conviene far parlare altra persona di cose, che il primo non dee ascoltare, ed in ciò son bene inferiori a i Franzesi, e ad alcuni di voi Italiani. Voi moderni regolate lo sceneggiamento di modo, che un'attore non si sfiati, recitando la maggior parte della tragedia, ma gli alternate, e risparmiate a vicenda, e nell'economia sì del sortire, che dell'entrare, usate bensì di qualche libertà nel principio di ciaschedun'atto, ma per altro tutte le vostre scene dipendono da qualche palese occasione, e in ciò (torno a dire) l'avete ficcata a' tragici nostri. Non perderò il tempo in esempli, bastando il leggere qualunque buona tragedia moderna, e tutte le antiche per confrontarli, e per venire in tutta chiarezza di tal verità. Sono persuasissimo, (io replicai) ma una differenza ci è circa lo sceneggiamento fra' tragici Franzesi, e fra noi, ed è, che i Franzesi hanno per li soliloquj un cert'odio, che noi non abbiamo. Pochi, e per lo più brevi se ne leggono nelle loro più rinomate tragedie, ma nelle nostre, e (se a me lice parlar di quello, di che dovrei forse tacere) nelle mie se ne trovano di non brevi, ma che però molto mi servono ad una buona, e chiara condotta delle mie Favole. Pretendono i Franzesi, che sia da pazzo lungamente dialoghizzar con sè stesso; ed inventano attori, che chiamano confidenti, con cui interamente possa aprir l'animo suo un traditore, un'amante, una vergine, da che (dicon'essi) nasce più verisimiglianza in chi rappresenta, e più diletto in chi ascolta. Io (poichè ho cominciato a par-

lar

lar di me) ſeguendo in ciò l' eſempio del Taſſo, del Guarino, e di altri noſtri Italiani, ho creduto dover regolarmi diverſamente, ed eccone le ragioni. Intanto piace il ragionamento rappreſentato in ſcena, in quanto imita il vero parlare de' gran perſonaggi ne' gravi intereſſi, ne' quai li finge la favola; ed eſſendo la voce quell' inſtrumento, che ci fa ſcorgere come in uno ſpecchio l' immagine di que' ſentimenti, che in altra guiſa non ſi vedrebbero, ciò ottenuto, nulla più ci rimarrebbe a bramare, ſe veramente credeſſimo, che ſi penſaſſe come ſi parla, e ſe non ci coſtaſſe per eſperienza, ed eſempli, che altro alle volte ſi dice, ed altro ſi penſa. Quindi è, che imitando col finto il vero in queſti ragionamenti rappreſentato, l' uditore può ſoſpettare, che quanto uomo eſprime, anche ad un ſuo confidente, non l' eſprima ben pienamente ſincero, dimodochè ci rimane una curioſità di ſpiare quaſi per feneſtrella, nel cuor di chi parla, ſe l' interno corriſponda all' eſterno: vorremmo inſomma ſapere, come uom ſeco ſteſſo favelli: ma queſto rare volte avviene nel vero, perchè rare volte uom ſeco ſteſſo favella in guiſa, che altri lo poſſa aſcoltare. Nondimeno ſe una fiata ci rieſce di aſcoltar qualcheduno, che (ſiccome nelle gran paſſioni, o nelle gran macchine qualche volta accade) ſeco ſteſſo altercando, mette fuori quanto ha nel cuore, non credendo, che altri l' aſcolti; grandiſſimo diletto ne concepiamo, e non ſi può a baſtanza eſprimere, quanto validamente un parlare di queſta ſorta ci muova ad amore, o ad odio

verso, o contro chi lo pronuncia. E quante volte vedendosi per noi un personaggio cupamente pensoso, a qualsisia costo diletterebbeci il saper quello, che sta ruminando? Ora un tal piacere, che ci vien cagionato da' veri soliloquj sol per metà, ci vien dato interamente, anzi doppiamente da' finti; interamente, perchè non solo imitiamo i soliloquj, che in luoghi solitarj talora i più passionati a se medesimi profferiscono, ma riduciamo anche in voce l'altra metà, che essi pensano, e non pronunziano. Accordano i Franzesi, che qualcheduno si possa introdurre da se parlante, ma brevemente, essendovi di ciò esempli nelle loro famose tragedie; e son'io d'accordo con essi, che, quando si dovesse imitare chi ad alta voce seco stesso favelli, sia bene il non allungarsi; ma quando si riduce a voce il sol pensamento, allora son di parere, che il soliloquio possa allungarsi, perchè sarà sempre breve rispetto al tempo, in cui taluno si fissa ad un pensiero. Penserà, ruminerà per un'ora un personaggio quel tanto, che noi in voce, e dentro lo spazio di otto, o di dieci minuti rappresentiamo, seguendo in ciò la regola generale di tutti i discorsi di scena, che, per non annojar gli uditori, s'imitan sempre con più brevità di quella, che verisimilmente soffrono i veri ragionamenti; e quindi avviene, che in tre ore al più si discorrono in scena materie, che non si digerirebbero in otto, anzi in più ore di tempo, se star volessimo ad una ben rigorosa imitazione del vero. Rimane ora il dubbio, se sia in facoltà del Poeta il cangiare in

voce

voce il penſamento di un perſonaggio, alloraché l'introduce ſolo a diſcorrere; e per me credo, che queſta ſia una di quelle libertà, che dal teatro vengano liberalmente permeſſe. Permette dunque il teatro, che un' attore, il qual dovria parlar da ſe ſteſſo in maniera, che l'altro attore non l'udiſſe, perchè così vogliono i ſuoi intereſſi, parli con voce più baſſa, ma non però così piano, che il popolo non l'aſcolti: ſe il popolo, che è più lontano, dee udirlo, tanto l'udirà maggiormente l'attore, che è più vicino; ma perchè in altra guiſa non ſi potrebbe per noi uditori ſapere quanto o dice, o penſa in diſparte colui, di buona voglia ci ſiamo avvezzi ad immaginarci, che l'attore non debba aſcoltare quello, che noi aſcoltiamo, ed in grazia della neceſſità, aſſolviamo l' Interlocutore da queſto inevitabile inconveniente. Ben' è vero, che allora il diſcorſo in diſparte dee eſſer breviſſimo, perchè o foſſe borbottare, o foſſe mero penſare quello del perſonaggio, che col perſonaggio compagno ſta poi per altro parlando facilmente darebbe ſoſpetto di poca ſincerità, ſe frammezzaſſe al ragionamento paleſe o lunghi penſieri, o lunghi borbottamenti. Ma quando un perſonaggio non ha chi lo aſcolti in ſcena, ed ivi è, o credeſi ſolo, allora eſſendo in tutta libertà o di diſcorrere, o di penſare, può diſcorrere, e penſar lungamente a tutt'agio. Per queſte ragioni non è facile; che io m'arrenda a coloro, che han per coſtume di riderſi di tutto quello, ch' eſſi non fanno, ſe tu non ti metti dal loro partito, che allo-

ra

ra comincerò a credere essere il partito della verità, quando per Aristotile venga abbracciato. Io ti ricordo (replicò il vecchio,) che nacqui Greco, e che ho qualche superbia della mia Patria, e che non ho men vanità de' Franzesi nel vantar tragici, che sono i vostri esemplari. E però nelle vostre tragedie ritrovando io soliloquj, già per questo conto comincio a piegare al tuo partito, purchè ciò sia a condizioni il più, che si può, ragionevoli. Io rammento, che nell' Ajace di Sofocle questo sfortunato Eroe parla da se medesimo, e vengo ora dall' aver letto l' *Oreste*, e l' *Elena* di Euripide, e ho osservato nella prima tragedia un soliloqulo di Eletra di versi *69*. e più sotto un' altro di Tindaro, siccome nell' altra due soliloquj di Elena; l' uno de' quali è pur di versi *69*. e ve n' ha un' altro di Menelao di versi 54. due ve ne sono non brevi negli *Orazj* del Cornelio, ed uno ancor nel suo *Cid*, per quello, che su due piè mi sovviene, sicchè di esempli a tuo favore non si scarseggia. Ma certa cosa è, che la scena appresso di noi compariva sempre guernita di personaggi, benchè un solo parlasse. Noi piantavamo in scena una certa razza di popolo, che alle volte s' instatuiva alle bande, ed allora poteva ben cicalare l' attore, che l' uditorio dovea immaginarsi, che quello parlasse da se, e che parlasse in maniera, che coloro non lo potessero mai ascoltare; quando poi tornava bene alla favola, che coloro ascoltassero, e che non vi era altro attore, allora questi con una creanza da Greci entravano in mezzo, ed inter-
roga-

rogavano, e rispondevano, cosa, che mentre si viveva alla buona, non offendea, ma che ora riporterebbe da voi puntigliosi una sdegnosa ceffata. Alle volte poi queste perpetue figure cantavano accordando al canto la danza, e sempre chiamavansi Coro, veramente tale in questa ultima funzione, e abusivamente detto ancor tale, o semitale nelle altre, essendo che nella seconda non è, che un supplemento d' Interlocutori, e nella prima non è, che un numero di genti mute, che voi popolarmente denominate *Comparse*. Questo popolo adunque, che sempre trovavasi in scena, non impediva con la sua presenza i soliloquj, perchè se color, che parlavano fisicamente, non erano soli, moralmente erano, e fisicamente parlavano da se soli. Ben, è vero, che l' empiere di questi soliloquj le tragedie è poi vizioso, viziosissimo il farli senza importante occasione; ed è affatto insoffribile l'introdurli freddi, e senza quel diletto, che appunto, o dall' imitazione di ciò, che in quel caso veracemente avverrebbe, o dallo scoprimento dell' occulto animo altrui ci risulta; e se mal non giudico, o qualche genio, che ho per te, non mi acciecca, per quanto ho letto le tue tragedie, non hai da pentirti, ne de' tuoi soliloquj, ne di quel che chiami sceneggiamento. Siasi questa (io soggiunsi) o parzialità tua, o ben fondato giudizio, o per l' uno, o per l' altro titolo la tua approvazione mi è sempre cara, ed accetta, e giacchè di ciò abbiamo parlato abbastanza, passerò a nuova interrogazione. Tu vedi le nostre tragedie tutte

ripie-

ripiene di affetti amorosi, ove le nostre ne sono scarsissime, e pure ne'vostri argomenti se ne conoscono i fonti, in guisa, che noi imitando le tragedie sì di Sofocle, che di Euripide v'introduciamo agevolmente gli amori, senza punto allontanarci dal verisimile. L'amore è una passione così viva, e così gentile, ed antica, che non potè essere incognita a' vostri bravi Poeti; e perchè dunque non la rappresentarono in scena con tutto il suo fuoco, e nel suo maggior lume, siccome fassi oggidì? Tu, che hai lette le belle opere del Cornelio, e del Racine, ti sarai sentito muovére a tenerezza dall' espressioni non meno grandi, che amorose de' loro attori: sono iti questi due famosi Franzesi, e più cupamente il secondo a pescar ne'fondi dell'anime la natura di quest'affetto, e si son serviti di essa per muoverlo con tal forza, che nelle loro tragedie piangono gli attori, che pur sanno di fingere; piangono gli uditori, che pur sanno di udir cosa finta; ma gli uni, e gli altri si scordano di se stessi, e la imitazione del vero ad essi par così vero, che in lor produce il medesimo effetto, siccome in un passionato amante succede, che ei parli al ritratto della sua donna freneticando, e quasi che abbia avanti degli occhi l'originale; vi piange sopra, lo bacia, e scorre in mille follie di piacere, di dolore, di smania. Gran corda è cotesta (ripigliò l'Impostore) che tu mi tocchi; e tu puoi ben' esser certo, che la passione amorosa non era incognita a' nostri Poeti, perchè i nostri Poeti erano uomini. Se leggerai tu Ana-

creonte, Saffo, ed altri Lirici (trattone il se-
verissimo Pindaro) conoscerai, che questo af-
fetto pizzicava ben vivamente l'animo de' nostri
maggiori, tanto più che il nostro clima è assai
più adatto, che il vostro agl' incentivi amorosi.
Contuttociò 'l grand' Omero nell'Epopeja, So-
focle, ed Euripide nella Tragedia, se ne sono
il più che han saputo, astenuti. Tu vedi Achille
sdegnato per la rapita Briseida, Ulisse sedotto
da Circe, trattenuto da Calipso in Omero, fon-
ti inesiccabili di tenerezze amorose, ma parrà, che
ti si mostrino i fonti, per farti crescer la sete, non
per ammorzarla. Così pure i Tragici fanno, e
benchè per lo più guidino donne giovani, e ver-
ginelle nelle lor favole, queste trattando, e par-
lando con chi potrebbe ad esse amorosamente
piacere, rimangono fredde in quest' ardente pas-
sione. Ora per nostra difesa tu dei sapere, che
l' amore di noi altri Greci non era già una passio-
ne, inferiore alla vostra, ma che l' espressioni
amorose erano molto diverse, e tali da potersi
cantar per giuoco sovra una cetera; ma da fug-
girsi nella seria condotta di un' epopeja, e nella
torva rappresentazione di una tragedia. Le no-
stre espressioni tendevano senza rigiri al fine del-
la natura, o per la strada sempre onesta del ma-
ritaggio, o per l' incestuosa, ed adultera d' altri
oscenissimi accoppiamenti. Se vuoi vederne la
differenza, non hai, che a confrontare l' Ippo-
lito d'Euripide, e la Fedra del tuo Racine, e
mettendo una Fedra dirimpetto all' altra vedrai
quanto più sincera, e lascivamente la nostra,
quan-

quanto più ſcaltra, e con preteſti apparentemente oneſti la voſtra ſi diano in preda al deſio dell' inceſtuoſo adulterio. Quindi è, che non avendo noi mai avuti coteſti voſtri principj di parlar d' amore in modo, che la pubblica oneſtà ne poteſſe eſſer contenta, ce ne ſiamo nelle epopeje, e nelle tragedie a tutto potere guardati. Nè ci ha punto cangiati di propoſito quel Platone, che in oggi col di lui nome cooneſta le voſtre corriſpondenze amoroſe. Il mio Maeſtro ebbe in mente, che la propagazione di ſe ſteſſo foſſe il vero fine dell'amore, e che l' unione ne fuſſe il mezzo; ma ſiccome due maniere di propagarſi egli inteſe, così due ſorte d'unioni furono per eſſo contraſegnate, e diſtinte. L' una fu l'unione de' corpi, e degli animi, l'altra fu l' unione degli animi, e degl' intelletti. L' unione dell' animo negli oggetti amanti, ed amati produce ſempre l'amore, o ſia l'amicizia, e queſta è unione per ſe ſterile, che nulla propaga, ſe non trae ſeco per l' una parte quella de'corpi, per l' altra quella degl' intelletti. Quella de' corpi propaga gl' individui, e queſta è comune anche a' bruti, ſiccome all' uomo, e alla donna, ſe non che ne' bruti ſuppliſce all' unione degli animi ragionevoli, quella degli ſpiriti loro animali. Queſta riceve il ſuo compimento dal corporalmente accoppiarſi nella generazione, e queſta è il fine dell'amor ſenſuale. L'unione degl' intelletti anch' eſſa propaga le cognizioni dell' un' intelletto nell' altro, ſenza che coſa alcuna eſca viſibilmente da tale accoppiamento intellettuale. E non è

già,

già, che questa union d'intelletti non possa avvenir fra l'uomo, e la donna, ma perchè può essere frastornata dalla natura, che aspira all' unione principalmente de' corpi, crede il Maestro di renderla più sicura, più felice, e ancor più feconda, quando succeda fra quei del medesimo sesso, a cui non ispirandosi da natura altra union sensuale, rimangono più liberi gl' intelletti a propagare le lor cognizioni. Questa generazion di notizie tanto è più nobile, e tanto è più profittevole, quanto è reciproca. L' uomo corporalmente genera nella donna un' altro individuo, ma non la donna reciprocamente nell' uomo; là dove negli accoppiamenti intellettuali la generazione è reciproca, e l' un' intelletto propaga nell' altro le proprie cognizioni, dimodochè la propagazione si va raddoppiando a vicenda sì nell' uno, che nell' altro oggetto amante, ed amato egualmente. Ma perchè questo amore veramente Platonico non è popolare, non essendo o inteso, o amato dal popolo inclinato alla libidine, non si è voluto per noi rappresentar nelle tragedie, che aspettano il Viva dal popolo, incapace d' applaudere a ciò, che per esser raro, e maraviglioso, esce al suo credere, affatto fuori del verisimile. Ma voi altri avete ne' vostri amori rappresentati fra uomo, e donna, una fortuna, che noi non avemmo, e questa è la Religione. La Religione vi vieta gli accoppiamenti illegittimi, lo che vi fa molto cauti ne' vostri amoreggiamenti; ma perchè il senso d' altra parte è lo stesso ne' moderni, che fu ne-
negli

gli antichi, avete pensati modi di parlare dell' amor sensuale fra uomo, e donna con onestà, astraendo i sentimenti, che profferite, dalla bassezza, e dalla lascivia, dimodochè le vostre Eroine favellan d' amore senza cagion d' arrossire, e rendon sì bella, e sì pura questa per se fecciosa, e vile passione, che dove prima era macchia, ora diventa ornamento. Questa maniera d'amare quanto era incognita a i Greci, tanto è conosciuta, e famigliare fra voi, onde vien' anche accolta dal popolo con applauso; ne solamente i vostri Lirici la cantano nella cetera dietro il profondo Dante, il leggiadro Petrarca, il grave Casa, e i lor migliori seguaci, ma il vostro epico Torquato Tasso (poichè l' Ariosto per lo più tratta l' amore alla Greca) e i moderni Franzesi nelle tragedie hanno un linguaggio d' amore, che in nulla si scosta dall' onestà, o se talor se ne scosta, ciò si tollera rappresentato in que' personaggi, che il Poeta vuol far comparir gastigati in pena del lor malvagio costume. Ma questa fuga dell' antica colpa degenera in vizio ogni volta, che l' Epico, e il Tragico, o troppo raffinino i loro pensieri nelle meditazioni amorose, condescendendo eccessivamente all'ingegno, e recedendo dal verisimile, ovvero ne' caratteri de' loro personaggi fan troppo vivamente spiccare questa passione amorosa. Tanto l' amore, quanto lo sdegno son fuoco: questi due fuochi però sono d' un' indole differente. Quello dello sdegno è d' un zolfo, la cui fiamma cerulea s' attacca al cuore, e violentemente l' ab-

bru-

brucia. Quello dell'amore è un fuoco di maggior lume, che non è sì violento ne' suoi principj, onde più abbaglia, e meno tormenta, anzi pare, che diletti; quindi è, che ne' personaggi tragici, la passione dell' ira, che gli trasporta, non ispicca tanto, che copra sotto di se il carattere principale, a cui dal Poeta son destinati, e creati. Ma la passion dell'amore, se non è maneggiata con senno dal Tragico, mortifica col troppo raggiare il lume più fievole del carattere principale, e così dove io aspettava un'Eroe, mi rappresentate un'amante. Aggiungi ancora, che tutte le altre passioni servono a formare il carattere d'un personaggio, ma l'amore non serve, che a rovinarlo; imperocchè lo sdegno (per parlar di una delle più forti) che nasce dall' irascibile, essendo più nobile dell' opposta passione, che con tutte le vostre meditazioni magnifiche nasce dalla concupiscibile, ed è più vile, si unisce meglio al carattere di un superbo, o d' un crudele, o d' un' ambizioso, o d' un politico, e per così dire, gli dà non so che di spirito, che più lo rileva, ma non così l' altro affetto, che troppo si oppone alle massime costitutive degli accennati caratteri. Io paragono l' ira a colui, che non avendo fortune corrispondenti alla chiarezza del sangue illustre, va così altiero del suo nascimento, che non manca perciò di rispetto verso di chi lo lascia impunemente gir vano di sua nobiltà; ma paragono l' amore de' vostri Tragici a quel plebeo follemente arricchito, che nato dalla feccia del

vol-

volgo, con tutte le distinzioni, ed i titoli, che a lui dona o gran fortuna, o gran Principe, non può però scordarsi della nativa bassezza, e perchè pure vorrebbe sopprimere il rimorso di sua viltà, se gli altrui eccessivi, e generosi favori gli dan baldanza, e gli accrescan lena, e si fa così temerario, che non solo sprezza, e soverchia i suoi pari, ma perde ancora il rispetto a' maggiori. Bisogna dunque illustrar quest' amore, ma non tanto, che perda affatto la conoscenza della sua nascita, e che mentisca la concupiscibile d'esser sua madre, altrimente tutto soverchia, e rovina, e la principal figura delle tragedie sarà occupata da questa indegna passione. Così non fosse. Eccoti quel gran Mitridate, che dopo aver tenuto fronte a' Romani, battuto dalla fortuna collegata col valore Latino, mentre la fama decanta la sua sconfitta, improvvisamente risorge, e niente smarrito della disgrazia, si fa vedere nella Reggia di Ponto più che mai tremendo a' Romani. Io l'ammiro; ma se il tuo diletto Racine, nell' atto, che quegli sta agitando così terribil vendetta, me lo fa nello stesso momento come amante di Monima impiegare quella gran mente a scoprir con gelose malizie gli amori fra essa, e Xifare di lui figlio, questa viltà di passione me lo disfà più di quello, che l' han disfatto i Romani; d' un terribil vecchio. e di un grandissimo Capitano, e di un magnanimo Vendicator de' Monarchi, me lo cangia in un folle, in un'astuto, in un rimbambito, e di venerabile me lo fa comparir in scena ridevole,

Tu

Tu ti torci, ma abbi pazienza; io dico male de' miei Greci, dove lo vuole la verità, onde posso anche dir male in qualche cosa de' tuoi Franzesi, che per altro venero, e stimo, e al par di te, e più di te. Tu pure mi hai morsicato, e per questo ti son meno amico? Non ti costringo già ad odiare la verità per amare troppo Aristotile. Con questa piccola protestuccia ti dirò ancor qualche cosa sopra la Fedra dello stesso tuo dilettissimo Autore. Per dar ben campo all'amore di spaziarsi in quella tragedia, non si contenta, che Fedra ami Ippolito, ma vuol di più, che Ippolito ami anche Ariccia. Ecco dunque il cuore d'Ippolito attaccato dalla matrigna, a cui vigorosamente resiste, ma questa sua resistenza non tanto si dee rifondere nella virtù del giovane casto, quanto nella preoccupazione del genio innocente, e amoroso, che aveva per Ariccia; ed eccovi con questo amore diminuito Ippolito almen per metà, mentre la sua resistenza nulla contien di mirabile, ne si dà merito di virtù all' astinenza, che è cagionata dalla sazietà di cibo migliore. Se il gran Pietro Cornelio avesse voluto moltiplicar gli amori, avrebbe forse creato Ippolito inclinato a Fedra per invincibil violenza di genio, ed avrebbe accresciuta la di lui virtù col farlo disprezzatore di ciò che amava, giacchè non poteva amare con onestà. Se tali, quali ha fatto Racine questi due Eroi, li facesse la storia, o avria dovuto abbandonarne il soggetto, o assolutamente emendarlo, perchè il Poeta non è tenuto a rappresentar gli avvenimen-

tì quai furono, ma quali esser dovettero. In questo difetto cadono gran parte de' Tragici vostri, perchè in quegli argomenti, ne'quali l'amore ha luogo naturalmente, troppo lo esaltano, ed in quelli, dove naturalmente non lo ha, ve lo vogliono in ogni maniera ficcare, e ve lo ficcano, e lo dilatano in guisa, che distruggono il grande, ed il generoso de' loro caratteri. Ma pure (io interrompeva) non può negarsi, che aride come (perdona al vero) le vostre, sarebbero le nostre tragedie, senza che questa bella passione le rinverdisse. E non hai tu (l'altro allora) condotta a fine una tragedia senza donne, e senz'amori, quando non voglia tu contar per uno di questi amori l'amor della Patria, che nel tuo *Procolo* piuttosto nasce dall' irascibile, che dalla concupiscibile? e poi chi condanna gli amori? Condanno il dar troppo ad un'affetto, che da se stesso se ne usurpa dipoi altrettanto. Nell' *Ifigenia* hai posta in scena una vergine innamorata, ma che però preferisce il pregio della verginità alla sua passione lusinghiera. Nell' *Alceste* la fè maritale precede nella donna all' amor della vita, nell'uomo all'amore di un'altra bellezza eguale a quella, ch'ei già credeva defunta. Nel *Gesù perduto* gli amori sono affatto celesti fra Madre, Figlio, e Parenti: per questa tua condotta ne' quattro drammi accennati hai tu sentito, che ti si facciano le fischiate? Ma nella *Perselide*, e nella *Rachele* (perdona al vero) hai tu seguita la moda del donar troppo all'amore. Compiasi dunque con la prima massima il tuo

Teatro, e non caderai nel difetto, che ſin' ad ora ho perſeguitato io ne' moderni, ne in quello, che tu perſeguiti negli antichi. Io non vorrei invanire (ſoggiunſi) di qualche ſtudio impiegato, perchè l'amore non mi guadagni la briglia nelle tragedie; ma egli è però vero, che di queſt'affetto ho avuto in animo di ſervirmi, come di un pulito, ed abil valletto, di cui nulla è più inſoffribile, quando da troppo favor de' padroni a qualche impiego men vile degli altri ſuoi pari venga elevato; il reſtante della famiglia, che lo vede far da ſignore ſul ſuo ſignore, queſto diſprezza, e quello quaſi venera, ed ubbidiſce. Egli è uopo, che il valletto ſia ſempre valletto, e che ſempre per tale e dal padrone, e da' famigli ſi riconoſca. Solo permettimi l'aggiunger'anche un periodo in difeſa degli amori sì abbondevolmente introdotti nelle moderne tragedie, e queſto è un ſentimento di qualche erudito Franzeſe, che in udire opporſi da me queſti ſoverchi infocamenti amoroſi alle tragedie della ſua patria, riſpoſe coſa, che mi arreſtò, e che arreſtar te potrebbe, quand' ella ſia vera. Diceva dunque il buon Monſieur, che preſentemente il noſtro teatro è aſſai diverſo dal Greco, perchè a que' tempi pudici le donne tanto ſi aſtenevano dal teatro, quant' or lo riempiono. Quindi è, che la donna, come violentemente a queſt'affetto inclinata, e come quella, che rare volte da paſſioni più rilevanti preoccupata ſi truova, odierebbe quella rappreſentazione, ove non aveſſe gran parte la ſua paſſione favorita; e giac-

chè questa difficilmente può dal cuor suo sradicarsi, è almen necessario col rappresentare in scena gli amori, insegnarle a nodrirli con sobrietà, dimodochè non facciano di quelle dell'ellera, che tanto d' umore sugge dall' albero, il quale la nudre, che arriva ingrata a seccarlo. Così viensi ad ottener l'utile del moderar la passione, trattandola nelle guise, che van d' accordo con l' onestà, e si conseguisce l' applauso, e il compiacimento dell' uditorio, che per la maggior parte è di femmine. Franchezza ci vuole (ripigliò l' Impostore) nell' impostura: almeno con questa il tuo avversario ha fatta tacere la disputa; ma non avrebbe già convinto Aristotile, che ha visto il teatro Greco, ed il teatro Latino folti di donne non meno: di quello che sien'oggi il Franzese, l' Italiano, lo Spagnuolo, il Tedesco, e l' Inglese. Nel Teatro Latino intervenivano insin le Vestali, e v' era il luogo per esse medesime destinato. Ma perchè si parla del Greco non vo', che tu creda alla mia parola, perchè ritorceresti contro di me, che ti parlo, la mia sentenza; diresti almen fra te stesso, che all' impostura ci vuol franchezza, nell' asserire, e che io già sono Impostore. Credilo per lo meno al Bulingero, che scrive: *Athenis mulieres, & hospites spectabant è loco, qui dicitur Kerchìdes seu arbores stipite oblongo instar radii*, e per confermarsi in questa credenza, riporta una legge di Sfiromaco, dalla quale veniva prescritto, *ut mulieres, & hospites ad Cercidas sederent*. Tant'è (io soggiunsi) ammiro l' altrui disinvoltura nel pronunziare; e

vedo ſvanire in fumo le pronte riſpoſte degli eruditi immaginarj. Ne per non parlar ſempre d'amore, paſſiamo un poco a coteſto terrore, ed a coteſta compaſſione, co' quali per te ſi purgan gli affetti degli aſcoltatori della tragedia. Io non intendo quella fraſe del purgare il mal col malanno, cioè del purgar gli affetti col terrore, e con la compaſſione. Ne men'io (ſeguia l'Impoſtore) e quante coſe ho io pronunciate con termini, che non ſignificano nulla? Noi altri Filoſofi (io parlo almeno de' non Stoici) dobbiamo mantenerci venerabili a' ſapienti non ſolo, ma agl' ignoranti; a' primi per dottrina, e per merito, a' ſecondi per politica, e per ambizione; ma quella venerazione degl' ignoranti, che ci pubblicava quaſi uomini, che aveſſero che far con gli Dii, ci metteva in una ſtravagantiſſima ſoggezione, ed era di riſpondere a tutto quello, di che interrogavano, e molte volte interrogavan di coſe, alle quali barba di Filoſofo non potea per verun conto riſpondere. Allora che doveva farſi per un mio pari, ch'era Filoſofo, e Cortigiano? Mi ſon più volte, preſente Aleſſandro, ed alle ſue tavole fra 'l vino, e la crapula, udite muover quiſtioni ridicole da certi aſini clamidati, e lucenti d'oro, e di porpora, a' quali ſe non aveſſi prontamente riſpoſto, dicreſceva il credito d' Ariſtotile. Il mezzo termine per uſcirne era appunto l' invenzione di un termine, che nulla ſignificaſſe, ma che nell' oſcurità moſtraſſe involvere arcani, ed io fra me ſteſſo rideva dello ſtralunamento degli occhi loro, e de' folli

applausi delle lor lingue a ciò, che ne essi, ne io intendevamo. Ma il mio purgar gli affetti col terrore, e con la compassione non è in questa sfera, e son' obbligato all' interpretazione, che in ciò ha data al mio testo l' eruditissimo Abate Fraguier. La tragedia per mezzo del terrore, e della pietà solleva lo spettatore da queste stesse passioni, facendo, ch' ei si scarichi sovra oggetti finti della tristezza, che lo divora. Nella maniera, che una musica malinconica solleva, e toglie la nostra malinconia. Questo è il vero senso del testo, ma io senza dipendere da quanto ho scritto, posso ora interpretare quella espressione diversamente da ciò, che allora sentii. Gli affetti nostri ci portano all' ambizione, alla prepotenza, alla crudeltà: col terrore si purgano i primi due affetti, e con la compassione si purga il terzo, ma non si purgano veracemente gli affetti, si purga l' animo dagli affetti disordinati; il rappresentare un Principe scellerato parte per malizia, e parte per sua disgrazia, punito con la miseria, purga gli animi degli ascoltanti dall' ambizione, e dalla prepotenza; ma il vederlo poi punito forse troppo severamente, muove la nostra umanità a compatirlo, e caccia da' nostri cuori la crudeltà. Questo ho io fondato su l' idea la più generale delle nostre antiche tragedie, che è di esporre sul palco Principi sventuratamente colpevoli, ed orribilmente puniti; e ciò faceano i poeti per adular le nostre repubbliche, le quali volevano mantenere ne' liberi popoli l'odio alla Monarchia, mettendo lo-

ro negli occhi la ſcelleraggine, e l'infelicità de' Monarchi. Ma, per dirla, in oggi queſto fine della politica è ben cangiato nella maggior parte dell'univerſo, e per queſto conto può eſſere, che i noſtri vecchi argomenti poteſſero piacer tuttavia a Venezia, a Genova, e all'Italia; ma dove la monarchia ſi è fatta domeſtica con la giuſtizia, clemenza, e maeſtà del governo, biſogna regolar altrimenti il fine politico della tragedia. Noi ſiamo in Francia, ove tu vai a vedere un Monarca nulla inferiore ad Auguſto. Tu aſcolterai certe leggi, che han renduto queſto Regno indomabile alle maggiori Potenze d'Europa, ed ammirabile all'univerſo; la maggior parte di eſſe naſce dalla mente di queſto Luigi XIV. detto il Grande, ma che potria dirſi il Maſſimo di tutti i Re della terra. E' lungo tempo, che io vedo Monarchi; ho veduto Aleſſandro, Ceſare, Ottaviano, e Trajano, ma non ſo che di più ancora oſſervo nel Gran Luigi. Gli altri ſuoi pari cuſtodiſcono la maeſtà col moſtrarſi ſolamente in circoſtanze di tutto faſto, poco a' lor ſudditi, e meno agli ſtranieri: ma tu mirerai il Re di Francia dalla mattina alla ſera nel letto, al veſtirſi, alla menſa, a' paſſeggi, alla caccia intorniato da' popoli ſuoi, e non ſuoi, d'ogni condizion, d'ogni ſeſſo, quanto più famigliare, tanto più Re, ed i ſuoi Franzeſi avvezzi per ſecoli alla monarchia vieppiù accreditata dalle maniere adorabili di Luigi, hanno in diſpregio la libertà delle pauroſe Repubbliche. E benchè poſſa dirſi lo ſteſſo di molte Nazioni, io che ho

già camminati tutti i paesi fin' ora scoperti dagli uomini, mi ho eletto questa, per lasciar le mie ossa in un Regno, che fra tutti quanti mi è parso il più florido, il più magnifico, e il più adattato a chi desidera separarsi da tutte le cure, ed attendere a vivere il rimanente de' giorni suoi spensierato. Approvo quanto tu dici in questa parte (io risposi) e tanto maggiormente io l'approvo, quanto che son Bolognese. Io vanto un Monarca, che nel maneggio delle cose celesti appar così grande, come Luigi in quello delle terrene. Han qualche proporzione fra loro nella statura, nel portamento, e nell' affabile maestà Clemente XI. e Luigi XIV. come diverso è il loro impero, così le cure ne son differenti, perchè il mio Principe ha quelle, che convengono ad un Viceddio, il quale presiede in terra, alle Divine ragioni, e che parla il linguaggio dello Spirito Santo ne' suoi oracoli. E quelle del Re di Francia convengono ad un Regnante, che presiede alle umane ragioni, e mantiene, col peso delle sue forze nel proporzionato equilibrio le amiche, e le nemiche Potenze. Ma meno terribile è il giogo del Sacerdozio, e però ancora più leggiero, per lo più accompagnato dall' età grave, e sempre dalla pietà; poco si mescola ne' secolareschi affari de' sudditi. La mia Patria si truova ancor così libera, che appena s' accorge aver Principe, massime sotto il presente generoso governo. Il nostro eccelso Senato ubbidendo al suo Principe, comanda a' proprj cittadini, dimodochè sotto il manto venerabile Pontificio

custo-

custodisce la libertà, senza la gelosa tema delle Repubbliche, e gode nello stesso tempo i vantaggi, senza soffrire gli aggravj del Principato. Questa felicità fa a noi pure odiare le altrui libertà paurose, e amare al dispetto de' tragici Greci la Monarchia. Tanto meglio (replicò il vecchio) egli è dunque opportuno regolare diversamente il fine politico della tragedia, e giovare al pubblico per altre strade, che per quelle del rendere odiosa la Monarchia. Converrà perciò, che dalle tragedie si cavi qualche profitto morale, che riguardi la buona educazion de' figliuoli, la fede intera de' maritati, l'amor della Patria, la giusta difesa del vero onor proprio, la costanza dell'amicizia, l'ingiustizia della persecuzione del merito, il culto verso le divine cose, e ciò col rappresentar premiata sotto queste, ed altre divise un'esemplare virtude, e col mostrar gastigato il vizio, che se le oppone. E perchè tanto più spiccano la virtù, e il vizio, il premio, e la punizione, quanto più in Personaggi illustri, e reali si veggono, egli è uopo continuar nella massima d'imitar solamente i migliori, ch'è uno di quei tali termini, di cui si discorreva poco fa, col quale uscii brevemente dall'imbarazzo di distinguere tutte le sorte de' Personaggi, che compongono l'azione di una tragedia. Ma è omai scorso più avanti dell'ordinario il nostro ragionamento. Tu non rivedrai questo Impostor, che è a Parigi. Già siamo fuori della galera, e benchè ognuno cammini alla stessa meta, voi altri ve ne anderete col brio si-

gno-

gnoril delle poste, io povero vecchio me ne anderò con più agio, e con minore spesa. Colà vi sono passeggi pubblici di amene, e maestose verdure, fra le quali occupa il posto più riguardevole quello delle Tuillerie. La riconoscerai facilmente questa contraffatta caricatura, e là potrò finire di soddisfarti: così diceva scendendo meco dalla Fortezza, finchè giunti al Molo, una barchetta, su cui si lanciò come rana, l'agile Gobbo, me lo rapì.

---

# SESSIONE QUARTA.

DA Marsiglia dunque a Parigi mi convenne rimaner digiuno del mio erudito Impostore, e quantunque passassi per luoghi ameni sino a Lione, nè pure la vista di quella popolata, ricca, e mercantile città valse a ricrearmi. Altro sollievo non ebbi, che il soggiornare sovra una lieta collina presso a una Chiesa divota dedicata alla Vergine detta delle Forviere, eminenza, che signoreggia tutta quanta la terra, e le ville, e mi pareva appunto di starmi sul nostro colle di San Michele in Bosco, se non che dal nostro non si veggono come nel piano di Lione due fiumi reali la Sonna, ed il Rodano, l'uno costeggiare, e l'altro dividere la città, e poi incontrarsi abbracciandosi per correre dentro un sol letto nel mare. In sì ameno luogo mi diedi a scrivere quanto mi era rimasto nella memoria de' discorsi

avuti

avuti col noſtro Ariſtotile, e mi ſembrava appunto di converſarlo nel riandarne i ſaporiti ragionamenti; di lì a pochi giorni imbarcatomi per Scialone paſſai d' avanti a Trevoux. Le ſcoſſe della carrozza della Diligenza, ne fecero per quattro giorni, e mezzo, ne' quali ſempre ſi mangia, e mai non ſi dorme, deſiderare Parigi. Ed ecco Parigi ſorprendermi finalmente con immenſe, e larghe contrade tutte bollenti di popolo, e di carrozze, che volano ritto, e a traverſo, dando la fuga a' pedoni. Quivi o alberghi, o non alberghi la povertà, certo è, che non s' incontra, ſe non in apparenza di ricchezza, e di faſto. Le botteghe, che ſono in numero quattro volte maggior delle caſe, fanno di ſe medeſime una ſcena aſſai vaga, che ad ogni paſſo ſi cangia, e nella quale gli attori ſono donne, e donzelle leggiadramente abbigliate; e quì conobbi la ſterminata poſſanza di queſto gran Regno, che ſe altra città non aveſſe, come ne ha tante, potrebbe da queſta ſola cavare a ſuo talento gli eſerciti, e dopo trenta ſconfitte, ſoſtituirne de' nuovi non meno formidabili, e numeroſi. Confeſſo, che queſta aſpettata, ma ſempre maggiore grandezza di coſe mi oppreſſe in modo, che mi riempiè di ſe ſteſſa, e per qualche giorno poco mi ricordai d' Ariſtotile, e meno della tragedia, e come un'affettato, che vorrebbe, allorchè arriva ad un fonte, tutto in un ſorſo aſſorbirlo, così di quà, e di là per l' ampio Parigi agitandomi, paſſai di volo alla rinomata macchina di Marlì, ove cominciai a vedere più

da vicino un' immagine del gran coraggio reale. Ivi Monsignor Bentivoglio Nunzio Apostolico, e che eguagliando l' altezza del suo nascimento con quella de' suoi talenti, e del suo gran ministero, reca non poca gloria alle due sue patrie Ferrara, e Bologna, unito d'animo, di sangue, e di presenza con Monsignor' Aldrovandi, mostravami il fiume da quattordici smisurate rote in se ritenuto; ma col pinger dell' onda arrestata, aggirandole, vien poi da esse per successive trombe assorbito, e con maraviglia della natura astretto ad ascendere sino alla cima di un colle, di dove come da fonte, seguitando il corso declive su gli archi di un maestoso acquidotto, discende contra sua voglia ad ubbidire alla regia magnificenza nel favorito Marlì. Nessun fiume al Mondo è più tormentato di questo, perchè anche quivi fra verdure costrette a far di se logge, portici, teatri, e tutto ciò, che di grande, e di vago può inventare la Prospettiva, e l' Architettura, è violentato a salire in altissimi getti, a discender per gradi da lunga altezza, ed a comporre particolarmente una scala di spuma, come di latte, ordinatamente dirotta in cima, in mezzo, ed a' fianchi da' successivi risalti dello stesso colore, e beltà. Questo è un ritiro reale, ne' cui edificj ha questo Monarca voluto restringere la sua mente in un' idea di riposo, ed impiccolir la medesima, dissimulando la famigliare sua vastità: ma imitando appunto la Mente eterna, che non men grande apparisce nel lavoro terribile dell' Elefante, che in quello della breve, legge-

ra,

ra, e dipinta Farfalla, anche nel piccolo, e vago palagio di ſua reſidenza, e negli altri minori, che gli fanno ala, fa comparir chi è Luigi. Ritornato quindi a Parigi con l' anima piena delle vedute delizie, non ſapea ſaziarmi d' eſaggerarle co' pochi amici Italiani di mia conoſcenza, e ne parlerei anche, per così dire, ſe non mi foſſe ſtato per eſſi riſpoſto, che aſpettaſſi ſino all' aver veduto Verſaglie, per finire di traſecolarmi; e ſe, eſſendo io alloggiato nel borgo di San Germano, non mi foſſi a caſo incontrato in un cartello affiſſo ad una colonna, che m' indicava rappreſentarſi nel vicino teatro l' *Iſigenia* del Racine. Allora mi ſoprafece l' antica paſſione eccitata dalla curioſità di trovarmi ad una tragedia Franzeſe, e maſſime a queſta, che è delle più rinomate del mentovato poeta. Fui perciò de' primi a trasferirmi al teatro, occupando un luogo vicino all' orcheſtra, per meglio ajutar l' occhio, e l' orecchio con la vicinanza della rappreſentazione a goderne; e mentre ſtavanſi per un ſervo accendendo le dodici lampane di criſtallo, che illuminavan la ſcena, ſento tirarmi il mantello, e mi volgo, e mi vedo al fianco Ariſtotile; dimodochè volendo io alzar la voce per l' allegrezza, l' aſtuto vecchio mi raffrenò col dirmi all' orecchio. Figliuolo ſta ben compoſto, perchè queſta per altro allegra nazione, che tu hai veduto per le voſtre contrade d' Italia cantare, e ballar camminando, quì vive altrimenti; e ſcorgerai i Franzeſi con tutta ſerietà, ed attenzione aſſiderſi alla commedia, e alla menſa. Oggi ſi rappreſenta

ta l'*Ifigenia* del Racine; dimani l'*Anfitrione* dello ſpiritoſo Moliere. Goditi queſta tragedia, e quella commedia, e aſſaggiate, che avrai queſte due, nel ſeguente giorno ti porterai al Palagio reale, abitazione di Monſieur, Principe in ogni ſorta di ſtudio, e di lingue a maraviglia verſato, dove potrai godere della *Medea* dramma per muſica ivi cantato, e rappreſentato. Domattina (io riſpoſi) vo', che l'Alba mi truovi in Verſaglie, per dare un'occhiata a quella reale villeggiatura, non sì però, che non ſia per avermi il teatro all'*Anfitrione*. Ma dopo della *Medea* ove ci vedrem noi? In neſſun luogo, ei riſpoſe; ma, la mattina ſeguente, ſe vuoi trovarti agl' Invalidi, là parleremo con libertà dell' opera in muſica, che ha qualche raſſomiglianza con la tragedia; e che ſecondo l'opinion di coloro, che penſano, tutto eſſerſi cantato nelle Greche tragedie, viene conſiderata, come un'idea dell' antica tragedia; e però non è fuor di propoſito il favellarne, poichè nulla tu vuoi traſcurare di ciò, che differenzia l'antica dalla moderna tragedia. Intanto oggi dopo l'*Ifigenia*, mi vedrai nel Caffè di Ponte nuovo, che per tua notizia è il Caffè de' Poeti: ivi conoſcerai M.r Fontenelle. M.r de la Motte, M.r di Crebillon, e M.r Capiſtron; il primo famoſo per lo ſuo trattato de' Mondi, e dell' Egloga, e per l'Eglogbe ſteſſe; il ſecondo per le Poeſie Liriche, e per l'Iliade d'Omero da certo in quindici libri leggiadramente riſtretta, di cui mi ſarei ſervito io per eſempio aſſai più volentieri, che dell'originale

ginale greco nella Poetica, ſe come Omero era già ſtato più ſecoli avanti di me, così almeno foſſe viſſuto al tempo, che io ſcriſſi, M.r de la Motte, Capiſtron poi a te noto per le tragedie, come lo è Crebillon. Ivi diſcorreremo unicamente del verſo Franzeſe, e fra qualche giorno, dopo che avrai guſtata la rappreſentazione della commedia, e dell' opera in muſica, appunto della rappreſentazione ragioneremo. Statti intanto attentiſſimo a queſta tragedia, giacchè il concetto delle viole ci fa ſperare quanto prima in ſcena gli attori. Così avendomi parlato quel Gobbo, mi ſparì fra le alte ſtature degli affollati Franzeſi, ed io rimaſi col gomito ſu l' orcheſtra a veder uſcire Agamennone. Le due ore, che ſi conſumarono in quello ſpettacolo, mi parvero due momenti, tanta era la contentezza, che io aveva di trovarmi ad eſſo preſente, e mi riſcoſſi come da un' eſtaſi, quando la rappreſentazione fu terminata. Riſovvenendomi allora la poſta datami da Ariſtotile, mi feci condurre al Caffè ſu gli archi maeſtoſi del Ponte nuovo, abbellito nel mezzo da una ſuperba ſtatua a cavallo rappreſentante Enrico il grande, che fa dall'elevato ſuo piedeſtallo di ſe proſpettiva a due ſtrade, che ſul bel mezzo del medeſimo ponte diramanſi, a piè del quale trovai quel rinomato Caffè contraſſegnatomi dalla preſenza del vecchio, che da' criſtalli della facciata vidi con occhio caprigno ſtar' oſſervando la mia venuta. Entrato io però con eſſo lui in una ſtanza aſſai civilmente addobbata, per non eſſere fraſtornati dallo ſtrepito

to dello sbaraglino, a cui si giuocava, e de' discorsi poetici, in cui riscaldavansi i nominati Poeti, che ad uno ad uno mi furono brevemente fatti conoscere, ci adagiammo in due comode sedie l' uno a fronte dell'altro, e immediatamente Aristotile addimandommi del verso, e dell' effetto, che udito in bocca di quegli attori avea prodotto nelle mie orecchie con quella frequenza di rime contigue, con la quale dal principio alla fine del dramma costantemente vien regolato. Alla qual richiesta risposi. Io veramente all' udirlo, non ho trovata cosa, che me l'abbia fatto apparire molto diverso da quello, che io me l'era già figurato in leggendolo, e in discorrendone a lungo nella mia dissertazione del verso tragico; ne già mi pento dell'avere in simil guisa rimate le mie tragedie, con tutto che questa nuova sorta di verso Italiano abbia eccitato sì gran rumore ne' Letterati della mia Patria. Io temeva bensì di qualche fracasso, ma non di quello, che omai comincia ad assordarmi, perchè io credeva in questa parte i miei Giudici men passionati, che ragionevoli. Io già prefisso mi era, che avrebbero riso di mia presunzione in voler vender loro per nuovo verso un' accozzamento materiale, di due versi eptasillabi; e però, quasi prevedendo le loro obbjezioni, m' ingegnai con qualche similitudine di ficcare loro in capo, come anche una tale combinazione dava non so quale apparenza di maggior gravità, e d'onorevolezza al mio verso; e perchè so quanto vaglia appresso di noi il seguir piuttosto l'esem-

pio altrui, che il farsi esemplare, se non per altro, almen per sottrarmi all'invidia, nel prefazio della tragedia intitolata l' *Alceste* confessai di averne derivata la moda da certo Ciullo del Camo, che fu uno de'nostri antichi Poeti, appunto celebre per essere fra' primi di età, se non di valore. Ma (il crederesti?) appena uscito il *teatro*, in vece di deridere l'impostura di un verso vecchio, per me rinovato, si sono dati a strepitare su quella, qualunque siasi novità, approvando con tanta generosità i sentimenti, i caratteri, e la semplicità di que'drammi, con quanta ostinazione la maggior parte han disapprovato la nuova (e vedete, che nuova) invenzione del verso senz'armonia, e con troppa frequenza di rime: avresti riso in udendo certi torcersi affatto nel leggerlo, e dire. Tutto va bene, ma quel verso Franzese non può piacermi. Si può udire, caro Aristotile, maggior sciocchezza di questa? Quasi che fra il verso Franzese, ed il mio non sia notabile differenza, sì nella disposizione, che nella misura. Ma, o costoro non hanno letto la dissertazion proemiale, o pure non l'hanno (lo che non vorrei credere) intesa. Alcuni altri han soggiunto, che quel mio verso così rimato non può recitarsi, senza stuccar le orecchie degli ascoltanti. Ne ha giovato il rispondere, che in varie città dell'Italia sia stato udito con plauso, ne che il famoso Luigi Riccobuoni (dovendosi molto in questa parte credere a' Comici) mi abbia scritto più volte, riuscire agli attori suoi comodissimo il verso mio; che, ciò, non

ostante, duri di cervice più degli Ebrei, continuano ancora nel farsi conoscere o sciocchi affatto, o invidiosi, o maligni, mentre non cessan di borbottarne; e perchè pure vorrebbero, mordendo il verso delle tragedie, sopprimerne la lettura, certi di loro, che han fatto il viaggio di Franzia, conchiudono, che le rime Franzesi nella maniera del recitare di questa nazione non si distinguono, ove ne' recitamenti Italiani vengono a ferire sfacciatamente nel timpano dell' udito: circostanza, che io non potea dicifrare, per non averne avuto esperienza; ma in oggi, che, la Dio mercè, mi son trovato con le orecchie tese a questa tragedia, ti assicuro, che ho benissimo distinto le rime, e che in vece di stancarmi di questa lor consonanza, me ne sono, oltre ogni credere, compiaciuto. Ora da te, che non sei, nè Italiano (cred'io) nè Franzese, vorrei sapere, se per ragione, o per passione io me ne sia compiaciuto; e se maggior maestà, e gravità conterrebbe sì il verso Franzese, che il mio, se, o con rime frequenti, o senza veruna sorta di esse si congegnassero: perchè finalmente son'anche in tempo di cedere alla corrente nelle tragedie, ch'io sto tessendo; nulla essendomi per avventura più agevole dello srimarle, quantunque rimate elle sieno. A questo discorso, mostrommi i denti, che conservava anche interi, ridendo il buon vecchierello, e rispose: il verso vien costituito da una sustanziale armonia (parlo del verso Greco, e Latino) e restringendomi, per ragion d'esemplo, all'

all'effametro, è mifurato da fei piedi, parte dattili, e parte fpondei; con quefta legge, che da uno dattelo con uno fpondeo, che a quello fucceda, fia terminato. Ma di una parlando, avrò parlato di tutte le forte de' verfi, che tutte fotto una fteffa ragione convengono. Quefti fei piedi pronunciati da noi, e dagli antichi Latini, componevano una mifura, la quale non poteva non effere armoniofa all'orecchio, perchè chiunque pronunciava i noftri dattili, e i noftri fpondei, facea conofcere quella tal quantità, che voi adeffo non conofcete, fe non coll'indizio, e colla guida di quelle regole, che fu l'efempio de' Poeti vi fiete formati con quella, che chiamate voi *Profodia*. Al voftro orecchio fuona lo fteffo *umida*, che *liquida* (meglio mi par teco ufare gli efempj Latini, giacchè della Greca favella non hai fufficiente contezza) ma alle noftre fonava diverfamente, e ben capivano dal fol recitarle, che l'uno era dattilo, e l'altro tribaco, ficcome voi Italiani pronunciate diverfamente *perfido*, e *infido*; e pure, fe fi perdeffe la lingua Italiana ora viva, quei, che veniffero non potrebbero giudicare dalla diverfa quantità di quefte parole, fe non per via di una regola, che lor bifognerebbe inventare per difcernere dove la fillaba breve, e dove lunga doveffe pronunciarfi. Ma nella lingua Latina, e così pur nella Greca, per abufo de' Profeffori, non fi adatta prefentemente la regola alla pronuncia; perlochè voi fdrucciolate in errori di quantità, componendo verfi o Greci, o Latini; lo che a' noftri poeti era, per

così dire, impossibile; e dove l'alzare, o l'abbassare il suono non potea contrasegnarci la brevità, e la lunghezza, abbastanza il meno, o più dimorare sovra la sillaba pronunciata, ce ne additava la lunghezza, e la brevità. Odi un poco in qual guisa pronunciavasi i versi del nostro Virgilio: e recitommi la proposizione di quel Poema, che io malagevolmente in bocca sua intesi; tanto era diverso il suo pronunciare dal nostro; ma ben compresi un' armonia più compita, e che appunto mi facea sentire, e distinguere la quantità delle sillabe. Finiti que' versi: ecco (disse) come farebbesi a far morire nelle botteghe de' nostri librai tutti i volumi di regolette inventate per rimediare al male della pronuncia perduta. Il verso dunque essametro, non con altra legge composto, che con quella, che ho detto di sopra, scorreva con una necessaria armonia; e bastava essere o Greco, o Latino senz' esser poeta, o facitor di versi, per recitarlo in un tuono, che non poteva non esser musico, e dolce. Passiamo ora a' vostri versi Italiani, e prendiam quelli dell' Italia liberata del Trissino, che son senza rima, e diamoli un po a recitare ad una zitella o Fiorentina, o Romana, che per altro pronunciando giustamente i vocaboli, non abbia contezza alcuna del verseggiare. Stenterai a frenar tu le risa, voi giovincelli ve ne siete presi solazzo, al mio credere, più di una volta, mentre non posando la giovine o nella quarta, o nella sesta sillaba, o altrove, dove i periti si fermano recitando, rompe affatto il tuono del verso, che

voi

voi endecaſillabo nominate. Tu rideresti adunque; ma non riderebbe già un cortigiano, che mai letti verſi non aveſſe, ma d'eſquiſita proſa eſpertiſſimo foſſe, purchè la donzella leggeſſe col punteggiamento dovuto alla diſtinzione de' ſentimenti; e ſolamente giudicheria delle fraſi un po baldanzoſe, e rilevate, che quella proſa (e pur ſaria verſo) non foſſe candida, e moderata di ſtile. Così è ſempre ſtato giudicato proſa vera il componimento di S. Franceſco di Aſſiſi, ſe il Creſcimbeni con malizia poetica non l'aveſſe ſcoperto per verſo, e pubblicato ne'ſuoi comentarj. Sai perchè? perchè il verſo voſtro non ha un'eſſenziale armonia, ma ſolamente un'accidentale datagli non dalla natura, ma dall'uſanza; e voi Poeti, ſapete beniſſimo, per dare ritondità al voſtro verſo, dove biſogna ripigliar fiato, e poſarſi; perciò lo fate anche a coſto di ſpezzar la parola impropriamente, come in quello

*Nemica natural - mente di pace.*

Fatta queſta prova, che vi riuſcirà quale io dico, fatene un'altra. Pigliate una ſtanza del Taſſo, e datela in mano alla noſtra imperita leggitrice, Può eſſere, ch' ella non cogliendo nelle poſate, vi ſtorpj il verſo, non però potrà tanto in lei l' imperizia, che il cortigiano proſaico non s'accorga alla corriſpondenza delle deſinenze, quello eſſer verſo, perchè la voſtra eſſenziale armonia conſiſte principalmente nella conſonanza

di quelle rime, non nella misura de' piedi, mentre il numero egual delle sillabe fa bensì eguaglianza di periodo, non uniformità sonora di metro; e tale eguaglianza, ancor di periodo, viene interrotta parecchie volte dal sentimento, che conduce l'un verso ad entrare in parte dell' altro susseguente; formiamo dunque così l'argomento. Quello è verso, che ha una sostanziale armonia inseparabile dal medesimo. Ma il verso Italiano senza rima non ha quest' armonia inseparabile dal medesimo. Dunque il verso Italiano senza rima non è verso. Di questo sillogismo negherai tu la minore, e io te la provo. Il verso Italiano senza rima si può recitar punteggiato in maniera, che altri non vi conosca il numero armonioso. Dunque il verso Italiano senza rima non ha l'armonia sostanziale inseparabile dal medesimo. E se mai tu mi negassi da accorto Loico l'antecedente, ti convincerò con l'esempio sopraccennato, a cui non so quale cosa vorrai tu replicare in contrario. Fondiamo ora su la stessa proposizion generale un' altro argomento, e diciamo. Quello è verso, che ha una sostanziale armonia inseparabile dal medesimo. Il verso Italiano rimato ha l'armonia essenziale delle consonanze inseparabile dallo stesso. Dunque il verso Italiano rimato è verso. Io crederei, che tu mi dovessi tutto concedere, quando tanto nell'uno, come nell'altro argomento non mi negassi il primo principio, ch'io suppongo per fondamento della mia prima proposizione, nel qual caso non disputerò più con teco,

come

come con uomo fuor di ragione, e negante i primi principj. Posti questi due argomenti, insorgerò nella seguente maniera. Per quello, che mi è concesso; quello è verso, che ha una essenziale armonia inseparabile dallo stesso. Ma quest' armonia essenziale non ha il verso non rimato Italiano, e il verso Italiano rimato l' ha. Dunque il verso Italiano non rimato non è verso, e il verso Italiano rimato lo è. *Subsumo.* La tragedia Italiana dee comporsi in versi Italiani, dunque dee comporsi in versi rimati. Questa seccagine di Aristotile tanto impugnata dal genio tuo, l' incontrerà questa volta: dalla qual cosa ricaverai, che il verso Greco, e Latino hanno per anima dell' armonia loro il metro; ma l' anima del verso Italiano è la rima. Nè il solo ritmo opera, che il verso sia verso, essendo il ritmo ancor comune alla prosa. Nè intende già di prescrivere Cicerone nell' Oratore una legge al discepolo, per cui la prosa delle orazioni verso divegna. Imperocchè ciò sarebbe, non un perfezionarla, ma un deformarla; e Marco Tullio intende tanto perfezionarla, che anzi non vorria ridurla all' idea, e vorria costituire un' Oratore conforme all' idea, cioè più perfetto di qualunque sia stato, o sia per declamare le cause de' suoi clientoli nella curia; e ciò ha egli derivato da un mio sentimento, *essendo uopo*, secondo l' opinion mia, *che la prosa abbia il ritmo, ma non già il metro*, per lo che di me lasciò scritto: *Versum in oratione vetat esse, numerum jubet.* Il ritmo dunque, che rende armoniosa l' orazione disciolta,

non basta a separar da essa l' orazione legata Italiana, quando non vi si aggiunga la rima, che sostanzialmente dalla prosa il verso Italiano distingue. *Anzi la dolcezza*, al giudicio di uno de' vostri gravissimi Autori, *ch' ella porge agli orecchi ben purgati, è tale, che i versi sciolti a lato a i rimati, se ben sono, non pajono versi.* Ma per dir meglio dovea conchiudere, *se ben pàjono versi, nol sono*, siccome io credo averti assai persuaso; e mostrò il vostro Bembo di concepir' anch' ei, che la rima fosse la sostanziale forma dell' armonia nel verso Italiano, pronunciando: *le rime graziosissimo ritrovamento si vede, che fu, per dare al verso volgare armonia, e leggiadria.* Dunque al suo credere, senza questo grazioso ritrovamento, il verso volgare ne leggiadria, ne tampoco armonia conterebbe, e così verso impropriamente, e di solo nome sarebbe. Poco mancò, che io non baciassi il mio Gobbo, tanto solleticavami il mio ragionare, perchè soggiunsi: io ti prometto, Aristotile, di affatto disdirmi in tutti i miei scritti di quanto ho temerariamente asserito contro alle tue sentenze, poichè tu sostieni con tanta costanza la mia; ne certamente credo, che a tue ragioni possan resistere le contrarie, quantunque ostinate opinioni. Ma dato ancor che debba ammettersi nella tragedia la rima, pretenderassi, che questa più naturalmente risuoni alternata, e che non entri con sì soverchia, e nauseante dolcezza all'orecchio, quando non sia sì contigua, come nel verso mio, e nel verso Franzese costantemente si osserva.

Con-

Condanneranno altresì questa uniformità di verso non mantenuta, ne da' Greci, ne da' Latini nelle loro tragedie. Ben'è però vero, che il mio verso non è così pertinace, come è il verso Alessandrino Franzese; perchè il mio non è sempre della stessa misura, benchè per una certa conformità di ritmo lo paja. Ve n'ha di quattordici sillabe, ve n'ha di tredici, di quindici, di dodici, e sino di sedici, se si voglia, come ho diffusamente spiegato nella mia prima dissertazione, e ciò perchè io considero questa misura di versi non regolata dal metro, ma ben più tosto dal ritmo, supponendo io, secondo la sentenza di Mario Vittorino, che *Metrum sit quædam compositio, rythmus autem temporum inter se ordo quidam; eo quod metrum certo numero syllabarum, vel pedum finitum sit; rythmus autem nunquam numero circumscribitur*; e così sente ancor Diomede trascritto da Beda. Con questa ragion mi lusingo, che a' miei versi, che in verità sensibilmente l'uno dall'altro son differenti, sia bensì necessaria la rima, per compiere con essa quell'armonia, che non è perfezionata dal ritmo. Mi conferma in questa opinione il dotto discorso di Sforza Pallavicino in difesa del suo *Ermenegildo*, ove e con l'autorità, e con le ragioni, e con la riuscita, prova conveniente alla tragedia la rima, e v'inserisce l'autorità di Lodovico Castelvetro, mentr'ebbe a dire il prode Modonese, *che il nostro idioma non avea verso privo di rima*; nel che concorda anche il Vossio: *ne quidem intelligas versus esse quos legas, si similiter finientem auferas clausulam*. Ma

non

non posso poi già dedurne, che il rimar contiguo più tosto, che l'alternato si debba scegliere, quando altra ragione non ti sovvenga per sostenere il mio impegno; e però in questa parte usa pure della tua abituale sincerità; e senza più che tanto adulare la mia opinione, palesami pur francamente la tua. Sorrise nuovamente Aristotile, e replicò. Se ben tu mi chiami a palesar con franchezza il mio sentimento, ti dorrebbe però (lo conosco) che fosse contrario a cotesto tuo; ma fatti pur'animo, o figlio, e sta di buon cuore, che non è; e non è, non per adulazione, ma per ragione. Tu dei sapere, che la tragedia è fatta per essere udita; io parlo de' versi; perchè, rispetto allo spettacolo, egli è fatto per esser veduto. L'epopeja ha conseguito il suo fine, letta che sia, non l'ha conseguito già la tragedia, quando non venga rappresentata, cioè, rispetto a' versi, ascoltata, e rispetto all'apparato, veduta. Perchè dunque si comprenda da' leggitori, che l'epopeja Italiana è composta in verso, è necessario, che sia rimata, ma si possono alternare le rime a piacere de' Poeti, o in terzetti alla maniera di Dante; o in ottave alla moda dell'Ariosto, e de' Tassi, o in stanze Siciliane, ma in modo che l'ultima rima dell'una leghi con quella del primo verso della seguente, alla guisa del tuo poema giocoso, che intitoli il *Radicone*; imperciocchè il lettore ha tutto l'agio di fermarsi su ciò, che vede, e di aspettare con attenzione la consonanza delle cadenze a lui differita. Contuttociò è stato creduto

to neceſſariiſſimo a ben perfezionar l'armonia, che ad ogni otto verſi vi ſieno due rime contigue, mentre il ſempre alternarle in tutta la ſtanza all' uſo de' Siciliani, ſenza legarle inſieme, come hai tu fatto, intrecciandole alla maniera delle corone, rendeva meno armonioſo, e raccolto il componimento; lo che per avventura ne' terzetti non fu neceſſario, perchè i loro periodi ſon brevi, e, ſe le deſinenze non ſono contigue ſon così poco diſtanti, che non annoja l' attenderle, e non ſoſpende ſoverchiamente l'aſpettazione. Ma perchè al parere del voſtro Orazio,

*Segnius irritant animos demiſſa per aures,*
*Quamquæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus.*

Nella tragedia, acciocchè ne venga negli uditori il diletto, che riſulta dall'armonia del verſeggiare nel paſſeggiero momento dell' aſcoltarla, egli è d'uopo, che le rime ſi faccian meno aſpettare, e in conſeguenza mi piace di udirle contigue, perchè ſubito mi fan giudicare della miſura, e del verſo, e mi fan guſtare, anche in udendo, il diletto dell' armonia. Ne ti dia che penſare la nauſea, che dal troppo dolce ſuol provenire, perchè tu ſai, che io nel mio fragmento della poetica ſto predicando, che i parlari della tragedia ſian dolci; non baſta anche, ſecondo il ſentimento di Orazio, che ſieno belli i poemi, che *dulcia ſunto*, (ei ſoggiunge) ſupponendo, che queſto ſia un gran ſegreto per la mozione delle paſſioni, mentre, poſta queſta condizione, promette,

Et

*Et quocunque volent animum auditoris agunto*,

Ben' è vero, lodar' io quella ſorta, ſia di miſura, ſia di periodo, che più al parlar grave, e naturale ſi accoſta, e però avrai letto nel mio divulgato fragmento, lodare io nella tragedia *i verſi jambi, perchè eſſi imitano il parlare ordinario, e vi ſtan bene tutti que' nomi, che nella proſa ſi parlano*; e il verſo Franzeſe, e diciamo anche il tuo, alla gravità del jambo aſſai ſi avvicinano; ma perchè ho ſcritto, che *vi ſtan bene tutti que' nomi, che nella proſa ſi parlano*: rifletti, che appunto nella tragedia richiedendoſi una locuzione chiara, non umile, ed impetrandoſi la chiarezza dall' uſare de' nomi proprj, ella ſi può far baſſa, uſandone ſoverchiamente; quindi aggiungo. *E tali ſono i nomi proprj, le metafore, e i nomi ornati*. Non è però, che nella locuzione tragica non ſia più periglioſo il parlare ornato, che il naturale: mentre nella proſa l'oratore ſi moſtra, ma nel verſo jambo tragico non ſi paleſa il Poeta naſcoſto ſotto l'attore; e però non eſſendo tanto proprj di queſta ſorta d'imitazione tutti quegli ornamenti poetici, che convengono alla poeſia lirica, ed epica, tu vedi bene, che la tragedia abbiſogna di una dolcezza forſe maggiore di quella, che ſi ricerca negli accennati poemi, la qual dolcezza due effetti produce: l'uno è, che ajuta notabilmente a condur le paſſioni dell' uditore in quella dell' attore; imperocchè non ſi può eſprimere quanto poſſa l'armonia variamente uſata, o a commuovere, o a tranquillare gli affetti,

fetti; e questa è una forza fisica, di cui più si vede l'effetto di quel, che se ne possa immaginar la cagione; lo che ha fatto fare tante speciose meditazioni a' Platonici, e a' Pitagorici, per mostrare di asserir qualche cosa, ove per verità poco, o nulla dicono, che vaglia a convincere. L' altro è, che questo ornamento della dolcezza ricompensa quegli altri ornamenti, che la locuzione della tragedia non ha; e però han creduto gl' inventori della medesima di doverla ajutare con l' apparato, col suono degl' instrumenti, e col canto de' chori, e con la dolcezza del ragionare; recedendo anche alle volte dal jambo ordinario non solamente ne' chori, che di lor natura ciò portano, ma nelle scene degli atti. I Franzesi costantissimi nel loro Alessandrino, e tu nel tuo verso accozzato, vi ajutate con la vicinanza, e con la varietà delle rime a conseguir la dolcezza, che non avrete dal metro, da cui i Greci, ed i Latini jambi l' avevano; e però anzi che biasimare coteste rime, le lodo, e le credo io necessarie, perchè queste unicamente mi contrassegnano il verso, che il solo ritmo non basterebbe a contrassegnarmi, e conseguentemente mi allettano, e mi rendono dolce il ragionare della tragedia Franzese, e Italiana: e tanto è vero, che le rime unicamente ci contrassegnano il verso, che quanti han letto il tuo verso, benchè tocchino evidentemente esser' esso una composizion materiale di due ettasillabi, pure lo han preso, lo prendono, e sempre lo prenderanno per un verso di nuova

invenzione, perchè ſolamente nell' ultimo del ſuo periodo riſonando la rima, queſta lo fa conoſcere per verſo; dove, ſe tu in vece di rimarlo ſolo nel fine, l'aveſſi rimato ancora nel mezzo, allora tutti non per uno, ma per due verſi ſcritti l' uno dirimpetto all' altro preſo l' avrebbero, e allora ti ſareſti ſentito opporre eſſerti tu ſervito di un verſo troppo conciſo, e leggero per la gravità innata della tragedia. Così, ſuo mal grado, i tuoi Italiani vengono a giudicare, che il verſo ſenza rima verſo non ſia, mentre dell' ettaſillabo non rimato non giudicano, che ſia verſo, ove il quattordiciſillabo credono tale, perchè ha la rima. E nella guiſa che, quando veggiamo gli obbjetti, i quali ſon dipinti nella rettina al roveſcio, benchè l'anima li ſenta co' piè all' in sù, nondimeno li giudica ritti, e tanto li giudica, che ce li fa apprendere, e travedere come tali, perchè il raziocinio abbaglia, e vince la forza contraria del ſenſo; i Letterati, che vedono il tuo verſo eſſer due, lo giudicano, come un ſolo, perchè l'ingenito raziocinio vince in ciò il ſenſo; e la ragione, ſu cui non riflettono, ma alla quale inevitabilmente conſentono, ſi è, che quello ſolamente ſia verſo in voſtra lingua, che ha rima. O quì sì (io ripigliava) che vi vogliono delle comparazioni, per dar' ad intendere tanto a me, quanto agli altri Italiani, che molto ſchiamazzo abbiano fatto, e facciano ſul mio verſo, perchè ſolo apprendean per verſo quel miſurato ragionamento, che vien terminato, e legato con l' altro dalla ca-

denza.

denza. Sono anzi impegnati nel giudicare, che i versi sciolti da rima, ma regolati da un numero certo di sillabe sieno versi, perchè si son posti in opera da varj de' nostri poeti, particolarmente ne' drammi, come anche perchè credono, che la rima repugni all' imitazione del parlar naturale, potendo ben'accadere, che noi parliamo in verso senz' avvedercene, come il Casa nel principio della sua famosa orazione a Carlo V. ma non potendo giammai avvenire, che parliamo in rima; e se la tragedia è un' imitazione del ragionare de'Principi, e più l'imitazione è perfetta, accostandosi al vero; imiteremo dunque con maggior perfezione il vero parlare, quando ci asterremo dall' artificio palese di questa rima. Io (replicava l'Impostore) ti ho detto altre volte, che l' imitazione, perchè diletti, dee contentarsi di una perfezione, la quale non esca fuori della sua sfera, e però in alcune cose dee convenire col vero, e in alcune disconvenire. Egli è per questo, che le comparazioni son belle; imperocchè fra due cose dissomiglianti si viene a conoscere qualche convenienza, che per l' avanti non appariva; ma la similitudine del Leone con Ettore non sarebbe lodata, se in tutte le cose il Leone con Ettore convenisse, perchè allora Ettore, ed il Leone sarebbero una cosa medesima, e sarebbe un comparare lo stesso a se stesso, lo che non dilettevole, ma viziosa renderebbe la comparazione. Tale si è l'imitazione: in alcune cose dee convenire, in alcune disconvenire, altrimenti non sarebbe più imitazio-

zione del vero, ma il vero medesimo; ne si avrebbe il gran merito del produr gli effetti ne' cuori umani col finto, che si producon col vero. Che se pensassero mai i tragici di sedur tanto le immaginazioni de' loro uditori da far loro credere di trovarsi in coloro a veder la vera trasformazione di Edipo, o in Aulide al sacrificio d'Ifigenia, di gran lunga s'ingannano. Imperocchè gran parte di loro conosce quell' Istrione fuori di scena, che in scena rappresenta Edipo; conosce, che quell'Oreste è un tale, che si sopranomina Lelio; che l'Ifigenia è la Flaminia; che quella è una scena dipinta; che quegli abiti giojellati son' oro falso, e cristallo; sa, che quelle parole sono premeditate; e sente, che dalla scena vi è con la candeletta sul libro chi le suggerisce; sa, che il recitamento dee essere in versi; sa, che un' azione di un giorno non può eseguirsi materialmente in tre ore, benchè in tale spazio si rappresenti. E queste non son bagattelle (Martello mio) da lusingarsi, che si possa condur l' impostura tant' oltre, quanto per avventura tu lo vorresti. Ma tutti questi disinganni operano poi, che l' imitazion del costume, delle passioni, de' riti di quella nazione, di cui si parla, e la condotta naturale, e fervida dell' azione appunto piacciano, perchè nel finto cotanto lontano dal vero si ravvisa un non so che più perfetto, e più pulito de' veri medesimi; e il vero anzi ridotto ad un' idea dal vero, che tale è il rappresentarlo nelle sue perfezioni, qual' è, e fuori delle sue imperfezioni, qual' esser dovrebbe. E questo è per isvegliare la

me-

maraviglia, e il diletto convenientissimo. Ma mi dirai, che per muover gli affetti è inefficace un'imitazione, la qual si lasci conoscere; perchè l'applauso vien dall'ingegno, e la compassione dal cuore, che fisicamente si muove, ne si può muovere, quando non venga perfettamente ingannato, e sedotto a creder per vero quel, che non è. In quella guisa, che di due, l'uno de' quali veda piangere per la sua dipartita una donna, mentre l'altro sa di sicuro, che colei nulla più brama, che la di lui lontananza, e che quel pianto è spremuto non dalla passione, ma dalla finzione; il primo piange ancor' egli amaramente, ma il secondo piuttosto deride l'altrui corriva credulità, e si adira col conosciuto artificio. Nelle azioni tragiche adunque vi vuole un'imitazione così perfetta, che l'uditore non vi creda arte, o finzione; e però bisogna star lontanissimi da ciò, che olezza artificio, valendosi di un verso sciolto, lo qual somigli alla prosa, ed astenendosi dalle rime, che troppo mettono in vista l'affettazione. A ciò ti rispondo, che sbagli, se credi, che l'ascoltante con tutto questo possa tanto ingannarsi, che creda veri i pianti della famosa Flaminia, rappresentante la vergine Ifigenia; e pure all'udirla, il popolo piange; ma sai perchè? perchè con l'imaginazione facendosi presente quel caso, si astrae nel medesimo, e si figura, che la vera Ifigenia parlasse con que' sentimenti, e si smaniasse in quella maniera, in cui appunto si esprime, e smaniasi la Flaminia, e che il Poeta non abbia

fatt' altro, che mettere in versi il discorso della Principessa d' Argo; e così la vera Ifigenia rammemorata, i di lei sentimenti vivamente al popolo ricordati, ed espressi nel loro maggior lume, gli atti della vera Ifigenia ad esso sì spiritosamente rappresentati muovono il popolo ad ira, a misericordia, ad amore; e fin quì può arrivar l' impostura; imperocchè, se altrimenti avvenisse, e che non la vera, ma la finta Ifigenia lo movesse, ne avverrebbe infallibilmente, che l' ira, la misericordia, e l' amore ancora dopo l' azione durerebbero negli ascoltanti verso l' attrice; siccome quando noi per qualche azion fatta di nostro piacere, o scontento, amando, o pur odiando un' obbjetto, ancora fuori di quell' azione seguiamo ad odiarlo, o ad amarlo, così finita la rappresentazione avremmo gli stessi movimenti verso la finta Ifigenia; e pure (quand' altro fine non muovaci) non gli abbiamo, là dove verso la vera Ifigenia, anche fuori della rappresentazione, li conserviamo. Ed eccoti il vero arcano della mozione del popolo assiso allo spettacolo della tragedia. Questa meditazione ti arriverà forse nuova; ma mi glorio, che, quanto più vi rifletterai, tanto più la ritroverai vera, spogliato, che tu sia del pregiudizio della tua prima, e folle credenza. Quindi è, che nè i versi, nè tampoco le rime impediscono il movimento della passione; e tu hai pianto, se vuoi dire il vero, o almen veduto piangere il popolo all' Ifigenia di Racine con tutti i versi, e le rime; sicchè questi legami non impediscono la mo-

movizione, e non l' impediſcono per le ragioni accennate. Certa coſa è poi, che non biſogna ſpingere l' artificio tropp' oltre valendoſi del verſo ſaffico, o di metri affatto lirici, e che dal parlar naturale troppo sfacciatamente ſi ſcoſtano; ma quei metri, o ritmi, che modeſtamente da' ragionamenti degli uomini ſi allontanano, ſono gli ottimi; e così noi per lo più uſammo il jambo, i Franzeſi l' Aleſſandrino, e tu il verſo tuo, che ha qualche raſſomiglianza con queſti. Per altro poi è ſciocchezza il dire, che il jambo cada ſovente negli ordinarj parlari. L' eſperienza fa conoſcere ciò rare volte avvenire, ſiccome pure rariſſime volte ſuccedere, che il voſtro verſo endecaſillabo ſia caſualmente inſerito ne' voſtri diſcorſi. Nell' idioma Italiano, le cui parole terminano tutte in vocali, è più facile, che il caſo porti la rima, che la miſura, alla quale la natura di coteſta lingua, anzi quella di tutte le lingue è meno inclinata; e però la rima è a voi più naturale della miſura. Noi altri Greci nel preferire il jambo a qualunque altro verſo per la tragedia, non altro in animo avemmo, che il valerci di un verſo, la cui giacitura è delle più ſomiglianti alla proſa, e così ſono parimente le giaciture del verſo Aleſſandrino, e del tuo. Ma noi avevamo il metro, e conſeguentemente anche il ritmo, che contraſſegnava, e rendea muſico il noſtro verſo, e voi avete il ritmo, e la rima, che indica, e rende armonico il voſtro. Ciaſcuno ſi vaglia de' mezzi alla propria lingua propor-

zionati per lo conſeguimento della dolcezza. Ma che, Domine, ſon' eglino adunque (io ſeguiva) que' ragionari, che di undici in undici ſillabe, o di ſette in ſette non punto rimati van riposando? Di queſti pure hanno uſato con lode univerſale nel Toriſmondo Torquato Taſſo, nell' Arſinda il Teſti, nel Corradino il Caracci; e nella Merope il Torelli, e il Maffei, per non fare un catalogo di tanti altri. Io non intendo di ſcemar la gloria a coſtoro (ripigliò quegli.) Ciaſcuno ſuo piacer ſegue, e coteſti han ſeguito il loro genio, o per meglio dire ſonoſi uniformati in queſta piccola parte al genio corrotto del popolo. Ma perchè nelle altre graviſſime parti della tragedia chi più, chi meno ſi ſon ſegnalati, a miſura del merito loro han conſeguiti proporzionalmente gli applauſi. In ciò, che ſpetta al verſo, quando anche tu aveſſi operato con più ragione, eſſi ſi ſon diportati con più prudenza, eſſendo le coſe introdotte men periglioſe da praticarſi di quelle, ch' uom vuole, quantunque ragionevolmente, introdurre. Se tu voleſſi agli Arabi, a i Turchi perſuadere con l' eſempio de' violini, e de' flauti la diſſonanza de' loro ſciaurati inſtrumenti, ardua, e periglioſa provincia tu imprendereſti, difficil coſa eſſendo il cattivare con una ragionevol novità orecchj avvezzi ad intender lo ſconcerto, e lo ſtrepito in qualità d' armonia. E in tal caſo ti conſiglierei per bene delle tue ſpalle a prenderti ancor tu un corno, o un pajo di bacini, e a ſtrepitare con eſſi ſecondo la moda, ancorchè contro della ragio-

ne.

ne. Così han fatto i Poeti Italiani per afficurarfi le fpalle, che tu ti vedi già minacciate, per aver voluto quel che fin ora non fi è voluto per altri. Ma per tornare a que' ragionari (ficcome dicefti,) che di undici in undici fillabe, o di fette in fette non punto rimati van ripofando, chi dice a te, che ripofino, e quale indizio ne hai? tanto più, che cotefti voftri Poeti han per legge, che il fentimento col verfo fciolto frequentemente non termini, ma che anzi variamente eftefo nafconda col fuo periodo la cantilena uniforme, che la coftumanza fuol dare a cotefti periodi mifurati. Che fi deformi il verfo con la diverfa eftenfione del fentimento, per efprimere il quale, non fi può efprimere fenza perturbazione il giro dell' armonia, quando almen vi refti la rima, che poi al difpetto di quello ftudiato interrompimento ci faccia conofcere il verfo, non fo biafimar l' artificio; perchè così daffi pure non fo che di men' ordinato, e di più naturale alla difpofizione non uniforme della punteggiatura, e de' fenfi. Ma dato, che il verfo Italiano fciolto non fia nè men pronunziato, o recitato fecondo la coftumanza, ma che fi rompa, o fi diverfifichi a mifura de' fentimenti, fofterrò fempre, che nulla ha di verfo. Al più, al più i verfi Italiani fdruccioli fciolti potrebbero dirfi in qualche maniera pur verfi, effendo che quelle tre ultime fillabe recano almen con fe fteffe una foftanziale armonia, e una fpecie di metro nella coftante determinazione del dattilo. Ne' verfi tronchi pur' anche ti vo' accordare non fo

che di armonico innato; ma questi poi non si diran senza rima, se si rifletterà, che terminando ciascheduno di essi in una delle cinque vocali, agevolmente l'orecchio vi truova le desinenze, quantunque casuali, e lontane, calcarsegli sul timpano dall' accento sempre uniforme, dimodochè svegliano l'anima a considerarne la consonanza. Ma ne' versi piani, che troverai tu di verso? Vi troverai ben' il ritmo, perchè finalmente vi è l'eguaglianza della misura; ma questo fa il periodo sonoro, non il verso, e fa una prosa ritmica, e numerosa, secondo l'accennata mia sentenza in bocca di Cicerone: *Versum in oratione vetat esse, numerum jubet*. Il verso Greco, e Latino sono creati dal metro. Il verso Ebraico consta di ritmo, e di rima, e benchè più antico del nostro non è stato da' nostri maggiori imitato, perchè, come alla lingua Latina, e alla Greca conviene la quantità, così non ben conviene la rima. Io ho ultimamente letto le dotte considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei fatte dal vostro Biagio Garofalo, ed una sua erudita, e forte difesa contra l' Antologia di un tal Fabio Carselini, ne' quali due libri vedrai chiaramente la verità di quanto ti espongo. Di questa natura per lo più sono tutti i linguaggi Orientali, tutti capaci di rima, ed incapaci di quantità, secondo l'opinione dello Scaligero, che pronuncia: *Hebraismus, Syriasmus, & Arabismus nullo modo ad metrorum Græcorum, & Latinorum regulam revocari possunt, etiam si cælum mari misceatur, quia id natura sermonis non*

*pati-*

*patitur*. Ma l'equilibrio della divisione vuole, che siccome per render musiche la lingua Latina, e la Greca è stata assegnata la quantità tassata de' piedi, così a render musiche le altre lingue di essa quantità non capaci, fosse assegnato il ritmo, e la consonanza. Lo Spagnuolo dunque nel suo verso drammatico usa le rime, le usa il Tedesco, l'Inglese, e il Franzese. Ciascuna di queste nazioni ha misura, e rima nel verso, e la sola lingua Italiana, che nel verso tragico sciolto non ha, che misura, vorrà essere la più povera d'armonia di tutte le altre lingue morte, o viventi, e dentro, e fuori d'Europa? Non hai dunque a pentirti del tuo rimare nelle tragedie, e dovrebbonsi dagl' Italiani imitare i nostri Greci, che quando inventavano una sorta di verso non prima udita, non erano invidiati, ma accolti, ed onorati col nominare da loro il verso per essi inventato. Così la sua invenzione immortalò Saffo, la sua Alceo, e fra voi non già il verso, ma la materia giocosa ha solamente al Berni accordata simil fortuna. Ma che dirà (io interruppi) di cotesta tua opinione un certo Giureconsulto, che scrive con tanto disprezzo, e nausea della rima Italiana. Queste sono, se ben mi ricorda, le sue parole: *Essendosi perduta la distinzion delicata, e gentile del verso dalla prosa, s' introdusse quella grossolana, violenta, e stomachevole delle desinenze simili*. Eh parli costui (disse il Gobbo quasi saltellandomi a gli occhi) giacchè è Giureconsulto, parli della sua ragion civile, e lasci in pace a' Poeti la ragione poetica. Io lo co-

nosco più, che non credi, ne vo' trovargli il pelo nelle opere sue legali, che forse ancor lo potrei, se non nell'erudizione per lo più ben fondata, almeno nella presunzione del farsi a noi credere per compilator di notizie da altri precedentemente ammassate, e pubblicate, se non con miglior' ordine, almeno forse con non minore eleganza di stile. Pure non voglio incorrere io nell'errore del metter piede in una professione non mia, perchè imiterei il vostro Giureconsulto, che vuol comparirci legislatore di poesia. Non so, se avrai letto nella poetica del Boelò un racconto assai grazioso. Vi era un certo, che volea far' il medico, ed avea talento per far l' architetto. Invogliato della prima arte, ch' egli credeva più gloriosa, colla mediocre pratica, che ne aveva, incominciò a medicare, ma con tanta felicità, che uno ne guariva per accidente, e dieci ne ammazzava per imperizia; dimodochè non vi era famiglia per lui medicata, che non portasse gramaglia. Chi si lamentava avergli lui tolto il padre, chi la madre, chi la sorella, chi la consorte, chi il figlio. Ma perchè nessuno a questo Mondo manca di amici, lo portò il caso sovra una fabbrica, che da un suo amico innalzavasi, e tali errori corresse, e sì belle, e proprie direzioni gli diede, che per suo consiglio la fabbrica fu perfetta, ond'ei trasse fama assai di valente architetto; dalla qual cosa illuminato, risolse di lasciar da parte la folle impostura della già sua medicina, e abbandonossi con lode, per sin che visse, all' architettu-

ra.

ra. Se il nostro Giureconsulto non lascierà la poetica, gli avverrà quello, che sarebbe avvenuto all'architetto Franzese, se non lasciava la medicina, e così avverrebbe a noi, se abbandonando l'arte poetica, volessimo entrare a giudicar della legge, osando di censurare gli scritti di questo Autore in materia, della quale o è, o debbe essere peritissimo. A me, che son Filosofo, e Loico spetterebbe l'esaminare il suo raziocinio nell'arte poetica, nel cui studio mi son mescolato della maniera, ch'è nota a tutti gl'ingegni, perchè nulla meno ha costui, che il vantato buon raziocinio, come nulla meno, che la sostanza dell'onore han coloro, che la parola ne han sempre in bocca. Scrive egli dunque, *che quando una favella di sua natura nobile, e copiosa s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero di eccellenti Scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa, quanto in versi risplenda, allora come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, particolarmente dalle nostre lingue è portata, partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione andrà tuttavia insensibilmente mancando.* La proposizion generale non può essere più verisimile, nè con periodo più sonoro, e ritondo potrebbe esser' espressa dal mio Demostene, o pur dal tuo Cicerone. Passa quindi saviamente a conside-

rare

rare gli ſtati delle tre lingue Greca, Latina, e volgare Italiana, prendendone appunto gl' indizj dagli Scrittori, e della volgare conchiude: *che l' Italiana, la quale alla foggia della Greca, e della Latina da' Greci, e Latini Profeſſori, più che ogni altra preſente lingua fu coltivata, al giudicio de' più ſavj ſi riflette, e ſi ritenne nel ſecolo del Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la conduſſero; concioſſiachè il ſecolo di Leon Decimo fuſſe ſolo una riſtorazion di quello, il di cui elegantiſſimo ſtile fu dagli Scrittori del decimoſeſto ſecolo a comune uſo rivocato.* E quì comincia a vacillare il noſtro raziocinante, perchè ſe le lingue per lunga eſperienza aveſſero il periodo delle febbri acute, potremmo giudicare del loro ſtato avanti che terminaſſero; ma, come fu ſempre incerto, ed ineguale il periodo delle lingue, così, fin che una lingua non è morta, non ſi può giudicar del ſuo ſtato, quando chi ne giudica non ſia dotato del dono della Profezia, indovinando, che più eccellenti Scrittori di quelli, che ha ſinora avuti, non ſia per aver quella lingua, che tuttavia vive, e fioriſce: e quanto a me non ſo, ſe bilanciandoſi il decimoſeſto ſecolo col ſecolo antecedente de' tre Toſcani Scrittori, il più moderno aveſſe in materia di Autori, e di regole, che invidiare all' antico. Aggiungi ancora, che nello ſteſſo periodo il Loico ſi contradice, aſſerendo, *che la lingua greca, e latina da' Greci, e Latini Profeſſori più che ogni altra preſente lingua fu coltivata.* Imperocchè, ſe la lingua Italiana, e vivente non è

arri-

arrivata alla coltivazione della Greca, e della Latina, come vuol giudicar della perfezione, a cui può ella arrivare, se non è giunta ad essere coltivata come le due precedenti, e se la coltura la può far crescere di copia, di maturità, e di bellezza? In due cose, al mio credere, consiste la legge di una lingua: la prima sono i vocaboli, la seconda si è l'uso loro. Certo è, che quanto i vocaboli una lingua viva sempre dee crescere, e la stessa Accademia della Crusca col suo moderno Vocabolario, e maggiormente con un'altro, che più copioso sta preparando, dà a divedere, che questa lingua non ha finito di crescere, e di arricchire. Rispetto poi all' uso de' vocaboli, soggiace ad una legge, che in due si divide, ed è, che un'uso debbano aver nella prosa, un'altro nel verso, ed una collocazione, o giacitura nella prosa, un'altra nel verso, donde poi viene come il periodo debbasi tessere, e il verso assestare: dimodochè, se a' tempi di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca dovette la lingua Italiana ricevere le sue regole stabili per l'avvenire, dovette ancora limitare i proprj vocaboli agli usati da quegli Autori, lo che è contro l'esperienza; e dovette limitare altresì l'uso de' vocaboli stessi alle regole prescritte da quelli sì nel verso, che nella prosa, usando in quella la misura, e la rima, in questa il numero del periodo raggirato, lo che contradice al nostro Giureconsulto, quando asserisce, che lo stato della lingua Italiana è quello de' rimatori, e poi condanna la rima. Per usare di

un miglior raziocinio, doveva egli dire piuttosto della lingua Italiana vivente non poterſi aſſegnare lo ſtato: alcuni credere, che l' abbia avuto quattrocento anni fa, quaſi che nel ſuo naſcere, mercè di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, che allora viſſero, e l' illuſtrarono; ma coſtoro di gran lunga ingannarſi, sì perchè le voci ne creſcono giornalmente, sì perchè tanto la proſa, che il verſo con l' uſo delle voci ſteſſe ſi perfezionano: allora eſſere ſtato accetto il periodo ritondo latino, che in oggi genera oſcurità nella ſpiegazione de' ſentimenti, la quale dalla noſtra lingua ſi vuole più diſinvolta, e ſpedita, o meno lontana dalla conſtruzion naturale, come pur ſin da que' tempi oſſervò, e praticò nel volgarizzare i Morali del Pontefice San Gregorio, Zanobi da Strata, illuſtrato dall'eruditiſſima penna di Monſignor Fontanini: eſſerſi allora ſofferto il verſo rimato, perchè *eſſendoſi perduta la diſtinzion delicata*, e *gentile del verſo dalla proſa per mezzo de' piedi, s' introduſſe quella groſſolana, violenta, e ſtomachevole delle deſinenze ſimili*; ma in oggi queſta impoſtura eſſer ceſſata, e volerſi da' giovani il verſo ſenza vincolo di ſtrofe, di punteggiatura, e di rime. Vantaſſero pure i ſecoli paſſati i tre famoſi Toſcani, e i più moderni il Caſa, il Tanſillo, il Coſtanzo, e tutti i Lirici cinquecentiſti; vantaſſero l'Arioſto, i Taſſi, il Guarino tutti infetti di queſto ſtomachevole vizio, aver' egli più fondamento di ſperare pervenuta allo ſtato di perfezione la lingua voſtra, ora che ſono uſcite le ſue tragedie

die ſenza rime, e l'egloghe ſue ſenza limite, e la ſua ragion poetica ſeguita da tutti gl'ingegni volonteroſi di libertà. Queſto era raziocinare in maniera da poter concludere a proprio favore. Ma ſenti un poco, ſe con la forma loica raggirandoſi l'uno, e l'altro raziocinio arriva a convincerti. *Ogni lingua ſi dice giunta allo ſtato di perfezione, quando abbonda tanto nella proſa, quanto nel verſo di valenti Scrittori, per cui prenda a ſe ſteſſa, e dia una ſtabile regola all' avvenire. Ma i valenti Scrittori furono nel ſecolo del trecento. Dunque gli Scrittori tanto nella proſa, quanto nel verſo, che viſſero nel ſecolo del trecento diedero lo ſtato della perfezione alla lingua. Neſſuno degli Scrittori del trecento, nè de' loro coetanei, e ſeguaci nel verſo ſi aſtennero dall' uſare la rima. Ma quelle ſon regole buone nel verſo, che dagli Scrittori del trecento la lingua ricevè, e laſciò all' avvenire. Dunque neſſuno degli Scrittori avvenire nel verſo dovrà aſtenerſi dall' uſare nel verſo la rima.* Imperocchè *per ciò ch' è conceſſo, ogni regola ſi dee prender in avvenire tanto nella proſa, quanto ne verſo dagli Scrittori, che fecero lo ſtato di perfezione alla lingua. Ma Dante, e il Petrarca nel verſo diedero lo ſtato di perfezione alla lingua. Dunque, ſe tu vuoi far verſo, dovrai prender le regole date pel verſo da Dante, dal Petrarca, e da' lor coetanei. Neſſun Scrittore de' rinomati nello ſtato della perfezion della lingua nel verſo, compoſe verſo ſenza rima. Ma tu vuoi compor verſi. Dunque non li dei compor ſenza rima.* Voltiamo ora ſcena, e raziociniamo a pro dell' intenzion del tuo Autore

ſovra

ſovra la ſteſſa ſua propoſizion generale. *Ogni lingua ſi dice giunta allo ſtato di perfezione quando abbonda tanto nella proſa, quanto nel verſo di valenti Scrittori, per cui prenda in ſe ſteſſa, e dia una ſtabile regola all'avvenire. I valenti Scrittori abbondano in queſto ſecolo. Dunque dagli Scrittori in verſo di queſto ſecolo ſi dee ricever la regola in avvenire. Neſſuno Scrittore de' paſſati ſecoli in verſo ſi può dir' eguale al noſtro Giureconſulto ſcrittore in verſo del preſente ſecolo. Ma il noſtro Giureconſulto poetizza ſenza le rime. Dunque ſe tu vuoi far verſi, dei verſeggiar ſenza rime.* Ebbi a ſcoppiar dalle riſa in vedere il mio ſoproſſuto volermi pur dar' ad intendere, ch' egli era Ariſtotile, col ficcare a dritto, e a roverſcio nell' Ariſtotelica forma quelle qualunque propoſizioni, della qual coſa egli avviſtoſi, e quaſi adiratoſi. Io non pretendo (mi diſſe) che tu diſtingua, ſe io ſia veracemente Ariſtotile, o un' impoſtore, un' argomentante, o un ſofiſta. Ti farò bene un modello dell' Impoſtore, in cui potrai tu raffigurare qualche originale, che lo ſomiglia; ma io non lo ſomiglierò forſe tanto, quanto per avventura tu ſperi. Primieramente, per ingannar bene altrui, egli è forza l' ingannar prima ſe ſteſſo. Queſto inganno ha l' origine da una falſa opinion dell' onore. L' onore conſiſte nelle azioni intrinſeche buone, cioè nella profeſſione delle morali virtudi, potendoſi eſſere oneſtiſſimo uomo, ancorchè peſſimo letterato. Ma dato ancora, che in linea di letteratura vi ſia qualche ſpecie di onore, conſiſterà queſto nella

ſoſtan-

ſoſtanzial virtù di ben penſare, di ben ragionare, di ben'eſprimerſi, non già nell'eſſere riputato da un partito di uomini inetti a giudicar rettamente, un'uomo di lettere, eſſendovi notabile differenza fra la riputazione, e l'onore; perchè l'onore intrinſecamente da noi medeſimi, la riputazione dall'altrui giudicio eſtrinſecamente dipende. Quindi è, che l'Impoſtore apprendendo per vero onore la ſola riputazione, e credendo, che l'eſſere riputato valente letterato, non ſia diſgiunto dall'eſſerlo, mette in tutta la luce il ſuo qualunque talento, per abbagliare i corrivi, facendo altrui credere di eſſere quel, che non è. Per conſeguire il ſuo fine, parla co' meri Poeti di matematica, co'matematici meri di poeſia; co' periti della lingua volgare Italiana diſcorrerà della Greca, e così parlerà ſempre di ciò, che appena ſa, con quelli, che o nulla, o meno ne ſanno; e così pianta in altri un concetto di perito, di eſimio, e di dotto, quando per verità intrinſecamente non lo è. Tu vedrai l'Impoſtore di vaſto ingegno, ma di altrettanta imprudenza. Vi vuole un vaſto ingegno, perchè ſia capace di riſoluti, e temerarj penſieri, ricercandoſi nulla meno in chi pretende maſcherare di verità la menzogna. Vi vuole ancora una corriſpondente imprudenza nell'operare, mentre ſi ſa di operare contro della giuſtizia, come anche per un caritatevole contraſſegno, che la provvidenza dà agli occhi noſtri dell'impoſtura. L'imprudente ardir di coſtoro fa dunque, che affettino la novità perigliosa

gliosa nelle opinioni, cosa che fa stralunar gli occhi alla gioventù inesperta, non men che animosa, e però amante in qualunque cosa di novità; e le fondano su certi apoftegmi vistosi, avvalorati da qualche verisimile conjettura, dando non so qual colore di spirito all' erroneità, e all' imprudenza, lo che dalla gioventù di sua natura imprudente riporta le acclamazioni, e così fansi de' partigiani avvenenti, audacissimi, e cicalieri, che mettono in soggezione i dotti, e i prudenti di tacere, schivi di cercar brighe con gente, dal contraddire alla quale si può ricevere ingiuria, e non gloria. Quinci l' Impostore postosi alla testa di questa truppa sedotta, insulta impunemente la vera saviezza, e più che mai va fastoso della sua sicura baldanza. Anzi acciocchè duri l' incominciata impostura, ricambia con prodigalità a' suoi lodatori la lode, sottile nel trovare scusa all' errore, e sofista nel dar sempre merito del più esquisito artificio alla negligenza dell' arte, perchè torno a dire, costoro senza malizia, e senza talento non sono. Quinci nelle loro conversazioni reciprocamente impegnati gli uni dall' omai sfacciato conoscimento degli altri a sostenersi a vicenda, e a propagar l' impostura, mettono a voti la riputazione de' letterati, deprimendo i loro avversarj, ed innalzandone alcuni alle stelle, che o sono, o pur vorrebbero essere lor partigiani: dalla qual cosa, massime nelle corti, deriva, che anche molti uomini savj cerchino di tenerseli amici contro coscienza, e pe' loro fini particolari, perchè la

poli-

politica insegna il far conto di chi, biasimando molti, poi loda alcuni, mentre allor l'impostura opera, che in un quasi universal detrattore la particolar loda possa aver credito di sincera, e così sempre più cresce il partito dell' Impostore, e si rovinano gl' ingegni, e le lettere. Allora (abbracciando il Filosofo) io proseguiva. So chi rassomigliare al modello; può essere se io scriverò quanto fra noi si è discorso, che tal'uno vedendosi nelle tue parole allo specchio, si picchi; ma se l' immagine non lo somiglia, perchè se n' offende? se lo somiglia, perchè non emendasi? ma lasciando in un canto il ritratto dell' Impostore, e tornando al nostro Giureconsulto, approvo quel tanto, che della sua Ragion Poetica hai divisato, purchè tu mi approvi esser'egli, come ne corre il concetto comunemente il Solone, il Pitagora, ed il Cicerone del secolo. Ma a questo il Filosofo. Io mi credea, che per ragione di cerimonia tu dovessi a Pitagora sostituire Aristotile, e che tu avessi in corte apparato il mestiero de' lusinghieri; ma tu non hai voluto così scopertamente piaggiarmi, sapendosi troppo, che il Giureconsulto sopracitato non è meno alieno dalle mie sentenze nella Filosofia di quello, ch'io sia dalle sue nella Poetica. Abbilo dunque tu in quella stima, in cui non t' ha egli, ch' io non m' oppongo all' animo tuo non so se timido, o generoso. Così parlava il vecchierello; quando il famiglio, con gran galanteria, ci presentò due tazze di caldo, e fumante caffè, che a sorsi a sorsi per noi

bevuto, ci diè congedo da quella conversazione, dalla quale io partiva ripieno delle cose udite in maniera, che recatomi in un fiaccaro a casa, ne pur volli mettermi a cena, per istendere prima, che mi fuggissero dalla mente, gli a me saporiti discorsi, e in quella notte non altro sognai, che Aristotile, e rime.

---

# SESSIONE QUINTA.

NOn cercai più del Filosofo, se non la mattina destinatami da lui stesso, dopo il mio ritorno dalla villa real di Versaglie, per ragionare dell' opera in musica. Alzatomi dunque col giorno, mi posi fra le gambe il lungo tratto dal Borgo di San Germano agl' Invalidi, perchè mi piacque godermi a piedi con maggior libertà nel cammino, rinfrescato da un venticello leggero nato allora allora col Sole, le belle viste della popolosa città. Ma appena mi vidi a fronte della pianura, a cui fa prospettiva la maestosa macchina degl' Invalidi, che sento chiamarmi da una rauca voce per nome. Mi volgo, ed ecco Aristotile, che più, e più si affrettava per l' avidità di raggiugnermi. Accennandogli però con la mano, acciocchè tanto non si avacciasse, mi fermai su due piè ritto ad attenderlo, e n' ebbi al primo arrivo il ben tornato dalla mia momentanea villeggiatura. Ma crederesti? (cominciò egli) io non ho veduta Versaglie, perchè

chè, quando io partii ultimamente di Francia, non venia nominato quel luogo, che per un parco ſelvaggio unicamente deſtinato alle cacce. Riſerbo dunque alla mia curioſità il ſaziarſi con lunga dimora in una quaſi città, ch'è nata tanti ſecoli dopo di me, e in sì pochi luſtri è creſciuta, e di cui ho letto, e ſento dir maraviglie. Ma a te, che vieni dalla bella Italia, e da' pompoſi giardini di Roma, in qual' aſpetto ſi è preſentata Verſaglie? Verſaglie (io ſoggiunſi nell' accoſtarci, che noi facevamo a paſſi lenti al caſtello) è una copia de' noſtri giardini, che di gran lunga ſi laſcia addietro gli originali. L' Italia ha il maggior merito nell' invenzione; l' ha nell' eſecuzione la Francia. Ti poſſo dire, che ſon rimaſo aſſorto dall' incanto, e dalla maeſtà di quel luogo, che per me deſcritto in verſi altre volte, ma in lontananza, mi fece allora conoſcere, che poco giova un' immaginar grande, e felice, per concepir tutto intero lo ſmiſurato faſto, il guſto eſquiſito, e il magnanimo genio della Reale ſoprabbondanza. Il marmo, il bronzo, e ſia l'oro è vile in queſta Reggia, mentre per ſino i tetti della medeſima ſprezzano, coll' eſporlo all' ingiuria delle ſtagioni, quel prezioſo metallo, che l'altrui avarizia con tanta geloſia ſuol naſcondere negli ſcrigni. In queſto giardino le belle ſtatue di marmo ſono così famigliari, e frequenti, come le piante ne' boſchi. Le fontane innumerabili, e tutte di varie invenzione, di marmo, ed iſtoriato di bronzi prodigamente

dorati gittano fiumi, io non esagero, fiumi per aria, configurati a girandole, ad archi, a teatri. Selve trapiantate quai sono nell'altezza lor naturale, labirinti favoleggiati con gli animali di Esopo, ed ogni altra novità stancherebbero con leghe di cammino gli occhi, e le menti, se la real provvidenza non avesse, come suol sempre, ordinate comodissime sedie guernite, ed ombrate di porpora, e d'oro, che su le rote girevoli spinte liberalmente da due livree della corte conducono di mano in mano a godersi con agio questo continuato incanto di pellegrine, e deliziose magnificenze, fin che dan luogo alle gondole, che per un canale artefatto, e che sostiene varie sorte di legni, cioè vascelli, galere, jachetti armati, e adobbati ad uso di mera delizia, trasportano al Trianon, e alla Menageria, luoghi, l'uno di soggiorno magnifico, e l'altro di famigliare diporto, ove le Indie, e il più remoto Settentrione hanno inviati uccelli, ed altri animali di bellezza, e di stranezza atta a fare maravigliare chi non gli ha veduti, che su i volumi talvolta dell'accurato *Junston*. Sbrigato alfin da' giardini non credeva io di veder più cosa, che mi allettasse; quand' ecco nella gran galleria per me felicemente incontrarsi un leggiadro altiero fanciullo, ne' cui begli occhi girati con maestà ravvisavasi uno spirito veracemente reale. Egli era il tenero *Delfino* amor, e speranza di questi popoli, che con la mano destinata allo scettro accennava d'inviar baci a chiunque disposto in due bande lo facea

passar

passar fra gli ossequj. Entrato poscia nella stanza del Re, compii tutti li voti del mio viaggio nella sua vista. L'aria, il portamento ancora nel rizzarsi dal letto, lo contrassegnano per quel gran Monarca, che delle sue imprese ha pieno già l'universo. La stanza addobbata di preziosi tapeti, e di pitture, opera di artefici esimii, e di grandissime luci di specchi, potrebbe abbagliare con la ricchezza, e disposizione della suppellettile i riguardanti; ma quando il Re vi si truova, presente lui, tutte le cose si avviliscono. Egli sublime sorge in mezzo a' Grandi, che lo circondano; ma l'eccelse stature si abbassano; i maestosi volti si umiliano. Sta intorniato da molti de' suoi Guerrieri da lungo tempo già sì famosi per le battaglie nelle gazette; ma a fronte sua così minori diventano, che rimanendo incerti l'uom solo, sparisce l'Eroe. LUIGI solo è il vero carattere dell' Eroe, comparendo egli solo maggiore de' suoi gran nomi: e stimerò raro vanto di questi miei occhi l'aver' osato una volta d'incontrarsi furtivamente ne' suoi maestosi, gravi, e terribili. Allora mi parvero quasi nulla a tal confronto Marlì, Versaglie, e Parigi, nè potei saziarmi di quella vista; sinchè per tutto il giorno di jeri mi fu dato di veder' uno, cui non è uomo lontano, che o non si faccia gloria d' averlo veduto, o non desideri di vederlo. Così dicendo ci accostammo al primo cancello custodito da una guardia di soldati vestiti con la divisa delle truppe di Sua Maestà; ma alcuni di loro si reggevano sovra una gamba di legno; so-

stenean' altri col braccio sinistro lo schioppo, imperocchè il destro ad essi mancava. Chi aveva il mento, chi 'l naso, e chi una guancia d'argento, tutti in sostanza mostri di fedeltà, e di valore, e venerabili avanzi di sanguinose battaglie. Tai furono i primi, e non dissimili conobbi essere tutti gli altri, che in numero di sei mila popolano di se stessi quel maestoso, e vasto ricinto. Nulla dirò dello smisurato quadro cortile serrato da doppie logge; nulla della Chiesa bellissima ottangolare; nulla dell' altissima cupola di dorati piombi coperta; nulla de' puliti, e sempre odorosi ospedali; nulla de' gran refettorj destinati, quale alla mensa degli Officiali servita con fasto, quale a quella de' semplici soldati provista con abbondanza. Dirò solamente, che osservata questa vasta opera; del cui materiale potrebbe Augusto pregiarsi, non mi maraviglio più, che i Franzesi vadano per così dir folli del loro amato Monarca. E chi non anderebbe in mezzo del fuoco ad espor la sua vita in prò della Patria sotto il comando di un Principe, che da ogni altra miseria, che non sia morte, sollieva i cari suoi combattenti, accogliendoli in quell' onesto ritiro, dove conducono gloriosa, e comoda vita con agio, e con libertà, diportandosi in quegli esercizj ancor militari, che si sono fatti abituali al loro genio, senza de' quali saria loro nojosa la vita? Questo presidio d' Invalidi è ben composto di corpi imperfetti, ma di cuori, che si son mostrati alla pruova non curanti di qualsivoglia periglio, e superiori al per

altro

altro invincibile umano terror della morte; dimodochè queſte metà di uomini contrafatti terrebbe fronte a qualunque più ſano eſercito, che in numero eguale, e ancor raddoppiato ardiſſe aſſalirli, avendo più parte ne' vittorioſi ſucceſſi l'intrepidezza dell'animo, che la robuſtezza della perſona. Paſſati dunque ad aſſiderci nel bel giardino del Comandante del Luogo. Tu hai (cominciò l'impoſtore) guſtata già la *Medea*, che perciò accorderai poterſi denominare tragedia, perch' è un'imitazione drammatica de' migliori, e differiſce, come le voſtre opere in muſica, dall' antica tragedia, perchè in eſſa, parte ſolamente cantavaſi, in queſta tutto ſi canta, e però a queſto propoſito ſi può applaudere al ſentimento di *Saint Euremond*. *I Greci facevano belle tragedie, ove qualche coſa cantavano; i Franzeſi ne fanno delle cattive, nelle quali cantano tutto*. Ma quello, ch'ei pronunzia de' ſuoi nazionali, puoi tu diſtenderlo a' tuoi, perchè, a dir vero, la maggior parte di quelle, che ho in Vinegia, in Genova, in Milano, in Reggio, ed in Bologna, benchè tua patria, aſcoltate, ſono di queſto carattere. Hai diviſato prudentemente (io riſpondeva) dicendo la maggior parte, nella qual coſa teco io convengo. Ma però in queſto numero non dovrai certamente por quelle del ſevero Moniglia, quelle del leggiadro Lemene, il Tolomeo, l'Achille, e le due Iſigenie di Carlo Capece, la S. Cecilia, il Coſtantino, ed il Ciro di un' Eminentiſſimo Autore, quelle tutte del letteratiſſimo Appoſtolo Zeno, il vezzoſo

Dafni di Eustachio Manfredi, la caduta de' Decemviri di Silvio Stampiglia, l' Onestà negli amori di Monsignor Bernini, e la maggior parte di quelle di Monsignor de Totis, per dare la dovuta lode anche a' defonti. Io lo voglio accordare (replicò quegli) ma ben mi spiace, che cotesti per altro insigni, e spiritosi Poeti abbiano sì male impiegati i loro talenti in componimento, che mai non vivrà, ne farà vivere i loro nomi; perchè o i drammi loro saran novellamente cantati sovra le scene, e sempre vi compariran deformati dalla sfrenata libidine di novità, che nelle ariette si vuole: o non saran ricantati, ed eccoli già in un letargo profondo, e mortale sepolti. Ed io allora. Hai ragione di deplorare la sorte di quegl' ingegni, che s' imbarazzano in questa razza di dramma, ed io, che varj ne ho posti in scena non ho maladetti di cuore i momenti impiegati a comporre, come allora, vedendo le cose più brillanti, e che più sono vezzose, e delle quali più si compiace il Poeta, riuscire per lo più insipide per la musica, e detestabili a' nostri smaschiati Cantori, e alle nostre, che per vergogna del secolo osiam chiamar virtuose: quando per lo contrario li tratti più sciaurati della poesia, e ciò, che letto nauserebbe, ho veduto gustarsi, gradirsi, acclamarsi non meno dall' uditorio, che da' cantori, e spiccar di maniera su i palchi, che io stesso assidendomi ascoltatore, mi son sentito stuzzicare a compiacermene, e me ne son compiaciuto; e molte volte quello, che letto mi piacque, al dispetto

della ragione, e della passione, cantato poscia spiacevami. E quì sorridendo il compagno mi soggiungeva: ciò appunto doveati avvenire, perciocchè la poesia mediocre, che dilata agevoli sentimenti, ed affetti in recitativi andanti, ed intelligibili, ed in saltellanti, e naturali ariette lascia in maggior libertà il compositor della musica di spaziarvisi a suo talento, e di sfogar la sua idea, che, quanto meno è storpiata dall' angustia de' sentimenti, tanto esce più agile, e svelta a solleticare per via dell' orecchio lo spirito di chi ascolta, e perciò con la soavità del concento lo muove al compiacimento, e all' applauso. Questo spettacolo adunque è tale, che solleva gli animi da tutte le cure, e gli assorbe in una spensierata quiete, che di se contenti li rende, di maniera che ritornano dagli uditi concenti, e dalle vedute apparenze così ristorati di lena, che poi si trovano più forti, e più vegeti a tutte le operazioni umane, e così tanto fisica, quanto moralmente è utile alla repubblica non meno della satirica, della commedia, e della tragedia. Ma bisogna supporre per fondamento, che in questo vago spettacolo non dee negarsi la preminenza alla musica: ella è l'anima di un tale recitamento, e ad essa debbesi il principale riguardo di chi è chiamato a parte o per poesia, o per apparato, di simil componimento. Ne voglio quì farti una lezione di musica, imperocchè forse vi riuscirei malamente, o ancorchè riuscendovi, mi converrebbe usar termini a se incogniti, e tali anche a quelli per avventura, che gl' inventarono.

rono. Dirò solamente, che se hai tu udito deplorare la perdita della musica antica, dì a nome mio a cotesti adoratori dell' antichità, che sono Impostori. Giudica della musica degli Ebrei, e degli altri Orientali da' loro strumenti, che erano corni, timpani, e trombe. La cetera poi, l'arpa, la lira, e la tibia erano la dilizia de' loro orecchi, come il furon di quelli di tutta la Grecia. Ma chi meglio non ode si assuefà ad ascoltar, come ottimo ciò, che riuscirebbe pessimo in confronto dell'odierna perfezion della musica accompagnata da certe sottili finezze di tanti ben temperati strumenti, quanti ne arricchiscono, ed empiono modernamente le orchestre. Voglio pure, almen per rispetto al nostro presente soggiorno, che sfuggiamo di paragonare in questa parte la musica Franzese all' Italiana. Ciascheduna ha le proprie ragioni: ciascheduna ha i suoi parziali. Dirò solo, ma in confidenza, di aver veduto rallegrarsi molto questi Franzesi al sentire nel mezzo de' loro recitamenti cantare un' arietta di poesia, e moda Italiana; lo che poco prova, avendo io osservato esultar' altresì gl' Italiani, qual volta nelle loro opere s' inserisce una canzonetta Franzese. Ma questo è certo, che tanto le orecchie Tedesche, quanto le Inglesi preferiscono l' Italiana, e queste nazioni a grave prezzo ne stipendiano i professori più rinomati; ed io, che son Greco, difficilmente mi separo da questa opinione. Ma il peggio si è, che l' Autor Franzese di quel prefazio, che è posto avanti alla rac-

colta

colta ſtampata delle più ſcelte ariette Franzeſi dà anch' egli il pregio di queſta rappreſentazion muſicale a voi Italiani. Per lo meno la voſtra lingua, come più dolce, e più copioſa di vocali diſteſamente pronunciate, è più adattata alla bizzarria de' paſſeggi, e alle ricercate ſoavi del gorgheggiare. Già ſiamo imbarcati. Or vediamo ſe mai ſi ſcopriſſe a noi porto in queſto a me nuovo golfo. Ricercherò dunque, ſe al melodramma ſia neceſſario per dilettare, l' ajuto delle parole, e della poeſia, e ſoſtengo ſinceramente, che no. Io pruovo, che mentre di notte tempo aſcolto uno, e più ruſignuoli cantare, e quaſi dialoghizzare cantando, quel dramma de' non veduti augelletti mi diletta, e mi aſtrae da ogni nojoſo penſiero, ſicchè mi aſſido ben lungamente ad udirli, e pure il lor gorgheggiare è limitato dalla natura a certe arie, che ſono fra di loro uniformi, per non dir, ſempre le ſteſſe. Una ſerenata pur di ſtrumenti fa, ch' uom s' affacci al balcone, e vi ſi perda inſenſibilmente più ore, ſe più ne dura, con diletto tanto maggiore, quanto che i ſonatori fanno co' varj loro ſtrumenti ſinfonie non meno fra ſe diverſe, di quello ſiano uniformi le poc' anzi rammentate de' ruſignuoli. E ſiccome poi maggiormente ci piace in verde ſelva, o a viſta di bel giardino aſcoltare le gare degli augelletti, e l' intrecciamento degli ſtrumenti, così maggiormente ci ricreeranno le voci canore per noi aſcoltate in luogo vago, e adorno, laonde non può non accreſcerci il diletto la maraviglio-

ſa varietà delle ſcene, fra le quali ſi alternino i canti. E perchè tanto più alletta quell' augelletto, che canta, quanto è più leggiadro nella ſua corporal diſpoſtezza, e, oh noi felici, ſe ancora di varie, e colorate piume è veſtito; e parimente più ci ſoddisfa quel leuto, e quel flauto, che ſuona, ſe alla bontà aggiunge ancor la bellezza della coſtruttura, ed intarſiato di madreperla, e di avorio rende ſplendida con la ricchezza la perfezione; così ci luſingherà maggiormente la voce canora, ſe uſcirà da una bocca proporzionevolmente tagliata, e ſarà ſecondata da un viſo di bei colori, e di miſure leggiadre, ſoſtenuto da un collo vezzoſamente torcenteſi; e ci verrà poi accettiſſima da una donna, il cui petto riſaltando a tenor del reſpiro, che viene ſu per le fauci a ricevere la forma del canto, lo fa per così dir prevedere nel tremolare delle mammelle. Tanto più poi goderemo, che coteſto bel corpo ſorga di veſti ricche, vaghe, bizzarre in ſcena abbigliato; e queſte ſaran le ſue penne, e le ſue intarſiature per me lodate negli augelletti, e negli ſtrumenti. Eccoti dunque il noſtro ſpettacolo già dilettevole per ſe ſteſſo, eſſer molto più per gli ajuti della ſcena, dell'avvenenza, e de' veſtimenti. Ma incontentabili, che noi ſiamo, maſſime quando ci diamo a nuotar nel piacere! ſapendo noi come gli uccelli fiſchiano, e come ſuonano gli ſtrumenti, e come gli uomini ſoli ragionano, deſideriamo altresì, che alla dolcezza del canto umano ſi aggiunga quella delle parole atte ad eſprimerci i

ſen-

sentimenti dell' animo; ed ecco un'altra delizia, che vien di fianco in ajuto di questo spettacolo, ed ecco finalmente la Poesia. Ma la povera Poesia viene in figura molto diversa da quella, che sostiene sì nella tragedia, che nella commedia. In quelle tiene il posto principale, nel melodramma tien l' infimo; là comanda come padrona, quì serve come ministra. Ma non avviliamo a segno la Poesia d' onorar col suo nome il verso servile, con molta maggior ragione di quella, per cui la liberai de' verseggiamenti di Empedocle. Non Poeti dunque, ma più tosto verseggiatori, ma ne meno verseggiatori, perchè poi vi ha ad esser la favola, che fa essere non so che di più, che verseggiatore: non dunque meri verseggiatori, non veri Poeti, ma non saprei come dirli certi, che siano più degli uni, e meno degli altri s' invitino a servire al bisogno del melodramma, come al bisogno della tragedia servivano materialmente i coraghi. Le scene si vogliono varie, e pompose. Poche selve, perciocchè i noderosi tronchi, e le frasche non son da Pittore da scena, e per lo più gli alberi al lume delle candele riescono crudi, e disaggradevoli. Molta architettura di varj punti, che ostenti larghezza, e lunghezza di siti molto maggiore del vero: giardini con vere fontane derivate in scena con arte una vista di mare con l' onda spumosa, che si volteggi; e ricordiamoci ancora o di un tempio di figura gotica, o di una prigione di ordine rustico, versando più volentieri in questi, che

in

in altri ſoggetti la mutazion della ſcena. I caſtrati, oltre l'eſſere di voce agile, e bella, ſi ſcelgano ancora di grazioſa, e non diſgraziata preſenza. Le donne di gentile aſpetto, e ſopra tutto ben' atteggiate, e leggiadre ne' movimenti. Gli abiti ſian giojellati, e con ricami, che fingan' oro, ed argento, e tagliati per lo più alla reale. Le voci ſiano tali, e in tal quantità, che il compoſitor della muſica poſſa intrecciarle così, che l'una faccia riſaltar l'altra, in vece di opprimerla, mercè delle quali avvertenze già ſarem noi in ſicuro del profitto degl' Impreſarj, o ſiano Appaltatori dell' opere in muſica. Ma quanto a' verſi, che farem noi, ſicchè non rieſcan diſcari al componitor muſicale, a i muſici, all' uditorio, (ſe a Dio piace) al verſeggiatore medeſimo? Queſto teſtor de' verſi vorrebbeſi lo ſteſſo compoſitor delle note, e ſiane eſempio il voſtro famoſo contralto cognominato Piſtocco, non meno celebre per aver raffinato l'eſercizio del canto, che per aver congegnata la combinazion delle note in maniera, la quale ſi è poi propagata con tanto onor dell' Italia, e particolarmente della tua Patria. Compoſe in Germania muſica, e parole di un melodramma, che fu la delizia, e la maraviglia della Corte di Pruſſia, e la mia. Che mi parean divini que' verſi così incorporati alle note! e pur in leggendoſi ſul libriccino ſtampato quanto inſipidi, e fievoli dipoi li conobbi! Ma a buon conto que' ſentimenti erano facili, liſci, e diſteſi quel ſolo, e non più, che richiedevan le note, che forſe in

quel-

quel tal ſito egli credè neceſſarie alla muſical ſimetria: nè mai la muſica al verſo, ma queſto a quella ſerviva, e ſerviva piuttoſto come volontario, che come ſchiavo: e però vorrei mediocremente Poeta il componitore, e queſto ſarebbe il meglio per l' opera, imperocchè potrebbe egli ordirſi in mente, e teſſer poi ſu le carte tutta la tela muſicale dal principio alla fine del dramma; e viſto primieramente, dove la forza, dove la tenerezza, dove i recitativi, dove l' arie più conveniſſero: dove il ſoprano, dove il baſſo, dove il contralto, e il tenore per la legatura, ed intrecciamento di una perfetta armonia doveſſero fare maggior figura, vi adatterebbe appreſſo gli avvenimenti, o tolti dalle favole greche, o affatto affatto dal ſuo capriccio inventati qualunque ſi foſſero, e le parole, ed i verſi facili, andanti, e ſonori, e caverebbe dalle bocche, e dalle borſe degli uditori non meno i viva, che la moneta. Ma perchè pur troppo avviene, che pochi maſtri di cappella ſappiano intendere i verſi, non che formarli, non ſarà difficile almeno, che il Poetaſtro verſeggiatore s' intenda alquanto di note, e di muſica, per conformare, il più, che potrà, la ſua invenzione, e i ſuoi verſi all' idea del compoſitore, nel modo, che nelle macchine architettate dall' Ingegnero, aggiunge il Pittore i colori adattati alla figura, e rappreſentazione delle medeſime; e quella dipintura ſempre ſarà ſofferta, quando, ſenza defraudare l' intenzione dell' Architetto, non imbarazzi per altro l' effetto nè delle corde,

nè delle girelle, che sovra ogni altra cosa son necessarie per lo poggiare, e per lo scendere della macchina. Io ne ho conosciuti di questi caricatori (così voi li chiamate) di note, uomini i più versatili dell'universo, che trovano sovra di un cembalo parole facili, e abbondanti delle vocali, che appunto occorrono alla beltà de' passeggi, ed alle volte poco, alle volte eziandio quasi che nulla significanti. Ma nondimeno annicchiate ne' luoghi loro possono piacere cantate per fino ad una schiera di letterati, e sian pur di quelli, che pasconsi del criticare le poesie più accreditate, e severe. Questi drammatici felici desumeranno dall' istorie no, ma bensì dalle favole i loro argomenti, avvisandosi essere, come in fatti si è, troppa crudeltà il deformare sfacciatamente la verità de' successi scritti da Livio, da Giustino, da Salustio, e da qualunque più antico, e venerato Scrittore, lo che saria inevitabile per introdurvi le cose, che vuole il compositore, che vogliono i Cantori, le Cantatrici, che vuole l'Architetto, il Macchinista, il Pittore, e fin l'Impresario. Ciò pure sarà difficile, ma non impossibile nell'argomento favoloso, perchè in ogni caso il verseggiatore ha tutta la facoltà, che avevano i nostri antenati di dar' ad intendere delle frottole, e di aggiungere bugie Italiane alle Greche, e può, lasciando le antiche, inventarne delle moderne, essendo ancora la favola più capace di macchina, e d'apparenza, e così fanno fortunatamente i Franzesi, e così farà l'Italiano; e come che il

nome suo non sia per vivere più oltre delle rappresentazioni, avrà ad ogni modo il piacer di sentirsi chiamato nelle gran corti col titolo di Poeta, titolo così per lui meritato, come per gli castrati, e per le cantanti quello di virtuosi. E quel, che più importa, potrà sputare fra la mandra di costoro le sue sentenze con sovraciglio autorevole sull'opere de' gran Poeti di ogni lingua, di ogni nazione, ed averne sonori applausi dalle musiche bocche delle putte, e degl' Istrioni, assidendosi a laute cene, e riempiendo l'arca di collane, di giojelli, e di contante, per darsi bel tempo, lo che non è poco premio, anzi è un sovrabbondante compenso allo sprezzo, che nella lettura de' suoi melodrammi avrà dagli Arcadi, e dalla Crusca. Costui dunque voglia, o non voglia comporrà cattive tragedie per musica; ma pur tragedie saranno, perchè altrimenti non servirebbe alla pompa degli abiti regii, che splendono nella guardaroba degl' Impresarj, che voi chiamate vestiario, se meno che personaggi di Regi, o di Semidei imitasse, vedendosi per prova, che le azioni pastorali poco compariscono in musica, come incapaci di poca ricchezza di vestimenti, e di comparse, e come schive di certe scene forti, e di certe rilevate apparenze, che allenano questo spettacolo musicale. Tu dunque vedi con quali vincoli sia d'uopo lo star legato a chiunque voglia servire di versi accetti i melodrammi venali. Qualcheduno di meno ne avrà chi compone in servigio di qualche Principe, che, non per

guadagno, ma per gala, e per liberalità vuol dare alla nobiltà più, che al popolo, un' illustre, e graziosa rappresentazione con musica; e allora anche il verseggiatore può esser Poeta, ma guai a lui, se non recede dalle massime regolari, e severe della tragedia. Allora i suoi drammi si potran leggere, e lodare ancora fuor del teatro. Così è avvenuto in Roma a quelle di un' Eminentissimo Autore, che ha voluto per proprio nobil divertimento, e per ricreazione de' Principi, e Cavalieri nel suo privato teatro più di una rappresentarne. Così è riuscito al Principe Real di Polonia Alessandro, che ha fatto servir la poesia del Capece alla musica delle scene di sua Maestà la Regina sua madre, liberalmente aperte al piacere de' più conspicui Personaggi della gran Corte Romana. Questo amabilissimo Principe ha saputo così temperare il genio del Poeta con quello de' compositori, e de' musici (come quegli, che dell' una, e dell' altra facoltà è intelligentissimo) che gli è sortito espor melodrammi, i quali poi senza nausea han potuto passar sotto gli occhi di questo istesso Aristotile. Ma se (io proseguiva) sotto il patrocinio di un Principe si possono pur da un Poeta compor melodrammi non affatto spiacevoli al gusto de' letterati, almen di questi vorrei da te qualche norma, non essendo forse impossibile, che me pure la convenienza, e la forza impegnasse a simil componimento. Aggiungo ancora, nella mia patria alle volte reggersi l' opere, benchè venali,

da' Cavalieri, i quali frenano l'avidità dell' Impresario a quel segno, che non assorbisca affatto quel tutto, che è di soddisfazione all' onesta gente, ed a' letterati, de' quali è patria Bologna; e però da te aspetto un, sia qualsivoglia, sistema, sul quale potesse un' abil Poeta regolare anche un dramma da leggersi, non che da ascoltarsi. Allora Aristotile: giacchè tu vuoi, ch' io ti dia qualche regola per un componimento, che per piacere vuol' essere sregolato, te ne dirò qualcheduna, piuttosto fondata su l' osservazione, e su la sperienza, che su la ragione, e mescolerò quanto posso per appagarti, le incumbenze del corago, del compositore di musica, del musico, e del poeta, scordandomi quasi di esser filosofo. Ed eccomi a soddisfarti. Se dunque mai ti si attraversasse nel capo la ridevol follia di acconsentire al componimento di un melodramma, tu dei prima di elegger l' azione, disaminare la capacità del teatro, la fama del compositor della musica, quanti, e quali sieno i cantanti condotti dall' Impresario. E perchè alla spesa ancora è d' uopo, che abbia riguardo il Poeta, esplori sopra di essa l' intenzione dell' Impresario medesimo, cioè quante mutazioni di scena egli voglia ordinare al Pittore; se commette macchine all' Ingegnero, e quali abiti contenga la sua guardaroba. Se il teatro è troppo piccolo: se l' appaltatore dell' opera è avaro, e vuol lisciamente esporre al popolo un' opera di poco splendore, di poco accompagnamento, di poche mu-

tazioni di ſcene: ſe ſcarſeggia di buon Pittore: ſe non vuol ſentir parlare d' architetto, e di macchiniſta, ſe non ha condotto al ſuo ſoldo voci per la maggior parte famoſe, ed abile orcheſtra: ſe ha in orrore la pompa de' veſtimenti reali, e viſtoſi, non t' impacciare dell' opera, altrimenti perderai tu affatto la riputazione poetica, e ſarai più ſuo nemico dopo l' averlo ſervito, che negando d' infelicemente ſervirlo. Anche un' altra circoſtanza, o ſia condizione rilevantiſſima ho riſervata nell' ultimo, acciocchè ti reſti più impreſſa nella memoria. Siati ben' a cuore la fama, e la diſcretezza del compoſitor della muſica. Per altro, ſe l' Impreſario non è sì economo, che pur non ſia generoſo: ſe il teatro è ſufficientemente capace: ſe il maſtro di cappella è de' più accreditati, e arrendevoli come il voſtro chiariſſimo Bononcino: ſe alcuni de' fermati cantanti ſon rinomati: ſe l' orcheſtra ſi vuol copioſa, e perfetta: ſe ſi vuol' ordinare ad abil Pittore una dicevole mutazione di ſcene: ſe il veſtiario è, quanto almen baſta, ben conſervato, e pompoſo, ancorchè non ſi voglia tra' piè macchiniſta, imprendi pur con coraggio la teſſitura del melodramma, purchè, tralaſciandoſi l' uſo delle macchine, penſi, la tua mercè, l' Impreſario a framezzare i tuoi atti con qualche leggiadro balletto, e voi fortunati, ſe qualche danzatore Franzeſe vi dà per le mani, benchè foſſe de' men pellegrini di queſta ballerina nazione. Con tai condizioni tu avrai l' avvertenza di ſce-

glie-

gliere una ſtoria favoloſa miſta di Numi, e di Eroi, o una ſtoria vera di Eroi per fondamento all'azione, capace di tali avvenimenti, che possano agevolmente nel dato teatro rappreſentarſi; capace di tai perſonaggi, che adattar ſi poſſano a quelle voci, che ſon deſtinate, e conferitala con l'Impreſario, e col compoſitor della muſica, ricevine prima l'approvazione, e poi conſeguitala, datti immediatamente a diſporla. L'uſo comanda, che il tuo melodramma ſia diviſo in tre atti: perchè, ſe in cinque lo partirai, potreſti far credere di voler' eſporre al popolo una tragedia, e ti fareſti debitor follemente di quelle regole, che in neſſuna maniera potreſti poi oſſervare. Nell'atto primo ſarà tua cura il preparar gli aſcoltanti all'intreccio, dando loro la neceſſaria notizia degli Eroi, che battono il palco, degli antefatti opportuni alla cognizione, ſia della favola, ſia della ſtoria, e facendo la prima moſtra de' caratteri, almeno de' principali, che dovranno intervenire all'azione. Nell'ingreſſo della tua favola avverti, che il teatro ſi vegga guernito di perſonaggi con qualche apparenza, che ecciti l'aſpettazione, e la maraviglia. Scordati i modeſti principj della tragedia, e dell'epopeja; e piantati ben' in mente, che quando ſi alza il ſipario, il popolo ſi raffredda, ſe vede due perſonaggi parlar ſeriamente de' loro intereſſi. Vi vuole copia, ſe non di recitanti, almen di comparſe. Uno sbarco, una moreſca, uno ſpettacolo di lottatori, o di altra ſimil coſa fanno

inarcar le ciglia a' tuoi ſpettatori, e benedicono quell' argento, che hanno ſpeſo alla porta per ſollazzarſi. Nel ſecondo atto tu dei penſare al viluppo tanto delle azioni, quanto delle paſſioni. I leggeri equivoci, i cangiamenti di abiti, i biglietti, i ritratti così ſoſpetti a voi tragici, ſieno a voi melodrammatici in maggior pregio, e meſſo da parte il ſevero veriſimile della Greca, Franzeſe, e, diciam' anche, Italiana tragedia, appigliati pur con franchezza all' intrecciamento ingegnoſo degli Spagnuoli. Io non dico, che tu debba ommettere affatto il veriſimile negli accidenti, ma queſto diletto tuo veriſimile non ti ſia tanto caro, che più non ſialo il mirabile. Inveriſimili ancora, ſe vuoi, ſieno i mezzi dell' avvenimento, ma poſti que' mezzi, l' avvenimento poi ſia veriſimile, e così conſeguirai la maraviglia, e l' applauſo degli aſcoltanti. Le paſſioni ſien varie, ed oppoſte. Se puoi, l' odio ſi contraponga all' amore, l' amore all' odio. L' ira vi abbia ancor la ſua parte; ma l' amoroſa paſſione di tutte le altre trionfi; e le altre non ſervano, che a far ſpiccar queſta, la quale eſſendo la più comune a tutti gli uomini, ſi vede rappreſentata più volentieri. Ben' è però vero, che per amore della Repubblica ti dee piacer l' oneſtà: con queſta l' affetto amoroſo è utiliſſimo a' cittadini, invitandogli a' legittimi accoppiamenti, da' quali naſce il bene del creſcer popolo, che è l' anima delle cittadi. Nel terzo atto penſiſi allo ſviluppo, o ſia ſcioglimento, e ſia pur' anche

che per macchina, se lo permetterà l'Impresario; che certamente sarà più accetto per la maraviglia dell'apparenza, ancorchè il nodo per avventura non meritasse più che tanto d'incomodar'un Nume a scender dal cielo per scioglierlo. Vi sieno agnizioni, e peripezie. Nelle agnizioni, o riconoscimenti, si creda facilmente ad un'abito improvvisamente cangiato; ad una combinazione di circostanze, che prima era occulta; a certi arredi trovati nella cuna del personaggio, quand'era bambino, e che poi all'uopo del riconoscerlo, vengono in scena, o son raccontati. Ma quanto alle peripezie per te si può far piuttosto veder le cose, che immaginarle, perchè ciò, che percuote i sensi, più piace al popolo assiso più per vedere, che per pensare. Le peripezie sieno sempre di mesta in lieta fortuna, nella quale termini il melodramma per lo mezzo degl'Imenei: ed in questo scioglimento per utile della Repubblica il Poeta prefiggasi, che i personaggi virtuosi restin premiati con meritata felicità, e i viziosi rimangan puniti con severità, che mai non arrivi alla morte, non volendosi le morti in questi spettacoli creati per rallegrare, non per contristar gli ascoltanti. Sbrigato dall'economia dell'azione compartita alla misura degli atti, dei già pensare a dividere ciaschedun'atto in scene; e quì non avrai già a sudar poco. Primieramente dovrai avvertire quanti sieno i principali cantanti, per farli operare egualmente, altrimenti quai liti invincibili fra quelle balde

fanciulle, e que' rigogliosi castrati! Dei ancora aver riguardo alle voci, intrecciandole in modo, che ajutino, e non distruggano l'intenzione del compositor della musica; però ti esorto avanti di tagliare in scene il panno degli atti a mostrarlo al compositore, ed interrogarlo, qual voce secondo il suo gusto, tu debba accoppiare a principio, a mezzo, e sulla fine di ogni atto. Dei però convenire col compositore, ed egli consentirà facilmente, che ciaschedun' atto contenga una di quelle, che si chiamano scene di forza, o per qualche violento, ed insolito impegno di passioni contrarie, o per qualche incontro, ed avvenimento non aspettato dagli uditori. Con questa distribuzione ti fo sicurtà per la felice riuscita dell' opera, e più non ti rimarrà, che il mettere in versi il tuo dramma. Egli si vuole tutto diviso in recitativo, ed in ariette, o le diciam canzonette. Ogni scena dee contenere o solo recitativo, o sola arietta, o per lo più l'uno, e l'altra. Tutto ciò, ch'è racconto, o espressione non concitata, dovrebbe esprimersi in verso recitativo; ma ciò, che ha la mossa della passione, o contrassegna non so che di più violento, inclina più volentieri alla canzonetta. Il recitativo si ama tanto breve, che non addormenti col tedio, e tanto lungo, che non generi oscurità. I periodi, e le costruzioni del nostro recitativo si vogliono agevoli, e piuttosto raccolte, che stese, così saran comode al compositor della musica, al musico, e all' uditore. Al compositore,

tore, che potrà dar maggiore ſpirito al per sè morto recitativo con la mutazione delle cadenze: al muſico, che potrà ripigliar fiato nel pronunciarli, e rinnovar la lena alla voce con le poſate: all'uditore, che non avvezzo alla muſica, la quale altera all'orecchio il tuono ordinario delle parole, non avrà a faticar tanto, per raccoglierne da una traſportata giacitura di raggirati vocaboli il ſentimento. Queſto dovrà chiuderſi in verſi di ſette, e di undici ſillabe, alternati, e miſti ſecondochè caderà più in acconcio, e dove almeno nelle cadenze ſi potrà avere corriſpondenza di conſonanze, e di rime, ſi verrà più a ſecondare il genio lubrico della muſica. Quello, che ho detto della brevità de' recitativi patiſca qualche limitazione in quelle ſcene, che ho denominate ſcene di forza, dovendo in eſſe il recitativo prevalere alle ariette, come quello, che dà più polſo, e più evidenza all'azione; ed allora il Poeta può alquanto sfogarſi nel dare un moderato ſaggio del ſuo talento, e lo dovrà ſoffrire il prudente compoſitor della muſica, nè lo ricuſeranno i cantanti anch'eſſi periti nello ſceneggiamento; e l'Impreſario dovrà compiacerſene. Le canzonette ſono o ſemplici, o compoſte. Semplici direm quelle, che a voce ſola; compoſte, quelle, che a due, o che a più voci ſi cantano. Quelle a due voci nomineremo duetti: quelle a più voci ſi chiamino chori. Le arie ſemplici, alcune diremo eſcite, altre ingreſſi, ed altre medie. Dalla denominazione medeſima ſi de-

dur-

durrà l'uſo loro. Le eſcite ſi adopreranno, quando un perſonaggio eſce in ſcena, e queſte ne' ſoliloquj ſogliono eſſere accette, e per lo più la figura apoſtrofe è l'anima loro. Ma di queſte ti varrai parcamente. Con la medeſima cautela è d'uopo valerſi delle medie, perchè rieſcono fredde, ogni volta che a mezzo una ſcena gli attori muti ſono obbligati a ſtar così ritti ad udire l'attore, che canta a tutt'agio, e però in queſte vi vuole un neceſſario accompagnamento di azione, che almeno coſtringa gli altri attori a qualche atto, che non li laſci interamente oziosi, e allora producono un'ottimo effetto. In queſte ſole è ſoffribile alle volte l'interrogazione, che in altre tutte è odioſa, ſiccome quella, che non dà luogo a varietà di note in eſprimerla. Gl'ingreſſi debbono chiudere ogni ſcena, e un muſico non dee mai partire ſenza un gorgheggiamento di canzonetta. Siaſi, o non ſiaſi veriſimile poco importa. Troppo ſolletica quel ſentire la ſcena terminata con ſpirito, e con vivezza. Ma avverti bene, che terminando una ſcena con aria d'ingreſſo, non cominci l'altra con canzonetta di eſcita. Lo chiaroſcuro allora non è nella muſica. Le ricercate degli ſtrumenti intoppano l'una nell' altra, ed in vece di ſpalleggiarſi, ſi opprimono. Quindi è, che per lo più ne' ſoli cominciamenti degli atti compariſce bene l'eſcita. I duetti nel mezzo di una ſcena ſi aſcoltano volentieri, perchè danno un'azione reciproca a più di un'attore, e ne amerei ancor'uno nel

fine

fine del secondo atto. I chori nel fine dell'ultimo atto sono inevitabili, godendo il popolo di ascoltare insieme unite tutte quelle voci, a ciascheduna delle quali separatamente nel corso del melodramma ha applaudito, e lo strepito de' cantanti, e degli strumenti fa, che tutti si levino in piedi, e partano ripieni, ed allegri degli ascoltati concenti con desiderio di ritornare. Queste ariette, o sien canzonette si debbono compartir di maniera, che i cantanti di maggior credito ne abbiano numero eguale, essendo invincibili, e puntigliose le competenze de' musici, ed essendo ancor' utile al recitamento del dramma, che le migliori voci facciano pompa eguale di se medesime all' orecchio dell' uditorio. Queste ariette si compongono di più metri, per parlare secondo l' usanza Italiana. Quello delle otto sillabe, che è il più sonoro, trionfi di tutti gli altri, come sarebbe.

*Innamora amor le belle.*

Questo si varia col diversamente alternarlo, col troncarlo, facendo assai bell' udire il verso medesimo tronco massimamente dove si vuol la cadenza: come

*Per chi gode il tempo vola;*
*Per chi pena ha tardo il piè.*

Ovvero

*Augellin lascia in obblio*
*Antri opachi, argenteo rio,*
*Bosco, volo, e libertà.*

Si spezza ancor questo verso in due di quattro silla-

ſillabe; e il verſo quadriſillabo è grazioſo, alternato eziandio con l' ottoſillabo rimato a mezzo col quadriſillabo:

*Già la tromba*
*Là dal lido*
*Nè rimbomba: al mare, al mare.*

Ma ti ſia ben' a cuore, che in ciaſchedun' aria vi ſia l'intercalare. Intercalare chiamano i profeſſori la prima parte dell' aria, che poi ripeteſi dal cantore, eſſendo che in queſta facendo il compoſitore brillar l' artificio delle ſue note, ha piacere, ch' ella ſi replichi. Ne gode altresì il muſico, e ne gode egualmente il popolo; e perciò debbeſi aver riguardo, che la prima parte, quando ella ſia di ottoſillabi non ecceda i tre verſi, e ſi contenti di quattro, quando ſaran quadriſillabi; e queſta regola ſi oſſervi inviolabilmente nelle altre canzonette, ſecondo la lunghezza, e brevità de' verſi, che le compongono. Succede all' ottoſillabo, l' ettaſillabo, e queſto pure nel fine della cadenza ſi ama più tronco, che piano, venga poi il troncarlo dalla vocale accentata, o dal laſciare l' ultima conſonante ſenza la vocale ſuſſeguente, mentre in tal guiſa meglio dal verſo recitativo diſtingueſi:

*Cangiano moto gli aſtri*
*Varia d' aſpetto il ciel.*

Di ſei ſillabe ancor ve n'ha per lo più ſdruccioli, e qualche fiata ancor tronchi. Eſempio del primo può eſſere

*Ma già più languide*
*Le ſtelle girano.*

Già

*Già fosco, e pallido*
*Si asconde il Sol.*

Esempio del secondo sarà

*Chi non sa amar beltà,*
*Non ha nel petto il cor:*

Ne vuoi uno di cinque sillabe? Eccolo

*Voglio un' amore*
*Tutto di core;*
*Che vi sia nato*
*Sol per pietà.*

Ne vuoi finalmente uno di dieci? tienlo.

*La speranza mi va consolando,*
*Ma sanarmi bastante non è.*

Ma quanti, e quanto poi i vostri verseggiatori se ne sono ideati di misure sì sconcertate, e sì incapaci di buona armonia, che non ti consiglio adoperare! Questi metri saranno più grati, se li adatterai alle passioni, che meglio in essi risuonano. Il furore meglio, anzi quasi unicamente in quello di dieci sillabe si fa sentire nella sua maggiore terribilità, massime se lo farai sdrucciolare fino alla cadenza, che sempre ti esorto ad appianare, o a troncare, come sarebbe

*Sibillanti dell' orride Eumenidi*
*Veggio in campo rizzarsi le vipere,*
*Minacciando di mordermi il sen.*

Quello di sei sillabe sdrucciolo nelle languidezze amorose dipinge assai bene lo stato fievole di un' anima abbandonantesi:

*Le luci tenere*
*Della mia Venere*
*Mi fan languir.*

Gli altri ſono indifferenti, e in ogni ſorta di paſſione men forte del furore ſono uſuali. Negli ſdruccioli non t'impegnare alle rime, ſenza aſſicurarti di averle felici, e baſterà rimar le cadenze. Ma nell'altre, laſcia pur gracchiare a' liberi poetaſtri, vorrei una corriſpondenza ben regolata di rime, perchè queſta non può, che piacere al compoſitore, a' muſici, al popolo, mentre dove ſi tratta di rilevare la muſica, tutto quello, che è conſonanza, e armonia, vi contribuiſce notevolmente. Ora rimane il trattar dello ſtile, che rieſce più confacevole al melodramma. Io credo, che a queſto qualunque componimento convenga più il moderato, e venuſto, che il grave, e magnifico; perchè la muſica, eſſendo arte inventata per delizia, e alleviamento degli animi, dee pure rimaner ſecondata da parole, e da ſentimenti, che veſtano la piacevol natura delle delizie. Non è però, che a tempo a tempo il magnifico non debba uſarſi, ſe non per altro, per far maggiormente ſpiccare il venuſto: nella guiſa, che l'acido miſto al dolce diletta ſommamente con un po di piccante il palato; ma ſe l'acido ſovrabbonda, allora il diletto ſi converte in ribrezzo, onde ſchifa, e delicata donzella lo ſputa. Però ti replico, che le coſtruzioni ſi vogliono agevoli; i periodi chiari, e non lunghi; le parole piane, e vezzoſe; le rime non iſpide; i verſi correnti, e teneramente ſonori. Ti raccomando nelle arie qualche comparazione di farfalletta, di navicella, di augelletto, o di ruſcelletto;

to: queste son tutte cose, che guidano l'idea in non so che di ridente, che la ricrea; e siccome sono venusti questi obbjetti, così il son le parole, che li rammentano, e li dipingono alla fantasia; ed il compositor della musica sempre vi si spazia con avvenenza di note: ed avrai osservato anche ne' pessimi melodrammi, che il musico riporta distinto applauso, cantandone una di queste, nelle quali i diminutivi tanto odiosi alla lingua, e genio Franzese, aggiungono leggiadria. Mettiti ancora in capo, che nelle arie, quanto più le proposizioni son generali, tanto più piacciono al popolo, perchè trovandole o verisimili, o vere, se ne fa un capitale per valersene onestamente con la sua donna, cantandole nelle occasioni, che di giorno in giorno avvengono agli amanti, di gelosie, di sdegni, di promesse reciproche, di lontananza, e simili: e ciò è pure per riuscirti assai comodo, mentre molto più agevolmente il Poeta sul generale diportasi, e potrà passeggiando talvolta riempierne la sua poetica guardaroba, per poi mobigliarne i recitativi de' melodrammi. Ma nelle arie di azioni guardati pure da' generali, e commettiti a' soli particolari, perchè, se l'azione non si vuol fredda, si ricerca, che le parole l'animino di tal guisa, che sieno uno spirito adattatissimo a quella, e non ad altra azione. Quando poi tu, che finalmente non sei nel gregge de' verseggiatori servili, vorrai, che chi legge il tuo melodramma ti riconosca ancor per Poeta, fatti onore nel

reci-

recitativo, ed al più al più in un'aria per ciaschedun'atto, inginocchiandoti avanti al compositore, alle cantatrici, a' cantori, ed allo stesso Impresario, perchè le lascino vivere per riputazion tua, e per onore delle sacre Muse nel tuo melodramma. Forse a' tuoi pianti si ammolliranno quei per altro durissimi cuori; ma se di più ne vorrai, non sperarle senza contrasto, inimicizia, e ripulsa: e ti basti, che le altre si possano non abborrire per la purità, e per lo spirito, ne quì dee finire la tua disinvoltura. La professione del compor melodrammi (Martello mio) è una scuola per voi di morale, che più di ogni altra insegna a' Poeti il vincer se stessi, rinunciando al proprio desiderio. Fatti ben' animo a cangiar l'arie non cattive, in cattive, se un musico, o se una musica vorranno al piè di un tuo recitativo conficcarne una, che abbia guadagnato loro l'applauso in Milano, in Vinegia, in Genova, o altrove, e sia pur lontana dal sentimento, lo quale dovrebbe ivi esprimersi, che t'importa? lasciala lor metter dentro, altrimenti te li vedrai tutti addosso trafiggerti le tempie con soprani, e contralti rimproveri. Il meglio, che ti possa accadere, sarà il ridurli a capitolare, che ti si permetta lo stirare su quelle note parole men discordanti dal tuo sentimento, nel qual caso t'intralcerai in un' impegno spinoso. Non conto per niente l'eguaglianza de' versi, e delle sillabe: conto il conservare nelle parole quelle vocali, su cui dee passeggiare la voce del musico.

fico. L'*A* potrà cangiarfi nella *E*, non nella *I*, perchè nitrirebbe; e abbajerebbe nella *V*. Dei confervare ancora gli accenti: altrimenti le brevi fillabe ti pronunzieran lunghe, e lunghe le brevi. Ma dimmi: e qual ripiego troverai tu, fe in luogo di un' aria di fdegno, che vi era già collocata, un' altra vi fi dee porre, che era d'amore, e che di fdegnofe parole vuol rivestirfi? Se non è ftato un gaglioffo il compofitore di quella mufica, avrà addattate le note a quella prima efpreffione, tal che non riufciran poi adattabili alla feconda. Io dunque ftimerei fempre meglio il permettere, che i mufici a loro talento cacciaffero l'arie, ove vogliono, che il farmi complice del lor mancamento col caricarle; e bafta bene, che non difcordino nella teffitura mufìcale, della qual cofa lafcia tutto il penfiero al maftro di cappella. Che fe poi l'Imprefario, il quale dee pagarti la tua fatica (non arroffire, che quefta è l'unica forta di poefia deftinata a fervir per mercede) vorrà, che tu le carichi, e tu le carica, e dona al cielo l'efercizio della tua eroica pazienza in ifconto o dell' aver violato qualche tempio, o di altro errore per te commeffo. Volefti la Poetica di Ariftotile ful melodramma, e già l'hai avuta; ne fei tu contento? A quel che afcolto (in tutto fmarrito rifpofi) egli è più faticofo il far male, che bene. Si fuda meno a comporre una buona, che una cattiva tragedia, giacchè deduco da' tuoi difcorfi, che il melodramma è un' imperfetta imitazion de' migliori, e in

conſeguenza un' imperfetta tragedia, che non può vivere con applauſo fuor delle note, e del canto. Veramente (ripigliò il vecchio) egli è più difficile il deformar la natura, che l'imitarla. Tu nondimeno, ſe vuoi vivere, non ti laſciare uſcir di bocca, che ſia più difficile il comporre una cattiva, che una buona tragedia, e maſſime in preſenza di certi, che eſſendo di corto ingegno, ed avendone con molta, ma non infinita difficoltà, poſta una in ſcena con grido, vogliono dar' ad intendere aver'aſſai più faticato intorno ad eſſa, che Omero intorno all' Iliade, e all' Odiſſea, ed eſſere la tragedia più perfetta dell' epopeja a miſura del trovarſi più difficoltà in condurre alla ſua fine un'azione anguſtiata da un giro di Sole, che un' altra, che in una, o in più ſtagioni può dilatarſi. Ma mi fan rider coſtoro. Perchè dunque non teſſono un' epopeja? le corte abilità s' ingegnano di comparir vaſte a forza di magnificare quel poco, che dalle loro operazioni ſi può eſiggere. Io pure era di queſta opinione allora che abbozzai la mia Poetica, o foſſe, perchè credei troppo al mio diletto Agatone, che tutto ciò, ch'ei voleva, mi dava ad intendere; o foſſe, che ſiccome eſaltai tanto il ſuo dramma, voleſſi celebrare lui non epico, ma ſolamente drammatico, coll' antepor la tragedia alla epopeja, malizia alla quale non ſono arrivati i voſtri interpreti, benchè conſapevoli, mercè del Fior d'Agatone lodato, di quell' affetto, che a lui mi legava. Ma ſe il mio libro compiuto della tra-

ge-

gedia, ch'io scrissi fosse all'età vostra arrivato, avreste veduto mutata affatto una sì ingiusta sentenza. Io concedo, che la tragedia sia soggetta a molte difficoltà, massimamente se vogliamo ridurla all'idea; ma l'esperienza fa conoscere, che molte plausibili se ne possono tesser da un'uomo, benchè non tutte si conformino a quell'idea, che io ne ho data nelle mie regole, e dalla quale io stesso recederei, se ne dovessi comporre. L'azione tragica si vuol minore nella sua materiale grandezza dell'epica, e in conseguenza può contenersi dentro una minor lunghezza di tempo; e quanto a me credo, che Omero avrebbe poco più penato a metter' insieme quarantotto tragedie di quello, che abbia faticato a legar due azioni in quarantotto libri de' suoi Poemi. Io vedo, che Sofocle molte ne ha fatte, molte Euripide, ed Omero il tragico molte; e la ragione si è, perchè dovendo il Poeta tragico ire in traccia di caratteri, ne' quali possa dipingere i varj costumi degli uomini pubblici, e principali, se gli ne presentano tanti per avventura, che tutti non li può chiudere in un sol dramma, e però come prudente economo li tiene in serbo per altre tragedie; e ne va sempre formando, sin che ritrova caratteri da animarle; e son di opinione, che non solo Eschilo, Omero, Sofocle, Euripide, ma Cornelio, e Racine, sieno morti con molte tragedie in corpo, che per difetto di vita non han partorite, e che se avessero avuto il mio segreto, avrebbero poste alla luce

K 2 con

con plauso. Ma tu dirai. Quante noi ne leggiamo non confrontano perfettamente con l'idea, che ne dai. Io ti replico, che nessun' arte arriverà mai all'idea, essendo l'arrivarvi oltre le forze umane, ed oltre il bisogno; siccome ho detto altre volte. Tu lo vedi nell' idea, che io ti ho suggerita del melodramma. Pare a te, che con tutte le cautele, che io ti ho prescritte, e che secondo la ragione melodrammatica pajono necessarie, sia mai stato fatto, o possa farsi mai melodramma? E pure si dovran per questo chiudere tutti i teatri, che a simili rappresentazioni son destinati? Volesse il cielo (io seguiva) che si chiudessero; imperciocchè non arrossirei tanto, vedendo, come la bella Italia, mia patria, così folleggi, che si abbandoni al piacere dell'ascoltar l' opere in musica; ne mi vergognerei tanto di me medesimo, che bramo dal capo al piè dell' anno ascoltarne. Tanto egli è vero, che il gusto di noi Italiani, e di ciascun' altra nazione, che giura nell' opinion della nostra, sia depravato, e corrotto. Bel bello, o figlio, (replicava Aristotile) nel condannar le nazioni. Io teco mi accordo, siccome ho detto di sopra, che molto più di pensiero in ciò si richieda a far male, che bene; e che non sia così agevole il contrariar la natura, che il secondarla, e per questa ragione pochi sono i mostri, e gli animali son molti; ma pochissimi poi fra li mostri son quelli, che con piacere congiunto alla maraviglia si mirino. Quindi anche avviene, che pochissi-
me

me fra tante di queste mostruose tragedie si possan leggere con diletto, disgiunte che sian dalle note, e dalla modulazion delle voci. Ma quest'arte poetica ne ha ben dell'altre sul teatro musicale, che alla stessa disgrazia soggiacciono. La Pittura è pur degna di vivere avanti agli occhi degli uomini; ma quando si fa teatrale, eccola languire senza i lumiccini, e le lampane notturne del palco, vergognandosi di comparir sì deforme a' sinceri raggi del Sole. Quegli abiti tanto pomposi, che spirano lusso, e magnificenza, recati giù dal teatro, e spiegati in faccia del giorno, non si fan schernire, come falseggiati, e ridicoli? Ma il canto, che pure t'imparadisa animato da quelle note, fuori di quelle non ti sconcerta, se scoppia? e non muore affatto, se tace? Queste son tutte cose, che si fan vedere, e sentire in teatro, come al corteggio di un personaggio maggior di loro, mentre senza di esso riescono a guisa di sbandate comparse; e quando per la poesia quì servile vuoi condannare l'affascinato gusto delle nazioni, temerariamente favelli. Una cosa è da condannarsi, ed è il tuo giudicio, e di tutti quelli, che intervengono al melodramma, con l'erronea presunzione, che la poesia faccia in esso la prima figura. Ella è una comparsa di maggior grado della pittura, e di minor delle voci, che è destinata al corteggio di un personaggio maggior di lei, ch'è la musica. La composizion musicale è la sostanza de' melodrammi, e tutte le altre parti ne son gli acci-

denti; e fra questi conta pur anche la poesia; o s'ella è sostanza è come il colore, il quale non è, che una sostanza di lume (per parlare con sentenza non mia) accomodata alle superficie, a cui serve, dimodochè variamente riflessa, variamente appar colorita. Il lume nella sua vera forma non ha colore; ma quando si avvilisce all'ubbidienza de' corpi solidi, secondo la loro maggiore, o minore ispidezza superficiale, veste apparenza di una natura diversa, e deformato ancor piace; ma piace, perchè il colore là non si crede sostanza, dove non opera a talento del suo naturale, ma dell'altrui. Ed ecco il modo, che non ti spiaccia più che tanto la poesia melodrammatica, considerandola di principale, avvilita già in accessorio; allora questo qualunque accessorio può riuscirti singrato. Ma la poesia è uno di que' signori caduti in bassezza, e costretti dalla necessità del guadagno a servire. Non si è scordato ancora l'orgoglio del comandare, e mal si adatta alla presente fortuna. Ma quando si serve, si è servidore; e in questa linea opera onoratamente la poesia, niente comandando, e solo ubbidendo alla musica, che in teatro n'è la padrona. E questa musica poi è una delle arti più maravigliose, e perfette dell'universo, che non perisce alla posterità, nè con gli autori, nè con le voci, nè con gli strumenti. I suoi caratteri la rendono perpetua agli occhi, ed alle menti degli uomini, e non meno de' più insigni Poeti, e Filosofi meritan fama questi venerabili, non

men

men che amabili artefici. Il Pasquini, il Colonna, li due Scarlatti, il Perti, il Bononcini, l'Albergati, l'Ariosti, il Zanettini, il Benati, il Pollaroli, il Pistocco, e tanti altri, che lungo sarìa raccontare, viveranno ne' loro scritti a paro de' secoli. Essi nella notomia delle note sono arrivati là dove sottigliezza di gusto non è giammai penetrata, e li paragono a' nostri antichi Greci scultori, che ci distinguono da' lor moderni seguaci non tanto nel corretto dintorno, e negli atteggiamenti sicuri, e commossi della figura, quanto ne' sottili andamenti de' capelli, delle barbe, e de' cigli, e nelle ricercate diramazioni delle vene, e de' nervi sì nelle braccia, che nelle gambe, e nelle loro estremità delicate, e finite, siccome pure nella propagazione de' muscoli, e nel rilievo delle ossature in tutte le parti, nelle quali la natura dalla vera cute de' torsi ignudi li fa trasparere. Nè già li ho adulati cotesti maestri di musica, confrontando il lor merito con quello de' Filosofi, e de' Poeti, de' quali non sono meno utili alla Repubblica. I primi insegnano i moti della natura con metodi assai incerti, e con sistemi poscia più certi il regolamento degli animi umani. I secondi l'uno, e l'altro di questi obbjetti della filosofia traggono fuori dagli odiosi, ed oscuri termini delle cattedre, e li rendono accetti, ed accessibili insino al vulgo, e alle femmine, col colorirli, e dipingerli nelle loro invenzioni, insinuandoli negl' intelletti per via dell' orecchio con metri lusinghe-

voli, armoniosi. Ma nessuna delle predette due facoltà o cerchi la beatitudine intellettuale, o pur la morale, può mai condur l' uomo alla fortuna di possederle. La sola musica ridotta all' atto, contiene il segreto importantissimo del separar l' anima da ogni umana cura per quello spazio almeno di tempo, in cui le note possono trattenerla, maneggiando artificiosamente la consonanza, sia delle voci, o degli strumenti. Che se tanto si loda il sonno, perchè i sensi della miserabile umanità legando, gli astrae, e li rende per poche ore immuni dalle sventure, quanto sarà mai più pregevole un' arte, che senza sospenderci l' uso del vivere, come fa il sonno, detto per ciò fratel della morte, ci fa vivere estatici in una quiete deliziosa, e contenta, co' sensi veglianti, ma lieti, e veramente felici? Quest' arte dunque ridotta ad una perfezione così esquisita in Italia, merita, che l' Italia ne faccia il suo più caro, e pomposo spettacolo, a cui si affidano anche i sovracigli più austeri con lodevole giovialità; e merita altresì, che le forestiere nazioni consentano al dilettarsi di ciò, che diletta sì giustamente l' Italia; merita, che le voci, gli strumenti, la poesia, la pittura, l' architettura, la meccanica, la mimica, e qualunque altr' arte, la corteggino, e la ubbidiscano. Merita finalmente, che tu non faccia comparire nell' impressione del tuo teatro la poesia melodrammatica, perchè faresti un' ingiustizia alla musica, di cui è mera ausiliaria, con lo scompagnar-

gnar-

gnarla da lei, e riporteresti il gastigo dell' ingiustizia nell' esser deriso da' leggitori. Dopo così lungo ragionamento si levò il vecchio, e io giurando per la tripode d' Apollo, anzi, come Arcade, per la Stigia palude, di non impacciarmi di simil componimento, mi alzai.

---

# SESSIONE SESTA.

PArtiti dunque dagl' Invalidi accolsi il Filosofo dentro ad un *fiaccaro*, che ivi a caso trovai per servirlo al suo alloggiamento, ma ben mi avvidi, che all' uso appunto degl' Impostori non volea colui, che per me s' imparasse suo albergo, mentre internati, che fummo nella città, si ostinò in ogni maniera a smontare, consolandomi con l' impegno di trovarsi il dopo pranzo nel passeggio delle *Tuillerie* all' ultima scena del nostro ragionamento. Io mi assisi intanto alla mensa co' due degnissimi Prelati Monsignor Bentivoglio, e Monsignor' Aldrovandi, i quali vedendomi astratto, e non sapendo aver' io in corpo Aristotile, gentilmente scherzavano intorno al soprapensiero, in cui mi vedevano. I Cavalieri commensali andavano vanamente interpetrando le cagioni della mia allegra taciturnità, sinchè sbrigatomi dalla tavola notai in un gabinetto, ove finsi di ritirarmi per riposare, i capi tutti de' discorsi avuti col vecchio; quando sentii bussare alla

stan-

ſtanza per l' Abate Lampugnano letterato Fiorentino, e Segretario di Monſignor' Aldrovandi, che m' invitò per parte de' due Prelati a vedere nella Galleria del Loure le Piazze, che o furono, o ſono ſotto la giuriſdizione Reale, e con le quali ha queſta Potenza avuto conteſa, modellate in piccolo, di un' Ingegner Fiorentino. O bella Firenze, in che non ſei tu felice? in qual ragione di coſe non hai tu vantati, e non vanti ingegni maraviglioſi, artefici eſimj? Arrivato al Loure vedova, nobile, e ricca, e lunghiſſimamente eſteſa reſidenza de' Re, mi vidi in ſeno alla galleria, la quale, ſe non d' ornamento, ſupera almen di lunghezza la Vaticana, io dico quella, che Gregorio XIII. Pontefice Maſſimo, e Cittadino della mia Patria dilungò iſtoriata di tutte le Piazze, e Provincie dello Stato Eccleſiaſtico, e di altre Potenze vicine, con maeſtria ſin' ora da pennello umano non imitata. Ma in queſta del Loure altro vi è, che pittura. Le piccole Piazze non ſolamente ſon rilevate ne' loro baſtioni, e nelle loro fortificazioni eſteriori, ma vi ſi vedon per entro le ſtrade, le caſe, i palazzi, i templi, le piazze, i giardini, i paſſeggi, e ſin le fontane; nè ſolamente vagheggi l' eſterno di quelle mura, o de' maggiori edificj, ma ſcommettendoſi que' modelli, tu miri le caſe matte ſotto de' terrapieni, e qualunque altra ſotterranea neceſſità della guerra. Vedi ne' palazzi gli appartamenti, le ſcale; vedi ne' templi i colonnati, le navi, le cappelle, i chori, gli altari.

Co-

Conoſci, ſe in ripa ad un fiume, o pur ſul labbro di un lago, ſe fra paludi, o ſul mare è ſituata la piazza. Diſtingui gli alberi, ov' è coltivato il terreno; ove egli è incolto, i dirupi, o l'arena. Diſcerni ne' fiumi le barche, ne' porti i vaſcelli, le galee, le feluche, con forſe maggior delizia, che ſe ti trovaſſi preſente a que' luoghi, perchè così impiccoliti, l'occhio li gode con brevità di tempo, e ſenza incomodo di perſona. Si aſſediava allora *Landau*, e l'Ingegnero con ſeta cremeſina indicava intorno alla modellata piazza gli approcci, ſecondo le relazioni, che ne venian dall' armata; dimodochè dal ſuo gabinetto poteſſe il Re giudicare, o della bravura, o della negligenza de' ſuoi Capitani; e queſti modelli così diſpoſti incoraggiſcono alle impreſe i lontani Ingegneri, ſapendo, che il loro Monarca non ſolo aſcolta, ma vede, come ſi coprano dalle offeſe, e come agevolino co' lavori l'eſpugnazion delle Piazze: queſte ſono cento, e credo, altre quaranta di numero, fra le quali unicamente mi ſpiacque, e come ad Italiano, e come ad uomo, che mille grazie ne avea ricevute nel mio paſſaggero ſoggiorno per quella metropoli, la bella, e ſempre libera Genova nel ſuo modello abbronzata. Giunta però l'ora deſtinatami da Ariſtotile per l'ultima noſtra ſeſſione, ſparii ſoletto da quella gran galleria, e ſcendendo giù dalle ſcale mi vennero incontro le *Tuillerie*. Mi fu detto, che in queſto luogo altre volte ſi fabbricavan le tegole per le caſe, e ritener quindi ancora l'antico

tico

tico nome, benchè ridotto all' odierna magnificenza, e delizia. Traversato però il gran giardino tutto intorniato di fioritura non pellegrina, ma vaga, che in sè rinserra verdi ricami d' erba, e di busso sovra il battuto, e secco terreno, mi abbandonai al gran viale di mezzo fra gli altissimi alberi, che quinci, e quindi grandeggiano in replicate file, e ripartiti in diverse belle ordinanze, alla folta ombra de' quali chi si asside, chi passeggia, uomini, e donne, che se non son tutti di egual nobiltà, son però tutti nobilmente abbigliati, in guisa che mi parea di vedere un gran popolo di cavalieri, e di dame con inaspettata serietà divertirsi, e vagare in sommessi ragionamenti, che somigliavano ad un discreto susurro di vento, che soavemente respiri fra le commosse verdure. Rideva in un canto il mio Impostore, fattosi ad osservarmi estatico, e immerso in così lieto, e nobile oggetto, ed accennatomi con mano di seguitarlo, uscii per un certo viale, cui dicono de' sospiri, da' luoghi più frequentati, e mi trovai in una deliziosa solitudine, ridotta in anfiteatro di verdi gradini, a fronte de' quali s' alzavano scene d' abete selvaggio costretto dalla forbice del giardiniero a quella figura, e foltezza, a cui fra noi altri il nero busso riducesi, con questa differenza, che là dove il busso esala un' odor disgustoso, che fende le teste, questo ricrea la vista senza disgustar l' odorato, e nuocere alla salute. Montammo dunque su quel terreno, che forma il palco; ed eccoci in scena (cominciò

ciò il vecchio) a rappresentare un Filosofo, ed un Poeta, che della rappresentazione quistionano. Questa nostra commedia, che finiam' oggi di recitare, goderà del privilegio delle Spagnuole, ed ancora (te lo attesti *Saint Evremond*) delle Inglesi, che non si vogliono confinate, nè a misura di tempo, nè a limitazione di luogo. Tu mi troverai pronto a soddisfarti su quanto ti verrà talento di chiedermi; e poichè ti sei trovato alla tragedia, e alla commedia Franzese, aspetto da te il tuo giudizio circa il lor modo di recitare. Veracemente (io risposi) ho trovato negli attori Franzesi rispetto a' nostri attori Italiani non poco di novità. Differente è il lor recitare della tragedia da quello della commedia, ed in questo non tanto si scostano dal recitar dell' Italia; massime quando le rappresentazioni son prosa. Io quì non intendo di paragonare i recitamenti delle due nazioni almeno per ora; ma solamente dirò con eguale sincerità, e quanto mi piace, e quanto mi spiace in questi Istrioni, se pur v' ha cosa, che o possa, o debba spiacermi. Essi dunque nelle tragedie hanno una certa, che chiaman declamazione, mercè della quale danno tutta l' enfasi al verso, che gli dà lo stesso Poeta, quando ad altro Poeta lo legga, sempre sonoramente romoreggiando, e calcando la voce su quelle finezze, sieno di sentimenti, sieno di stile, che vogliono rilevare, acciocchè si osservino, e lodino da chi le ascolta. Nè già confermo quel, che si spar-

si sparge in Italia, cioè, che sopprimano in guisa co' rompimenti del verso le rime, che queste difficilmente si rendan sensibili all'uditore; imperocchè (siccome ho detto altre volte) danno tutto il suono al verso, e alla rima, che anzi diletta cadendo una stentata, ma naturale, nel che veracemente sono eccellenti i bravi Poeti di questa nazione. Cantano insomma allor che declamano, e mi han fatto immaginare, che tale per avventura, o poco diverso fosse il canto delle Greche tragedie, nella qual'opinione ho sentito convenire il nostro eruditissimo Bibliotecajo di Modena Muratori; e però su questo, prima che io passi avanti, ti prego a sinceramente instruirmi. Di buona voglia (soggiungea l'altro) m'appiglio a convincerti, che la tragedia Greca si cantava, e non si cantava. Se pertanto tu intendi quella sorta di musica, che voi usate nelle vostr'opere, dico, che non si cantava, perchè tu ben conosci quanto è ridevole, che un personaggio agitato dalla passione rompa a mezzo del recitativo in una per lo più saltellante arietta. Ma dei pertanto sapere, esservi un'altra sorta di canto, che conviene a' versi nel recitarli, ed alle passioni nell'esprimerle vivamente, e quello, che si ascoltava nelle tragedie. Del nostro canto voi non avete un' esatta idea negli antichi Scrittori, e ne godo per nostra riputazione. Vedresti allora a forza di quale armonia fussero edificate le mura di Tebe, e smossi i monti, e guidate le selve, ed ammansate le fe-

re.

re. Ma le ghiande parvero un cibo di soavissimo nutrimento, finchè non arrivossi a macinare il grano, e a gustare l'esquisitezza del pane. Della nostra musica noi parleremo più abasso sol tanto, che io possa darti ad intendere la cantilena, qualunque ella fusse, delle nostre vecchie tragedie. Già queste si tessevano in versi, prima, perchè essendo poesia di sua natura, involgono la misura de' metri. La favola senza de' versi è per me un' anima senza del corpo, la quale, quantunque per se medesima possa sussistere, non rende a noi sensibili le sue operazioni, che per lo mezzo degli organi corporei: e di natura dell'uomo è l'essere composto di anima, e di corpo, come della tragedia di favola insieme, e di verso; e l'invenzione per se languirebbe, se non colasse negli animi altrui per l'organo dolce de' versi. Ma tu replicherai, che imitandosi nel dramma i veri ragionamenti: questi solamente seguono in prosa, avvenendo casualmente, che qualche verso cada fra mezzo al discorso; alla qual cosa rispondo: esser' altro il vero, altro l'imitazione del vero; il vero ha per se un' efficacia a persuadere, che non ha il finto, ne l'imitazione pareggia mai l'imitato. Questa differenza, che sempre è notabile viene ricompensata altamente dalla dolcezza prestata dal metro a' discorsi; imperocchè, affascinando questo con la soavità la mente degli ascoltanti, vi discende con tanto lor piacimento, che poi animato dalle ragioni, le quali da esso ven-

vengono contenute, muove non altrimenti, che se vero fusse, ed anche alle volte assai più del vero. Questo fascino dunque dell' armonia, che tanto vale a condurre a suo talento gli affetti facilita il conseguire alla tragica imitazione il glorioso fine di muovere all' odio del vizio, ed all' amore della virtù gli uditori, e di giovare, dilettando, alla Repubblica. Premo io però nella mia Poetica, ove tratto della tragedia, che *i parlari sian dolci*, e ne esorta anche a ciò il vostro Orazio, parlando di ogni Poema, ne' quali raccomanda la dolcezza, e il movimento a qualsivoglia affetto dell' animo di chi ascolta. *Dulcia sunto*. Con questo sistema confrontando il verso Greco, ed il Latino co' versi Franzesi, e con gl' Italiani, già ti ho mostrato, che i nostri metri son più colanti, e ritondi, ed in conseguenza più numerosi de' vostri, che dalle lor posature sempre risaltano, se non con uniformità, almeno con poco notabile differenza, dimodochè paragono i nostri al mormorio di que' fonti, che cadono naturalmente all' ingiù, ed i vostri allo strepito di quegli altri, che sono fatti spiccar in alto dall' arte. Il primo sempre sarà mormorio, il secondo sarà sempre strepito. Voi dunque, che non avete un verso paragonabile al nostro nella dolcezza, avete (come abbiam detto) prudentemente aggiunta alla misura la rima, che con la sua consonanza compensi quella soavità, che per altro non ha il vostro metro: di tanto peso è alla tragedia il numero, e la dolcezza; ma questa dolcezza così importante all' imitazione

per

per muovere gli affetti, si accresce notabilmente con quella musica, di cui ti ho parlato a principio. E per spiegarmi più chiaramente, ti sia noto numerar noi tre sorte di musica, l' una naturale, o *Diatonica* per le poesie recitative: una figurata, e *Cromatica* per le poesie liriche, le quali si accompagnano co' loro strumenti: un' altra *Enarmonica* propria ad eccitare le passioni, e i movimenti dell' animo. Ora queste tre specie di musica tutte si radunano nella tragedia per renderla affatto dolce, e principalmente le due *Diatonica*, ed *Enarmonica*; imperocchè quando in essa parlano gli attori senza passione, allora la voce dee uscir sostenuta, ed eguale, senza arrestarsi ne' tuoni alti, e bassi, così convenendo alla *Diatonica*; ma quando passionatamente si esagera, allora la voce non è così eguale, ma si accosta più al cantare, che al parlare, come è dicevole all' *Enarmonica*. Nella prima basta, che vi si conosca tanta armonia, quanta vale a non ascondere affatto il giro misurato del verso: nella seconda si ricerca di più una tal quale cantilena, simile a quella, che ne' discorsi affettuosi naturalmente si pratica, alterandosi sempre in essi la voce con una certa sonorità, che contrassegna l' infermità dell' animo querulo, e gemebondo per l' insolito irritamento della passione. Di queste due musiche adunque è composta quella, che i vostri Franzesi chiamano Declamazione, la qual da quì avanti non ti parrà più così strana, come forse ti è parsa a principio. L' altra sorta di musica detta *Cromatica* pur' era nel-

la nostra tragedia, e questa era quella, che framezzava gli atti secondati dalle tibie, e da varj altri strumenti, ma da che voi altri moderni avete con tanto fasto introdotte sul palco l'opere in musica, che noi non avemmo, vi dispensate da questa terza specie di musica nella tragedia, contentandovi de' concerti soli degl' instrumenti. Io veramente non so in questo approvar quello, che vedo omai approvato dall' uso. Bensì compatisco gli Autori Italiani, se si sono assuefatti alla moda, mentre per quanto essi abbiano faticato ne' chori, che si leggono, o nelle lor pastorali, o nelle loro principali tragedie rappresentate, non han potuto mai aver grazia, che sieno cantati, saltandoli, come inutili ciarle, i coraghi. In fatti il popolo avvezzo a divertirsi con musicali spettacoli altrove, non ha gran passione per questi chori; e noi potremmo, parlando delle tragedie, e di cotest' opere in musica, ripetere quello, che *Saint Evremond* lasciò scritto, cioè, che *i Greci facevano belle tragedie, ove qualche cosa cantavano: gl' Italiani, e Franzesi ne fanno delle cattive, nelle quali cantano tutto*. Ma per tornare nel nostro cammino, tu omai conosci quanto s' ingannin coloro, che credono essersi per noi tutto cantato nelle tragedie, quando nella maggior parte de' tragici recitamenti si declamava più dolcemente di quel, che fanno i Franzesi, non per altro, se non perch' è più sonora la nostra lingua, come più copiosa di jambi, de' quali è affatto sterile la Franzese, e quando voi altri

altri Italiani, che di sillabe brevi abbondate, recederete dal mal costume del recitar tragedie in prosa (parlo delle tragedie originali, perchè le tradotte anche dalla dottissima penna del Marchese Orsi, non si possono trasportare, e non si denno recitare altrimenti) lodevolmente declamerete. Io crederei poterti bastare la mia testimonianza per credere, che la tragedia antica non si cantasse. Tu lo vedi sin' accennato nel cap. x. del mio Frammento della Poetica, ove divisando le parti della tragedia, e dividendola in Prologo, Episodio, Esodo, e Corico; dopo aver detto, che questo alle volte è stabile, e mobile ancor' alle volte; aggiungo, che il Prologo è quella parte della tragedia, che è avanti l' ingresso del coro; che l' Episodio è la parte giusta della tragedia fra i perpetui canti del coro; e che l' Esodo è la giusta parte della tragedia non susseguita da verun canto del coro; ma perchè vi ha una parte di coro, la qual si mescola con gli attori, accenno, che questa, che io chiamo coro, non canta, essendo un' accompagnamento di pianto, e di gemito con quelli, che sono in scena. Da ciò dedurrai, che il vero coro sempre canta, e che le altre parti della tragedia non si cantano, anzi quando l' istesso coro accompagna i personaggi in scena, non canta, ma geme con quelli, essendo troppo ridevole, che il coro cantasse con chi ragiona, e solendosi per lo più introdurre il coro con gli attori a colloquio, nelle occasioni, che ha maggior mossa l' affetto, e che si ab-

 ban-

bandona ad un'alterata declamazione. E se tu avessi più sopra nel medesimo frammento osservato là dove definisco io la tragedia vi avresti letto queste parole. Chiamo parlar soave quello, nel quale il numero, l'armonia, e melodia si ritrova. Ma ciò separatamente è distinto, essendo che alcune parti sono del solo metro contente; alcune vogliono in oltre la melodia. Ma ciò dovria chiarire abbastanza, che basta al recitativo la dolcezza, che seconda il tuono composto di *Diatonica*, e di *Enarmonica*, ed a' chori richiedersi di più la *Cromatica*. Ma per recarti altre testimonianze non men convincenti de' tempi Latini, che han derivato il tragico costume da i Greci, e che tu non crederesti sì inferiori a' nostri, se come vedi le tragedie del secolo di Nerone, avessi vedute quelle degli anni d'Augusto, e sovra tutto quelle di Ovidio Nasone, fortuna, che a me per avventura non è mancata, non ho che a farti sentire secondo la tradizione ancor d'Aristoxeno, una particella del cap. IV. del vostro Vitruvio, che parla dell'armonia della voce (trattando del teatro) e la paragona in qualche circostanza alle cantilene, e se non m'inganna la mia memoria, le sue parole son queste. *Nam cum flectitur in mutatione vox, statuit se in alicujus sonitus finitionem, deinde in alterius, & id ultrò, citroque crebro faciendo, inconstans apparet sensibus, ut in cantionibus, cum flectentes voces varietatem facimus modulationis*. E quinci comincierai a persuaderti, che le voci erano armo-

niche,

niche, ma non canore, e quella de' recitanti era declamazione, non muſica, perchè ſe canore foſſero ſtate, non le avrebbe Vitruvio paragonate alle cantilene; imperocchè nulla ben ſi paragona a ſe ſteſſo. Se ciò per anche non ti baſtaſſe, paſſa al Capitolo ſuſſeguente, e troverai, che il medeſimo Autore diſcorre di alcuni vaſi di rame ſituati così nel teatro, e diſpoſti, che raccoglievano in ſe medeſimi, e rendean più chiare, e più dolci le voci de' recitanti, lo che pur' anche giovava a quei, che cantavano (intendendo de' chori.) *Hoc verò licet animadvertere etiam in citharœdis, qui ſuperiore tono eum volunt canere, advertunt ſe ad ſcænæ valvas, & ita recipiunt ab earum auxilio conſonantiam vocis.* Dice *etiam in citharœdis*, perchè queſti ſervivano non meno a chi recitava, che a chi cantava, cantando i chori, e declamando gli attori con l'ajuto de' concavi rami, che riflettevano ſonoramente le voci. Io rimango pago (quì ripigliai) delle ragioni, e delle teſtimonianze, che tu mi adduci, per condurmi nel ſentimento, che l'armonia della voce dee in qualche maniera ſecondare il numero ancora del verſo, e che nelle gran paſſioni ſta bene un po di gemito, e di querela; ma in queſti Franzeſi oſſervo piuttoſto un Poeta, il quale recita le ſue poeſie, che un' attore, il quale eſagera le ſue paſſioni, mentre non ſolamente eſſi alzano in armonioſo tuono le voci ne' grandi affari, ma ne' bei paſſi, e nelle enfaſi de' gran ſentimenti; dimodochè

par, che non ſolo eſſi vogliano rilevare la verità dell' affetto naturalmente imitato, ma anche l' artificio, e l' ingegno del Tragico. Le loro commedie più celebri ſon pur verſo, ed io, che mi ſon trovato all' *Anfitrione*, ſon rimaſto contento del lor recitare aſſai più modederato nelle declamazioni, e armonioſo quanto baſtava a non guſtare il giro, e poſatura del metro. Convengo con te (ricominciò l' Impoſtore.) Più caricano la tragedia, che la commedia tanto nella lunghezza del ragionare, quanto nella declamazione, e così per l' appunto hanno a fare per conformarſi alla Natura, e da' Greci. Quanto a me credo, che i diſcorſi lunghi ſien del carattere vero della tragedia, perchè di coſe gravi da gravi, e gran perſonaggi gravemente ſi parla. La materia grave eſigge lunghezza: il parlar de' gravi perſonaggi con gravità, porta, che ſenza interruzione procedano i ragionamenti ſino alla fine, anche per la creanza da non obbliarſi mai fra i Signori, i quali ne debbono mai interrompere, ne eſſere mai interrotti, ſe non per importantiſſimi, e violenti riguardi; che ſebbene i diſcorſi tragici appajono lunghi, non lo ſaranno, paragonati a quel vero, che ſi vorrebbe dalla materia, e che in grazia dell' uditorio ſi abbrevia, ma ſi abbrevia in modo, che l' imitazione moderi il vero, non lo diſtrugga. Per l' oppoſta ragione giudico dicevole alla commedia, ove gente privata, o popolana interviene il ragionare tumultuoſo, ed interrotto, e per

avven-

avventura più ſcarſo, perchè gli affari, che ſi maneggiano da' Privati, eſſendo di minor peſo, e di minor conſeguenza, che quelli, che ſi maneggian da' Principi, richiedono ancora minor gravità, e maggiore famigliarità nel rappreſentarli; dove i rigiri, e gli affetti de' gran Perſonaggi diportandoſi intorno a' vaſti diſegni, ſiccome vogliono un veſtimento più riguardevole d' eſpreſſioni, così eſiggono un tuono di voce più gravemente commoſſa. La commedia ſi contenta dunque di un famigliare recitamento: la tragedia comanda un' alterata declamazione: ne ſolamente ciò vuole nell'agitazione delle paſſioni, ma nell' enfaſi maggiore de' ſentimenti, dimanierachè nella maggior parte di ciò, in cui ſpicca l' ingegno del Poeta, dee ſpiccare la voce ancor dell' attore, e recitano eſattamente coloro, che così fanno nella tragedia; ne mi replicare, che troppo con l' imitazione paſſano il vero: torno a dire, che nella rappreſentazione tutto dee eſſer caricato, sì perchè lo ſpazio fra gli attori, ed il popolo ſminuiſce la caricatura con la diſtanza, sì perchè l' impoſtura vuol qual coſa di violento, per far l' effetto del vero negli animi di chi aſcolta. Un perito artefice, che dipinga Apolline fra le Muſe in un ſito, che per altezza, o per lontananza affatichi lo ſguardo degli ſpettatori, altera, e rileva il dintorno sì dello Dio giovinetto, che delle vergini ſue compagne, e queſte figure, che a chi di lontano le guarda, raſſembrano sì delicate, e gentili di vita, mirate poi

da vicino sembrererebbero grossolane, gigantesche, e troppo alterate; così avverria de' colori, che con tanta soavità pajono entrare l'uno nell'altro con esquisitissimo accordo di finimento: osservati più da vicino si troverebbero separati, crudi, e sfacciati; ma se l'artificiosa alterazion non vi fosse, languirebbe la dipintura, e languirebbe nella rappresentazione della tragedia un troppo naturale regolamento di voce. Io non credo di aver teco a contrastar dell' azione, perchè di questa nel teatro Franzese veduto avrai maraviglie, e maraviglie non meno nella parlante, che nella muta. Voi Italiani particolarmente mancate in questa seconda, non si prendendo i vostri attori veruna soggezione di se medesimi, quando non parlano, e quando ascoltano, per lo più non danno il dovuto segno del movimento, che in essi l'altrui parlare cagiona; e se taluno si dibatte alquanto tacendo, riporta in vece di un giusto applauso, l'ingiusta taccia di affettazione; nè arriva punto a piacermi quel continuo passeggiare, che per voi fassi in scena a traverso l' un dietro all'altro; come nemmen loderei lo star ritti, e piantati sempre in un canto. Diasi, che certi discorsi ricerchino questo movimento bizzarro in chi vuole in ogni maniera parlare, a chi in nessun modo vorrebbe ascoltare, certa cosa è, che in un ragionamento degno di molta attenzione, e di gran premura de' personaggi interlocutori, questo passeggio non sembra a proposito; e se gravissime materie talvolta si

divi-

divisano passeggiando, ciò non è mai nella guisa, che nelle scene Italiane si rappresenta. Si possono bensì dar movimenti alla persona dell' attore, senza che si scosti sempre, o s'accosti con questo regolato, e laterale passeggio, e i movimenti saranno plausibili, se si troveranno uniformi, all'affare, che si propone, o alla passione, che si eccita, sieno poi d'occhi, di braccia, di passi, e di tutta ancor la persona leggiadramente contorta. Confesso (io risposi) che l'azion de' Franzesi ha non so che di più attento, quando non parla, e quando parla, di più commosso; e se questa è perfezione (siccome in parte concedo) avanza la nostra Italiana. Truovo però alcuni errori nel recitamento Franzese, che non sono nell' Italiano. Primieramente passano i loro attori dall'un'estremo nell'altro, cominciando sempre i colloquj dal fondo della scena in voce sì bassa, che dall'orchestra stessa non è uomo, che si vanti di poter distinguere i sensi del lor borbottare. Questo è un gravissimo error nell'attore, che dee in grazia degli uditori parlar sempre intelligibilmente, ancora quando la natura della cosa vorrebbe, che in voce sommessissima favellasse; quando poi s'accosta al proscenio, allora fa rimbombare più del bisogno la sua sonora declamazione. Deesi al comodo del popolo un' altro riguardo, ed è, che il viso, e la bocca di chi favella, sien sempre volti al teatro, allorchè pronunzia, potendo rivoltarsi, s' ei pur lo vuole, a' compagni, co'

quai

quai dialoghizza negl' intervalli del ſuo ragionare: laddove l' Interlocutore, che finge aſcoltare, può collocarſi in profilo verſo di chi diſcorre; contraſſegnando in ſimil guiſa attenzione. Ma ne'Franzeſi, chi parla, fa ſpeſſe volte lunghi ragionamenti in profilo, dimodochè chiunque ſi truova nel corno oppoſto all' attore può intender le ſue parole; ma gli uditori, a' quali ei volge le ſpalle nulla ne intendono, e quei di mezzo pochiſſimo. Ne fanno ben' una peggiore: volgon talora le ſpalle all' uditorio, quaſi vagheggiando i colonnati dell'Orizzonte: fanno anche peggio, le volgono ſpeſſo a chi ſeco parla, ed ho veduto far l' uno, e l'altro frequentemente al gran *Baubour*. Egli è vero, che queſto famoſo attore lo pratica in occaſione di moſtrare d' udire mal volentieri, o una correzione, o un rimprovero; ma, o l' oda da' maggiori, o da eguali, ſempre quella poſitura di corpo è incivile, e plebea, e vi ſono ben'altri modi da paleſare il diſpetto. Appena lo ammetterei in una donna, che udiſſe tentarſi impropriamente d' amore in circoſtanze, dove il ſuo onore la voleſſe crucciosa di così fatta dichiarazione. La verginità, la modeſtia ha talvolta un non ſo che d' incivile, che ben s' accorda con la cuſtodia della virtù. E per terminare quel tanto, che ho impreſo impenſatamente a dir dell' azione, ella è veramente ſmanioſa nelle paſſioni più della noſtra, ma lo è ancora fuori delle paſſioni. Lodo bene quel vezzoſo decoro, con cui M.e *Dangeville* fa giocar gli oc-

chi,

chi, e il ſorriſo nelle eſpreſſioni amoroſe, e quel bel tenero ſmarrimento, col quale nell' imitazion degli affanni, affanna i creduli ſpettatori: lodo quel parlar frettoloſo di un' animo violentemente commoſſo, quelle avvertite rivolte d' occhi girati a tempo, que' pianti, che a differenza de' finti pianti d' Italia, non fanno ridere, ma lagrimar gli uditori, e ſino quel quaſi ſinghiozzi ne' vivi affetti della ſcaltrita M.e *Demarre*. Ma quello ſpeſſo vibrar di braccia del per altro incomparabil *Baubour*, e molto più del ſuo imitatore *Quinault*, che alcuna fiata è più da fanatico, che da paſſionato, e che tanto s' ama fuor di propoſito da queſti comici volatori, che aleggiano ritti ſu' piè, come ſul tetto della lor colombaja i piccioni, non arriverà mai a piacermi; ſiccome per altra parte mi piace nell' eſaggerazioni di M.e *Demarre*, quel moſtrare di mettere alla ſcoperta tutto il ſuo cuor ſu la lingua, e perciò lanciarſi dietro alle ſpalle una ciocca di capelli, che le ſcherzava ſul petto, quaſi le foſſe ancor queſta d' inopportuno imbarazzo a cacciar fuori del ſeno l' animo fervido, e paſſionato. Ben mi diſpiace negli uomini, quando vogliono far campeggiare, o l' ironia, o la minaccia, quel deformarſi le faccie col troppo increſpar della fronte, col ſovrappor labbro a labbro, e col parlare, crollando la teſta a guiſa di pendolo; ma non mi ſpiace nelle diſperazioni quello ſtropicciar del cappello per altro innocente della lor declamata diſgrazia. Ma il povero cappello poi non

dovreb-

dovrebbe essere in giro dalla testa alla mano, ed essere con le sue piume su, e giù strascinate a tanta parte di azione, a quanta i comici vostri la chiamano. E poichè abbiam toccato il cappello, diremo ancor del vestire. Egli è ricco, e nelle donne poi è affatto leggiadro; nè mi disgusta il vederle dipinte ne' volti, perchè così facevano ancora i primi comici, che a' tempi antichi assai più de' tuoi, si tingevano, e conosco, che la notte, i lumi, la lontananza, le gioje, e la soverchia finta ricchezza de' vestimenti fanno languire i sembianti, ancorchè dotati d' un bel colore della natura. Ma quell' Agamemnone vestito da ballerino, con un cappello in testa piramidato di piume è una di quelle figure, che noi Italiani esporremmo per muovere a riso coll' impropria stranezza dell' abito: io perdono a' Franzesi l' amar cotanto il lor diletto cappello, che lo pongano ancora su quelle teste, su le quali dovrebbe risplendere o l'elmo, o il diadema. Ma Dio buono! facciamo almen questa corte alla loro stimata nazione; vestano i Greci del tutto in maschera, e li vestano alla Franzese. Ciò sarà improprio, rispetto a' tempi, ne' quai si finge l' azione, pure non iscomoderà punto gli occhi del popolo, che gli ascolta. Ma ecco Agamemnone col cappello; e con la parucca, franzese per fino al collare; dal collo poscia in giù in giubbone, e in brache dintornate da giojelli, ricamate d'oro, snello, ridevole, ne Franzese, ne Greco, ne di nazion, che si sappia finora scoperta nell'Uni-

ver-

verſo. Quando arriviamo alle gambe, eccolo divenir Greco in un tratto, ecco applicati alla calzetta di ſeta i tragici maeſtoſi Coturni, dimodochè parmi appunto quella figura di Orazio.

*Humano capiti cervicem Pictor equinam*
*Jungere ſi velit, & varias inducere formas,*
*Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?*

Tu vedi bene, che il giudicioſo Racine mi ſuppone Agamemnone piuttoſto in paludamento reale, che quaſi in farſetto, ed in fatto Ifigenìa ſi rallegra di ritrovarlo in abito sì ſolenne; che non ſapeva la miſera eſſerſi eſſo così veſtito, per aſſiſtere al ſuo ſacrificio, coſa, che muove l' uditorio conſapevole della imminente ſventura, ad una giuſta pietà verſo di quella vergine, che crede d' eſſer la ſpoſa di Achille, ed è la vittima di Calcante. Molta avvertenza hanno i Franzeſi nel non laſciar vuota la ſcena volendo la maggior parte de' tragici loro, che reſti ſempre un' attore della ſcena, la qual finiſce a colloquio con uno di quelli, che va a cominciare, ad effetto (dicono) che non ſi dia il vuoto nella tragedia, come tu ſei d' opinione, che non ſi debba dare nella natura: ma io aderiſco al partito di que' Filoſofi più manſueti, e moderni, che ammettono qualche parte di vuoto, per facilitare il movimento de' corpi, tanto più, che queſto vuoto di ſcena è difetto del corago, non del poeta, conſeguendoſi agevolmente queſto material riempimento coll'avvertire, che nel mentre l'uno eſce, l'altro entri; e così il popolo

veda

veda sempre piuttosto due, che nessuno. Son bene altresì in tua sentenza a non ammetter vuoto nell'azione, perchè, se ciò è difetto, egli saria non del corago, ma del poeta: e giacchè si parla di avvertenze meccaniche, nessuna avvertenza hanno poscia nel sortire in iscena, e nel rientrare, nel che noi siamo religiosissimi. Noi altri facciamo sortir l'attore dal canto, ove fingiamo il suo soggiorno, e sempre colà rientrare, quando l'azione non chieda, che ei debba in altra parte portarsi; e allora, se questa parte è determinata, avvertiamo, che a quella volta ei s' incammini; se è indeterminata, può indirizzarsi ove vuole, purchè a nessuna delle già destinate parti si avanzi. Succedon poi, credo per difetto particolare de' comici, non per costume, o abuso del teatro Franzese, spessi incontri nell'entrare, e nell' uscire di due personaggi, che deono l' un l' altro sfuggirsi, o almen si suppone, che non si debbano reciprocamente vedere, lo che pure si nota di errore fra noi, e vi ha casi, ne' quali le sopradette avvertenze tolgono, o danno notabilmente alla rappresentazione. A questo proposito mi fu detto, che nel Brittanico di Racine, dopo rappresentatasi a maraviglia da M.e *Demairre*, che ivi era Giunia, e di *Quinault*, che era Brittanico, la scena, in cui questa povera Principessa è astretta da Nerone, che sta d' ascoso ad ascoltare, a non accogliere l' espressioni amorose del disperato Brittanico, per non rovinarlo, esce poi Nerone, dal quale licenziandosi la meschina, parte di scena, entrando

là

là dove era un momento avanti, entrato Brittannico, lo che potea produrre un' effetto di maggior gelosia nel sospettoso Tiranno, e però la cauta donzella dovea bene stare avvertita di fuggire ogni apparenza dannosa all'amante, e dovea portarsi verso altra parte, e dentro il proprio appartamento: mi fu detto ancora, che questa poca avvertenza fu notata da tutto il popolo interessato nella salvezza dell' infelice Brittannico. Mentre io così diceva tutto in un fiato, m' interruppe l'accorto Impostore col ridere in guisa, che ne ballavano le rilevate sue spalle, e postami sul braccio, quasi per sostenersi negli eccessi del riso, la destra. Lasciami (disse) un po' respirare, e poi discorriamola seriamente. Per Dio, che i Franzesi non possono tacciarti di adulatore, ma ne meno ameresti, che ti tacciassero di satirico, e però esaminiamo la cosa a dovere. Primieramente tu non hai veduto i migliori attori di Francia, che a' nostri sieno stati M.e *Baron*, e M.e *Duclos* nel tragico, e giudichi solamente di quelli, che sono i migliori fra i men perfetti. Questa bell' arte del rappresentar recitando, dee senza dubbio aver le sue leggi, ma come che alcune ve ne sieno universali, ed inevitabili, che qualsivoglia nazione dee, quando è savia, accettare, ve n' ha però alcune particolari, che bene stanno ad una nazione, e non ad un' altra, e tutte intanto hanno il lor pregio per se medesime, ma molto più rispetto al luogo, a cui si uniformano. Vedine l' esempio nel ballo. Il Franzese balla di modo, che sembra quasi nuotare. Le

brac-

braccia sempre elevate, e pieghevoli, rompono l' onde leggiadramente; e guizza in mille rivolgimenti con la vita, quasi che ceda con le sue dolcissime piegature al moto della corrente, e di tempo in tempo saltella appunto come quel nuotatore, che secondando gl' innalzamenti dell' onda, si lascia sospingere all' alto per avanzar di viaggio. Lo vedi girarsi, e rigirarsi senza un cert' ordine di figura, che almeno sensibilmente si faccia distinguere per quadrata, ovata, o ritonda. Ecco abbandonamenti, risalti là dove non gli aspettavi, ma il tutto eseguito con tanta grazia a seconda degl' instrumenti, che t' innamora; e tu avrai certamente nella Medea lasciati gli occhi dietro il leggiadro danzare della piccola, e più che vezzosa M.^e *Prevoste*. Questa maniera di ballo piace estremamente a i Franzesi inclinati agli atteggiamenti amorosi, e piace ancora generalmente all'altre Provincie, perchè l' amore è una passione, che è comune a tutto il genere umano. Contuttociò lo Spagnuolo ha una maniera di ballo in se raccolta, e che nello stesso svincolamento leggero di vita custodisce un non so qual decoro di maestà, che è indivisibile dal genio grave della nazione, dimodochè questa danza sembra piuttosto un passeggio adorno di bizzarrie spiritose di movimenti, che mettono in vista la dispostezza, e l' agilità della vita, alta, minuta, e disciolta, doti tutte, che si tengono in giusto pregio da un popolo, che mai non piega a viltà. L' Italiano in mezzo, ed a' lati dispone ordinatamente la spirito-

ritoſa ſua danza: ſi vibra nell' aria, e trinciate in eſſa agiliſſime capriole, ſi reſtituiſce in punta di piè leggeriſſimamente ſul piano, e appena toccatolo, riſale come Pernice, che tutta ritta ſi ſpicca nel breve ſuo volo di terra, a cui agilmente rendutaſi, delude il cane, che ſe le accoſta, col rialzarſi. Queſta terza ſorta di ballo, che fa la maggior comparſa nell' aria, ſomigliaſi al volo. Abbonda del brio Franzeſe, ma poſcia manca di que' ſoavi abbandonamenti di M.e *Prevoſte*. Abbonda dell' ordine, e della diſpoſtezza Spagnuola, ma poſcia manca di quella altrui gravità. Ora tu vedi, che queſti tre balli, quando ſieno eſquiſitamente eſeguiti, egualmente ſon grati, e ſon belli; ma gratiſſimi ſono, e belliſſimi ciaſcheduno al genio prevenuto delle tre differenti nazioni. Il veſtire del ballerino Italiano s'uniforma a quello del ballerino Franzeſe, benchè queſto veſta più ricco, e più bizzarro, ma quei più liſcio, e leggero. Il ballo Spagnuolo vuol l'abito nazionale, che ſcopra con la ſua ben' adatta lindura i fini, e ſottili dintorni della minuta vita, dell' affuſelata coſcia, della lunga agile gamba, e del piè breve, o abbreviato dalla ſcarpetta. L' aria degl' inſtrumenti Franzeſi è per lo più un dolce meſcolamento di fievolezza, e di ſpirito. Quella degli Spagnuoli ha piuttoſto un non ſo che di dignità, e di querela. Ma è tutta quella degl' Italiani ſalterellante, e brioſa. Veniamo a noi, e per giudicar ſenza paſſione, giudichiamo egualmente del recitare. Appreſſo della nazione Franzeſe è in pregio, ed in coſtume il decla-

mar ſu' teatri in voce caricatamente ſonora. Gli Spagnuoli niente declamano, ma tutto dicono con ſuſſiego, e con gravità, e ben di rado adiviene, che variino i tuoni del lor parlare in ſcena ſempre ſoſtenuto in tuon famigliare, ma nobile, nè mai per gran paſſione, o per grandi affari eſcono dalla lor natia compoſtezza; ed imitando i loro civili diſcorſi, recano a grandezza d'animo il non alterarſi eſternamente per tutto ciò, che potrebbe alterare ogni anima men che Spagnuola. Voi altri Italiani ora vi componete, ora vi ſcomponete, ſecondo che vi pare portare il biſogno, ora gravi, ora famigliari, ma più pendete al famigliare, che al grave, più all' eſpreſſione civile, che alla tragica, e paſſionata declamazione. I geſti di tutte tre le nazioni corriſpondono parte al loro coſtume, o più ardente, o più ſoſtenuto, o miſto sì dell' uno, come dell' altro, e ciaſcheduna di eſſe ſi ſtima ne' ſuoi teatri, e ſprezza le altre, perchè ciaſcuno preferiſce con troppo amore il proprio genio all' altrui. Io che vengo per terzo ad eriggermi in Giudice di queſte tre maniere sì d'atteggiare, come di parlare, trovo in tutte tre i loro vizj, e le loro virtù, e ti vo' dar guſto con ſentenziare, che l' Italiano va a piacere con più ragione degli altri, ſe più commozione dagli Franzeſi, e più gravità dagli Spagnuoli prenderà in preſtito nelle ſcene. Di queſto meſcolamento mi dà grande ſperanza *Luigi Riccobuoni* detto Lelio Comico, che con la ſua brava Flaminia ſi è dato non ſolo ad ingentilire il coſtume pur troppo villano de' voſtri Iſtrioni, col

ren-

rendere l'antico decoro alla comica professione, ma recitando insieme co'suoi compagni regolate e sode tragedie, le rappresenta con vivacità, e con fermezza conveniente a' soggetti, che tratta, di modochè potete voi dargli il giusto titolo di vero Riformatore de' recitamenti Italiani. Quanto al vestiario (perdoni la Crusca questo, ed altri termini del teatro.) Egli è certo, che nè si dee vestire Agamemnone alla Franzese, nè tampoco in farsetto; ma vi dee essere un certo modo di mezzo, che senza disgustar l'occhio avvezzo alle mode presenti, abbigli riccamente il personaggio, facendo concepire al credulo vulgo, che sia vestito all'antica. Questo vestire ideale è quello, che voi altri chiamate eroico, e che sì nelle tragedie, che ne'vostri drammi per musica usate, e che i Franzesi in quella, che chiaman' Opera adoprano. Ma certa cosa è, che i Franzesi in questa parte dan bene che imitare a voi Italiani, e siete ancor lontani di molto ad arrivare alla lor perfezione, benchè negli ultimi anni vi siate posti in carriera di raggiungerla, e forse di sorpassarla: noi altri Greci trattando i nostri argomenti abbigliavamo alla moda delle nostre Corti gli attori, ma il nostro vestiario era assai più parco del vostro, perchè noi finivamo nel finger porpora, ed oro, ove voi avete inventato tutta la fioritura delle gemme più gaje, e più rare, talchè l'imitazione favorita dalla distanza, e da' lumi par sin che superi il vero: e benchè più di noi Greci, meno certo di voi moderni Italiani han saputo in questa parte inventare i vostri an-

tecessori Latini, benchè le loro rappresentazioni, se si riguarda il vero valore intrinseco de' lor fastosi, e ricchi apparati, superassero di molto le vostre. Ma tu mi fai essere non più Filosofo, non più Poeta, ma Comico in muovermi sì fatte questioni. Abbiam quì parlato degli accidenti del teatro. La materia l'avete copiosa, perchè avete più fatti di noi da lavorarvi sopra tragedie, e molte ancor delle buone ne son lavorate, essendo ne' soggetti disposti introdotta una forma proporzionale. Egli è uopo avvezzare il gusto del popolo a divertirsi di ciò, che giova al costume, e prega il cielo, che lungamente conservi il Marchese Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità, e che si prendesse men soggezione delle pur'anche accreditate imposture. Tu l'hai veduto nel suo trattato della Scienza Cavalleresca, su cui fremono in vano i corucciati pretesi Giudici del mal condotto puntiglio, e del falso onore, e lo vedrai nella raccolta, che ei sta facendo di alcune antiche tragedie, parte delle quali egli ha già fatte felicemente rappresentare; e guai alle tue, s' ei ne compone una sola. Ma l'aria colante di queste Tilie comincia ad aggravarmi la testa, e omai la sera va spopolando questo fronzuto passeggio, a cui va levando il bel verde, che sì ne allettava. Amico arivederci. Così mi disse; ed entrato fra quelle scene, che formano quivi il teatro, mi lasciò solo; nè mai o nelle Tuillerie, o altrove ho potuto più rivedere il nostro Aristotile, o siasi il nostro Impostore.

*IL FINE.*

# INDICE
## DELLE COSE NOTABILI.

Acque di Versaglie, modo col quale si mostrano 115.
Agnizione quale 25. di due sorte 25. e quale sia necessaria alla tragedia 26.
Ajuti esterni non meno necessarj all'arte oratoria, che alla tragedia 38.
Aldrovandi Monsignore lodato 4.
Aminta favola boschereccia di Torquato Tasso 12. 42.
Amore frequente nelle tragedie Franzesi 58. Amor Platonico come debba intendersi 60. cagione dell'usarlo noi ne' drammi 61. perchè non l'usassero i Greci 62. Amoroso raffinamento ripreso ne' tragici Franzesi 62. 63. Racine ripreso come troppo amoroso nelle tragedie 64. Amore come debba usarsi nelle tragedie 66. fino 69.
Aquaviva Monsignore lodato 4.
Aristotile sua vita, ed opere poetiche 5. suo detto 6. e suo padre 6. sua morte 7. suoi interpriti, emoli, e persecutori biasimati 8. sua poetica 8. 9. parco di sua poetica, che mostra, che tutto non si cantava nelle tragedie 163.
Attori Franzesi, lor modo di recitare nelle tragedie 157.
Autore moderno di cinque tragedie 17. biasima tutti i Tragici finora vissuti in Italia, e altrove 17. ripreso, e lodato 17. 18. fino a 22. giudicio di sue tragedie 20.
Autori varj di contrapunto lodati 151.
Bauhour, ed altri Comici Franzesi lodati, e ripresi 170. 171.
Ballerini Franzesi lodati 132.
Ballo Franzese, Spagnuolo, e Italiano 175. 176. 177.
Bembo Pietro favorevole alla rima nel verso Italiano 88.
Bentivogli Monsignor Nuncio di Francia lodato 76.
Bernini Monsignor: suo dramma per musica lodato 120.
Bibieni Ferdinando, e Francesco famosissimi dipintori, ed ingegneri da teatro 40.
Caffè de' Poeti in Parigi 78. 79.
Canale di Versaglie 116.
Canto delle Greche tragedie paragonato alla declamazione dagli attori Franzesi 158.
Capece Carlo: suoi drammi per musica lodati 119.
M. Capistron tragico Franzese 9.
Carattere del Filosofo 17.
Caratteri sforzati quali 21.
Castelvetro Lodovico: sua opinione circa il verso Italiano 89.
Chiabrera Gabriello lodato: sua casa in Savona 28.
CLEMENTE XI. Sommo Pontefice 72.
Coloro scritto per *Colono* 96.
Commedia paragonata alla tragedia 24.
M. Corneille zio, e nipote tragici Franzesi 9. 31.
M. Crebillon tragico Franzese 9.
Critici del Pastor fido, dell'Aminta, e del Torrismondo ripresi 12.
Darsena di Savona descritta 28.
Declamazione de' Franzesi nel recitar tragedie 158. consta di Diatonica, e d'Enarmonica 161.
Demostene more lo stesso giorno, in cui muore Aristotile 7.
Diligenza: vettura Franzese, suoi comodi, ed incomodi 75.
Dolcezza di parlare necessaria nella tragedia secondo Aristotile, ed Orazio 160.
Dolcezza de' versi Greci, e Italiani paragonata 160.
Donna, che canti, descritta 124.
Donne: se intervenivano alla tragedia Greca, e Latina, e quali, e come 67. fino a 69.
Dramma per musica 119. utile alla Repubblica 121. la musica vi fa la prima figura 121. Poeti atti a compor tal sorta di drammi 125. scene quali debban essere 125. poesia non necessaria al melodramma 123. compimento però del medesimo 124. quale debba essere 127. Il dramma per musica tragedia imperfetta 129. prevenzioni di chi s'impegna in questo

com-

componimento 131. balli Franzesi lodati fra gli atti 132. azione da sceglierfi 133. economia dell' azione 133. 134. 135. verisimile fino a qual segno 134 passioni, che vi debbono aver parte 134. agnizioni, e peripezie quali 135. voci de' cantanti come debbano intrecciarsi 135. 136. recitativo che sia, e qual debba essere 136. 137. canzonette semplici quali, e quali composte 137. Uscite quali, medie quali, e lor uso 138. interrogazione nelle ariette quando si ammetta 138. canzonette d' ingresso quali, e duetti, e chori 138. 139. metri varj di canzonette esemplificati 139. fino a 141. intercalare per lo più necessario 140. quali metri meglio imitino l' una, e l' altra passione 142. quali liberi, e quali rimati 142. comparazioni vezzose famigliari alle canzonette 142. apoftegmi generali ottimi nelle canzonette 143. modo di caricar la musica vecchia con nuovi versi 145. arte del contrapunto lodata come dilettevole, ed utile alla Repubblica 150. fino a 153.

Drammi per musica lodati 119.

Elissire 6.

Entrare in scena, ed uscir di scena con occasione, e senza: incontri trascurati da' Franzesi 174. scena del Brittannico di Racine mal rappresentata 174.

Epopeja più difficile della tragedia 146. 147.

Eschilo tragico Greco 9.

S. Evremond biasima l' opere Franzesi per musica 119. 162.

Euripide tragico Greco 9. sue Trachinie 31. suo Oreste 46. suo Ippolito 46.

Fedra tragedia di M. Racine ripresa 59.

Filosofo: suo carattere 17.

Firenze lodata 154.

Galleria del Loure in Parig. 154.

M. Grange Tragico Franzese 9.

Garofalo Biagio lodato 102.

Greci; Poeti Tragici esaminati 13. loro Scultori, Pittori, e Architetti confrontati co' nostri 14. poterono non essere eccellenti in poesia 15.

Idea perfettissima delle cose non reducibile alla pratica 34. disordine, che nasce dal volersele troppo accostare: sino a 36. non può arrivarsi dall' arte 150.

Imitazione eccessiva de' Greci, e degli antichi biasimata 10. 11.

Imitazione in che consiste, e suoi termini 93. 96. dee essere più caricata del vero 159.

Imitatore de' Tragici Greci 20.

Impostura fin dove possa arrivare nella rappresentazione tragica 96. 97.

Impostore: suo carattere 3. 110. fino a 112.

Intervallo fra l' uno, e l' altr' atto della tragedia, come debbasi intendere 29.

Intrecciamenti Spagnuoli lodati nella commedia 21.

Invalidi di Parigi lor instituto, albergo, e modo di vivere 114. 117. 118.

Landi Marchese Ubertino lodato 28.

Lingua Franzese priva di Jambi, e però poco sonora 162.

Lione Città di Francia, e sua descrizione 74.

Luigi XIV. lodato 71. 72. 77. 115. sino a 118. suo ritratto 116.

Luogo dell' azione tragica come debba intendersi 32. 33.

Maffei Marchese Scipione Tragico Italiano lodato 180.

Manfredi Eustachio suo Dafni per musica lodato 120.

Manzini Prospero famoso ingegner da teatri 40.

Marly: macchina per condur l' acque a' giardini 76. giardini descritti 76.

Marsiglia: suo passeggio 50. 51. sua cittadella, sue ville, suo porto 51.

Melodramma, vedi Dramma per musica.

Mitridate tragedia di M. Racine ripresa 64.

Modelli di molte piazze nella galleria del Loure descritti, e lodati 154. 155.

M. Moliere Principe de' Poeti Comici Franzesi: suo Anfitrione 78.

Monarchia lodata 71.

Monarchi non più perseguitati da' Tragici 73.

Muratori Lodovico Antonio Bibliotecario di S. A. S. di Modena 227.

Musica Orientale biasimata 122.

Musica Franzese, e Italiana 122. 123.
Musica de' Greci, e sua divisione 161.
Musica Diatonica, Cromatica, & Enarmonica a che servano, e come si uniscano nella tragedia 161. 162.
Musica Cromatica non usata nelle tragedie moderne, e perchè 162.
NAzioni nel recitare hanno tutte qualche sistema particolare 175.
Nicomaco Medico padre di Aristotile 6.
ORatore in idea: opera di Cicerone a Bruto 35.
Orcheſtre moderne lodate 122.
Ordigni per mutare tutta la scena inventati modernamente 40.
Ottoboni, Autore Eminentissimo, suo dramma per musica, lodato 119.
Ovardi, Canonico di S. Pietro in Roma, lodato 4.
Oscurità dell' opere d' Aristotile, e sua cagione 27.
Ovidio: sue tragedie perdute, e lodate 164.
PAolo III. per errore scritto *Leone X*.
Papiniano tragedia moderna 16. letta riportò grand' applauso 17.
Parigi sua descrizione 75.
Passioni ben maneggiate, che operino nella tragedia 26.
Passo della poetica d' Aristotile estensivo della azion tragica oltre il giro di Sole 31.
Pastor fido del Guarini 12.
Peripezia essenzialissima alla tragedia 24.
Patisce scritto per *piatisce* 31.
Pistocco Francesco famoso compositore di musica lodato 126. 127. poeta per musica 127.
Poesia, Pittura, Scoltura antiche, e moderne paragonate 14.
Poeta tragico non può astenersi dal compor più traged., e perchè 147.
Poetica d' Aristotile, e sua ragione cavata dagli esempj comunemente lodati 30.
Poeti principali Franzesi viventi 78. loro opere lodate 79.
Ponte nuovo di Parig. descritto 79.
Popolo come giudice delle tragedie 18. 19. 20.
Principe di Polonia Alessandro lodato 130.
RAdicone poemetto faceto dell' Autore di metro bizzaro stampato in Trento 90.
M. Racine Tragico famosissimo Franzese 9. sua Fedra, e suo Mitridate 64. sua Ifigenia rappresentata 78.
Rachele Pastoral dell' Autore ripresa di troppo amore 66.
Ranuzzi Conte Marcantonio lodato 28.
Recitamento Franzese sì nella tragedia, che nella commedia esaminato, e lodato 166. fino a 169. suoi difetti 169. fino a 172.
Repubblica di Platone ideale 35.
Recitare Italiano, e suoi difetti 168. 169.
Recitar Franzese, Spagnuolo, e Italiano 177. 178.
Recitar perfetto quale sia 178.
Riccobuoni Luigi, ed Elena consorti lodati 178.
Rima nel verso tragico dell' Autore, ed in tutti i versi Italiani difesa come necessaria; ed obbiezioni sciolte 80. fino a 113. si rende sensibile all' orecchio nel recitamento Franzese 158.
Rivani famoso ingegner da teatri 40.
Rossi famoso ingegner da teatri 40.
P. S Camacca tragico Siciliano 21. 39. 44.
Scena tragica antica quale 37. Scena del teatro Franzese come disposta 39. se possa mutarsi nella tragedia 33. 39. mutata secondo gli esempli 33. fino a 48. non mutata fisicamente da' tragici antichi per la povertà 41. di quante sorte appresso i Latini 41.
Sceneggiamento degli antichi 51. 52. de' moderni 52.
Senato di Bologna, suo sistema di governo lodato 72.
Servio comentator di Virgilio. 43.
Sofocle principe di tutti i Tragici 9. suo Ajace 43. 44. Edipo Coloneo 44. 45. Eletra 47. 48.
Soliloquio quando lodevole 25. 52. esempli del medesimo ne' Greci tragici 52. 53. si approva 53. fino a 57. in qual caso non debbasi usare 57.
Spagnuoli troppo inviluppati nelle loro tragedie 21. lodati come inventori de' gran caratteri, che si dicon sforzati 21. lor viluppo

lodato nelle commedie 21. quai siano i fonti tutti de' loro viluppi 22. 23. perchè non si approvi il lor viluppo nella tragedia 23.
Stampiglia Silvio, suoi drammi per musica lodati 120.

TErrore, e compassione come si purghino per la tragedia in senso di Aristotile 69. 70.
Termini Aristotelici, che nulla significano 69.
Tolone di Francia, suo porto, e suo arsenale 49.
Torquato Tasso suo Torrismondo, suo Aminta 12.
Totis Monsignor suoi drammi per musica lodati 120.
Trachinie tragedia di Euripide non ristretta a un giro di Sole 31.
Tragedia: intenzion dell' Autore del dialogo 9. piace più la Franzese della Greca, e perchè non dovrebbe piacere 12. Tragedie mal criticate 12. intrecciamento tragico soverchio ripreso 21. fino a 23. carattere sforzato quale, e suoi difetti, e sue lodi 21. Tragedia paragonata alla commedia 24. Peripezia quale 24. agnizione, e suoi esempli 25. nuova sorta d'agnizione, senza la quale non può sussistere la tragedia 25. quale spazio di tempo si conceda alla favola 29. unità d'azione, di tempo, e di luogo quali 34. fino a 49. mutazione di scena se fosse appresso gli antichi Tragici 43. fino a 49. sceneggiamento antico, e moderno 51. fino a 52. Amori se convengano alla tragedia 57 fino a 69. purgar gli affetti, che importi 69. fino a 70. fine della tragedia mutato dalla constituzione de' tempi 70. 71. effetto del verso tragico Franzese sul palco 149. verso tragico dell'Autore ripreso 80. sua difesa, e della rima 82. fino a 113. dramma per musica quando è imitazion de' migliori, è tragedia imperfetta, e sue regole 119. fino a 153. Tragedie Inglesi quali 157. recitare tragico in Francia quale 157. confrontato con l' Italiano 157. se la tragedia antica cantavasi 158. fino a 165. dee comporsi necessariamente in verso 159. declamazione conviene alla tragedia non alla commedia 166. 167. atteggiamenti tragici moderni esaminati 168. fino a 172. vestire tragico Franzese ripreso 172. 173. sortire in scena, e di scena, quale debba essere 174. quale debba essere la vera maniera del recitare tragedie 178. quale debba essere il vero vestir tragico 179.
Trianon ritirò di delizia del Re di Francia 116.
Tuillerie passeggio delizioso di Parigi; sua etimologia, e descrizione 155.

VErsaglie delizia del Re di Francia lodata, e descritta 114. fino a 116.
Verso Franzese qual comparisca ne' recitamenti delle tragedie 80. 81. 82.
Versi Greci, e Latini quale fosse la loro armonia 82. fino a 84.
Verso tragico dell' Autore stranamente impugnato 80. 81. 82. perchè creduto più tosto un verso nuovo, che due versi antichi 93. 94.
Verso Italiano piano senza rima non esser verso 84. fino alli 113. di questa opinione Castelvetro, e Vossio 89. Versi Orientali con rima 102. Verso Italiano rimato, se contrario all'azion tragica 97. Versi sdruccioli, e tronchi poter dirsi versi ancorchè senza rima 101.
Vestiario qual debba essere nella tragedia 179.
Vestire tragico Franzese non approvato 172. 173.
Viaggio, e sue lodi 8.
Virgilio Marone comentato da Servio 43.
Vitruvio mostra, che tutto non si cantava nella tragedia 165.
Unità d'azione, di tempo, e di luogo nella tragedia, come si debbano intendere 29. fino a 38.
Vossio nega esser verso Italiano, dove non è rima 89.
Vuoto materiale nella rappresentazione della tragedia fuggito da' Franzesi 173. Vuoto formale da fuggirsi 174.

ZEno Apostolo: suoi drammi per musica lodati: sua erudizione 119.

*IL FINE.*